ANTONIO SALANDRA

I DISCORSI DELLA GUERRA

con alcune note



MILANO
Fratelli Treves, Editori
1922

Secondo migliaio.

I DISCORSI DELLA GUERRA.

DEL MEDESIMO AUTORE:

La politica nazionale e il partito liberale, discorsi e scritti . . . . L. 3 50

ANTONIO SALANDRA

I DISCORSI DELLA GUERRA

con alcune note



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1922

Secondo migliaio.

Milano - Tip. Treves.

ALLA MEMORIA

DI

DONNA MARIA SALANDRA

A MARIA.

Settembre 1921.

Scrivo dalla nostra vecchia casa, dalla casa che Tuo padre volle ampia ed ornata per Te. Ora essa è vuota e silenziosa, priva della sua signora che ogni anno la rianimava col dolce impero, la riempieva di sè, della sua operosità fervida e calma, della sua carità discreta. In essa non v'è minuto oggetto che non sia stato disposto da Te, non v'è angolo dal quale la Tua imagine non balzi. Qui, fra le carte un tempo predilette, mentre mi sforzo di lavorare e mi riesce soltanto di piangere, se una porta si apre m'attendo a vederti entrare col Tuo passo rapido ed equilibrato come il Tuo temperamento, levo gli occhi dal libro che scorrevo con animo assente, ma aspetto invano il sorriso che mi faceva gradito il disturbo. Ritornata sei quest'anno, prima della stagione abituale, nella nostra malinconica terra di Puglia, ma laggiù, nel recinto folto di cipressi, cupi fra il grigio degli ulivi e le tinte smorte della nuda campagna autunnale,

a raggiungere per sempre Tua madre, Tuo padre e il figliuoletto che perdemmo con tanto strazio. Mi parve allora che nessun maggior dolore potesse colpirmi mai. Non avevo sperimentato allora quanta fosse l'umana capacità di dolore. La ferita atroce si rimarginò: eravamo amendue nel rigoglio della vita. Ma ora Tu mi hai abbandonato vecchio e solo, a nutrirmi l'anima di ricordi senza speranze.

Come è stata assurda e ingiusta la Natura e come ha debellate tutte le mie previsioni. Ero pronto a obbedire ai suoi cenni. Ero tranquillo nella coscienza del dovere adempiuto, secondo il poter mio, verso di Te, verso i figli, verso la Patria. Ero sicuro che la casa nostra sarebbe rimasta salda e unita nella Tua mano morbida e ferma. Il cuore, non difeso dal privilegio divino della insensibilità, dava segno, dopo le ultime ansiose traversie, di apprestarsi a riposare per sempre. Senza dirtelo v'ero preparato, contento di sopravvivere in Te. Tu non dovevi, assolutamente non dovevi, precedermi. E invece, in quel fatale pomeriggio di febbraio, nella nostra grande camera risplendente del sole invernale di Roma che Tu più non vedevi, io ho dovuto accostarmi per l'ultima volta al Tuo letto, baciare per l'ultima volte la Tua fronte già invasa dal gelo della morte e i cari occhi già spenti e dirti — ma Tu non mi sentivi —: Addio mammina; arrivederci presto. Tu mi vieti di ripetertelo. Tu vuoi che

io resti guida e presidio, ingombro forse, ai figli nostri, quanto potrò, finchè potrò. E io farò, come sempre ho fatto, la Tua volontà. Ma non è possibile che io viva se non nel pensiero di Te, nella comunanza inscindibile con l'anima Tua. Essa, se non è viva altrimenti, è viva dentro di me; è la mia vita stessa.

Ed ecco che io parlo con Te. Mi senti? Ci rivedremo? — Penso con esecrazione agli uomini e ai libri che privano di questa fede coloro che la possedono; perchè sento quale consolazione sarebbe per me il possederla sicura. E perchè no? La mia ragione non mi dà modo d'intendere come una persona umana duri oltre la morte. Ma più crescono i dominii della ragione, e più si vedono i limiti oltre i quali essa si arresta impotente. Chi può affermare che non sia ciò che essa non intende? Certo Tu sei morta; ma dentro di me Tu vivi come prima, più di prima; perchè chiudendo gli occhi io Ti vedo, astraendomi dai rumori esterni io Ti ascolto; perchè nella mia coscienza, nell'anima mia, non v'è corda che non vibri per Te e con Te, immanente cagione di angoscia soave, di amara beatitudine, che mi opprime e mi solleva e senza la quale non saprei più reggermi. Quanto Ti amo, Maria: più di quanto Ti amai candida giovinetta, ignara del mondo e dell'amore; più di quanto Ti amai sposa e madre pronta a ogni sacrifizio per i figli e per me, consigliera equanime ri-

soluta nei tormenti del dubbio, serenatrice nella furia delle tempeste, consolatrice nelle ore più tristi; più di quanto Ti amai invecchiata a un tratto e sfigurata e disfatta, nelle lunghe terribili ore in cui Ti vegliavo sorridente affinchè Tu non sospettassi l'inesorabile a me nota condanna. Eppure v'era ancora qualche cosa fuori di Te, oltre di Te, che mi attraeva, mi animava, mi sorreggeva. Ora che Tu sei morta non vi sei che Tu. Il resto è consuetudine; è moto di congegni che girano inconsapevoli per antiche spinte non del tutto esauste.

Oramai io sono solo con Te: solo anche quando ritorno fra gli uomini ai consueti uffici; solo anche quando i figli, che sanno la mia desolazione, mi circondano di cure affettuose. Ma essi debbono salire; io debbo discendere: come procedere insieme? Insieme discendevamo noi due dolcemente, per la china fatale, tenendoci per mano. Ora io precipito senza sostegno. Ai richiami dei figli in cui sento l'eco della Tua voce, per la volontà loro in cui si riflette la Tua volontà, tento talora di soffermarmi; le mani spossate e sanguinanti si aggrappano ai rovi dell'aspro declivio; ma l'abisso mi attira: baratro pauroso se non è il ritorno a Te.

Ho voluto rivivere con Te gli anni lontani. Ho cercati i nostri più cari ricordi che Tu serbavi, i documenti di un amore che non era romanzo perchè era verità. Ho rilette le promesse

che ci scambiammo. Esse furono tutte, religiosamente, mantenute, durante trentotto anni di vita vissuta nella communione perfetta, per la virtù Tua che elevò fino a sè la mia fiacca virtù. Imparai da Te come lo stato d'animo più alto e beato sia quello dell'obbedienza per amore; come del torbido e periglioso tesoro della libertà non si possa fare uso migliore di quello di donarlo a persona cara che del dono sia degna. Nè di obbedirti ho avuto a pentirmi mai: avevi l'intuito sicuro della coscienza diritta. La Tua approvazione è sempre bastata a compensarmi delle contrarietà degli uomini e degli eventi. Quando questi m'incalzarono e mi avvolsero in un turbine possente oltre ogni umana previsione Tu fosti non impari agli eventi. A infondermi fiducia e vigore rimase sempre sicuro e aperto per me il saldo rifugio del Tuo cuore. La gracile fanciulla, cresciuta come un pallido fiore nella cerchia angusta di una piccola città di provincia, si era a grado a grado trasformata nella signora modesta e fiera, non turbata mai nella sua serena compostezza dai fastigi della fortuna nè dai colpi dell'avversità, consapevole, senza ombra di esibizione o di iattanza, del poter suo, depositaria dei più gelosi segreti, inspiratrice d'indulgenza, di temperanza, non mai di viltà, trepida moglie e trepida madre eppure non avversa ai supremi ardimenti quando il dovere li impose. Tanto può

la rettitudine infallibile dell'anima, illuminata dal raggio dell'intelligenza e riscaldata dalla pura fiamma di un unico amore. — Ed ora la mia fida e cara duce non c'è più. La vecchia nave sdrucita si dibatte fra le onde insidiose senza più guida, nè rifugio, nè chiarore di stella che la scorga verso il porto.

Mi scrivesti un giorno, con ingenuo fervore, che saresti stata tanto orgogliosa se, divenuti vecchi, io riconoscessi che mi avevi reso per sempre felice. Non ho avuto bisogno di dirtelo mai. Tu sentivi di averci dato quanto si può dare al mondo di felicità completa. Tu sapevi che l'infinito affetto, che noi tutti Ti dimostravamo, Ti era dovuto. Una delle ultime notti, mentre i figli si alternavano ansiosi intorno al Tuo letto, Tu, con orgoglio di madre, me lo dicesti. Eppure volesti — fortissima l'animo quanto più l'involucro diventava frale, padrona sempre di Te sopra l'atrocità delle sofferenze — risparmiarci ogni triste presentimento, ogni parola di distacco, finchè non sopravvenne la provvidenziale inconscienza. Ma ora, pur sapendo di non trovare espressioni pari al sentimento che m'investe e mi signoreggia, non v'è più ragione che io soffochi il grido della mia disperata riconoscenza.

Nulla, amor mio sommo, io posso offerirti che equivalga al pregio inestimabile di una vita, come la Tua, donatami fin dai teneri anni. Quello

che di meglio mi rimane sono i documenti di un altro amore, inspiratomi anch'esso fin dagli anni primi dallo spettacolo della Patria risorgente ma incompiuta, fatto sempre più intenso dagli studii, dalle ambizioni, dai travagli della mia esistenza, divampato prepotente quando i Fati vollero che spettasse a me d'indurre la Patria diletta nell'estremo pericolo per conseguire la suprema vittoria. Questo altro amore Tu, nobilissima, non l'avversasti mai, comunque Te ne derivassero amarezze e sacrifizi non lievi. Spontanea, nelle ore decisive, gli cedesti il primo luogo nell'animo su cui Tu imperavi sovrana. Ora io ne depongo ai Tuoi piedi le più fervide e solenni manifestazioni. Offerte a Te attestino esse che il sentimento della Patria mia si ricongiunge a quello della mia Maria in una sola adorazione, che durerà quanto quel poco che mi avanza di vita.

Non è sacrilegio offerire i «discorsi della guerra» a una dolce signora, la quale intorno a sè non desiderò mai se non serenità di pace e purità di affetti. Essa seppe e sentì come la nostra guerra non fosse scoppio di odii e di vendette, nè la inspirassero istinti di prepotenza o di preda; come la imponessero, tremendo còmpito, alla nostra generazione, i più alti e puri sentimenti dell'anima nazionale, le più giuste aspirazioni del presente, le più sacre memorie del passato, le nostre glorie, le nostre colpe, i nostri

martirii. Tu, santa, comprendesti e seguisti lo sforzo fatto affinchè la coscienza della nostra santa causa penetrasse nel popolo nostro e fosse sostenuta innanzi al mondo civile. Tale, non altro, è stato sempre ed è il fine ideale, altissimo, delle parole raccolte in questo volume e dei ricordi e delle considerazioni che ad esse si collegano. Ne sono escluse, come Tu certamente avresti voluto, quelle dette o scritte nell'asprezza delle polemiche suscitate per fatalità di eventi, o per colpa d'altri o mia. Nessuna rampogna o recriminazione, d'Italiani verso Italiani, meritava fregiarsi del Tuo nome. È questo un libro soltanto di verità e di fede. Nelle intenzioni almeno esso non è indegno di Te.

Rammenti l'ultimo nostro giorno di perfetta letizia? — Era l'agosto del 1920. Per la consueta dimora alpina avevamo prescelti i monti di recente conquistati. Volevamo goderci l'intima soddisfazione della vittoria, vivere nella Patria più grande. A Colle Isarco gli Italiani ivi convenuti mi onorarono dell'incarico di consegnare una più degna bandiera ai soldati posti a presidio del valico contiguo. Risplendeva sul desolato maestoso paesaggio il gran sole d'Italia. Sopraffatto dalla solennità della Natura e della Storia grandiosa che in quel luogo tante volte, a traverso i secoli, era passata, dissi brevi parole rotte dall'emozione. Dissi la mia gratitudine alla Provvidenza per avermi concesso di vivere fino

a quel giorno. Tu mi eri vicina. Ti luccicavano gli occhi di affettuoso orgoglio. A un tratto si levò di là dall'Alpe, dal paese dei nemici, un gelido vento, presagio forse della sciagura che m'incombeva. Paurosa per la mia salute, mentre già in Te s'erano rivelati, non compresi, i primi segni del male che poco dipoi riapparvero invincibili, Tu volesti ricondurmi subito in giù, verso le nostre più tiepide aure. Non trascorsero sei mesi e gli Alpini del battaglione di Exilles, memori di Te, mi espressero con commoventi parole il loro rimpianto. Le Alpi nostre le ho rivedute quest'anno; ma non hanno più potuto infondermi forza nè coraggio. Tu non v'eri più con me; v'era, ad ogni nuovo maraviglioso spettacolo, ad ogni soffio d'aria sublime, l'amara constatazione della Tua mancanza. Benefica davvero sarebbe stata per me la Provvidenza se m'avesse spento fra le Tue braccia quel giorno glorioso del Brennero.

L'11 luglio del 1882 io scrissi per la mia fidanzata, sopra un libro composto a esaltazione e a difesa della Famiglia italiana, le seguenti parole di offerta: «Questo libro non sarebbe stato scritto senza di Te; perchè senza di Te non avrei avuto fede sufficiente in una unione felice, duratura quanto la vita, benedetta da Dio e dalla legge. Accettalo a testimonianza di que-

sta fede, che per ora è la più cara speranza e sarà fra breve la più bella realtà della mia vita».

Pel 14 febbraio 1922, compiendosi l'anno dal giorno in cui l'abbiamo perduta, io voglio presentare alla mia sposa, alla madre dei miei figli, un libro di esaltazione e difesa della Patria italiana, per la quale essa, sorreggendomi nell'aspro cammino, partecipò con tutta l'anima alle ardenti speranze, alle tormentose angosce, alle gioie ineffabili della vittoria.

Così in Te, o Maria, si conclude il ciclo di ogni mia più alta idealità; da Te deriva a Te risale ogni mia buona opera; di Te si alimenta in Te si consuma, nell'Eternità o nel Nulla, ogni mio palpito di vita e di affetto.

I.

Il sacro egoismo per l'Italia.

18 ottobre 1914.

*Il 16 ottobre del 1914, nel palazzo della Consulta, morì dopo lunga malattia l'onorevole Marchese Antonino di San Giuliano, ministro degli Affari Esteri fin dal marzo 1911 (Ministeri Luzzatti, Giolitti e Salandra). Il Presidente del Consiglio, onorevole Salandra, assunse l'*interim *del portafoglio degli Esteri fino alla nomina dell'onorevole Sidney Sonnino, ch'ebbe luogo il 5 novembre. L'onorevole Salandra prese possesso dell'ufficio il 18 ottobre, dopo i funerali del Marchese di San Giuliano. Ai funzionarii del Ministero degli Affari Esteri presentatigli dal sottosegretario di Stato, onorevole Borsarelli, egli rivolse, con evidente intendimento politico, brevi parole che lesse e che furono immediatamente divulgate, per mezzo delle agenzie ufficiose, all'Interno e all'Estero. Furono esse la prima pubblica manifestazione dei criterii direttivi della politica italiana dopo lo scoppio della grande guerra.*

Assumo questo alto ufficio con l'animo compreso di profonda mestizia e soltanto per sentimento di dovere. L'uomo [1]), la cui salma è uscita stamane da questa casa, era per ogni rispetto pari al suo còmpito: lo riconoscono Italiani e stranieri. Ed egli il suo còmpito assolveva con una insuperabile competenza e con un ardore che aveva sopravvissuto, fino agli ultimi giorni, alle sue energie fisiche. All' ufficio egli posponeva la vita; poichè vivere egli voleva, intensamente voleva, soltanto per il suo ufficio. Della tragica lotta fra la morte invadente e la volontà di vivere per operare, che le resisteva, io sono stato testimone quasi quotidiano; e ne serberò indelebile memoria. Al suo Paese egli ha dato, fino all'estremo, tutto quello che poteva, e molto egli poteva; pertanto la sua perdita è stata per il Paese una vera grave sventura.

Ma noi passiamo: la Patria, lo Stato devono vivere perenni; ed io sono qui per un tempo che spero assai breve, poichè non è lecito presumere troppo delle proprie forze e continuare da solo nella via che abbiamo in questi memorabili ultimi mesi percorsa insieme, in perfetta comunanza

di intendimenti e di metodi. La mia presenza qui è sopra tutto motivata dall'affermazione di tale continuità. Le direttive supreme della nostra politica internazionale saranno domani quello che erano ieri. A proseguire in esse occorre incrollabile fermezza di animo, serena visione dei reali interessi del Paese, maturità di riflessione che non escluda, al bisogno, prontezza di azione; occorre ardimento, non di parole, ma di opere; occorre animo scevro da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento che non sia quello della esclusiva e illimitata devozione alla Patria nostra, del sacro egoismo [2]) per l'Italia.

Queste qualità ebbe il mio predecessore; queste qualità Iddio conceda per il bene d'Italia a me e a chi mi succederà. Esse saranno avvalorate dalla vostra collaborazione, che io confido ottenere fervida, concorde, disciplinata, discreta, quale si richiede in ogni pubblica amministrazione, ma specialmente in questa e nei momenti che attraversiamo.

NOTE.

1) Il Marchese di San Giuliano, uomo di vasta coltura e d'ingegno acutissimo, aveva pienamente compreso che nella grande conflagrazione, comunque non da noi suscitata, i più vitali interessi del Paese erano impegnati, e che era suonata l'ora storica del compimento dell'opera del Risorgimento. Egli aveva iniziata la preparazione diplomatica dei fatali eventi futuri. Avrebbe anzi voluto affrettarli; poichè sapeva e sentiva non lontana la sua fine, che considerava con mirabile forza d'animo, salvo il profondo rincrescimento di non vedere, come non vide, il giorno auspicato della perfezione dell'unità nazionale.

2) Questa frase, «il sacro egoismo», forse per un certo suo sapore di paradosso, attirò la pubblica attenzione, in Italia e all' Estero, oltre ogni mia aspettativa; e restò per un certo tempo famosa. Anche oggi non è del tutto dimenticata. Poichè se n'è tratto argomento a giudizii per lo più non benevoli, non tanto — che poco importerebbe — pel suo inventore, quanto per la politica del nostro Paese, da lui allora impersonata, gioverà determinarne l'intenzione e il significato nel momento storico in cui fu pronunciata.

Innanzi tutto essa non ha, in sè medesima, grande pregio di novità. Un giovane egregio, il quale ha voluto darsi la pena di studiare e di riassumere numerosi miei vecchi lavori, mi ha ricordato che, inaugurando nel 1875 una *Rassegna di studii economici* nel *Giornale Napoletano di Filosofia, Lettere, Scienze morali e politiche*, e rendendo conto di una grande polemica intorno ai fondamenti del socialismo e della questione sociale svoltasi allora in Germania fra il Treitschke e lo Schmoller, io parlai di un «santo e utile egoismo nazionale», che, anche nella scienza economica, avrebbe dovuto trattenerci nella tendenza a riprodurre senz'altro dottrine straniere (Corrado de Biase, *Antonio Salandra.* Roma, 1919, pag. 28). Un dotto cultore di studî storici, il Barone Alberto Lumbroso, mi ha segnalato il seguente brano del Renan: «La pensée d'une organisation de l'humanité en vue de son plus grand bonheur et de son amélioration morale est chré-

tienne et légitime. *L'État ne sait et ne peut savoir qu'une seule chose, organiser l'égoïsme.* Cela n'est pas indifférent; car l'egoïsme est le plus puissant et le plus saisissable des mobiles humains». (Renan, *Origines du christianisme.* Vol. II. *Les Apôtres,* pag. 375.) Ad ogni modo, sia stato o no reminiscenza inconsapevole di antiche letture, la frase corrisponde a una mia immutabile convinzione: che la Famiglia e la Patria sono, fra le idealità che elevano e nobilitano gli atti umani, le più sentite ed efficaci, se non anche le più alte. Poichè in esse, e in esse soltanto, per la massima parte degli uomini, l'egoismo, che è amore di sè, esclusivo come ogni vero e forte amore, si trasforma, pure rimanendo tale, in altruismo, cioè in amore, fino al sacrificio di sè, pel gruppo sociale a cui indissolubilmente si appartiene. Onde l'egoismo si sublima e diventa *sacro* o *santo.* La mia formula è, forse, mistica o sentimentale, non certo cinica, come mi fece l'onore di dichiarare il purissimo e santissimo governo della Monarchia Austro-Ungarica in una sua pubblicazione ufficiale. («*Die zynische Phrase des* «*sacro egoismo*»: a pag. 10 del Libro Rosso pubblicato dal Ministero degli Affari Esteri col titolo: *Die Vorgeschichte des Krieges mit Italien.* Wien, 1915.)

Ma le parole, che vogliono essere atti politici, vanno giudicate nel momento e nell'ambiente in cui furono pronunciate. Ferveva, in quell'agitato autunno del 1914, nella stampa e nei partiti, in Italia e all'Estero, il dibattito intorno all'atteggiamento dell' Italia nella guerra mondiale, di cui, dopo la Marna, si prevedeva la lunga durata. Pressioni di ogni genere, note e ignote, dirette e indirette, tendevano a pregiudicare l'azione dell'Italia. Il Governo italiano riteneva invece indispensabile, a tutti gli effetti, riservarsi completa libertà d'iniziative e di mosse. Tale proposito io volli risolutamente significare ai belligeranti. Volli pure invitare gli Italiani a temperare l'espressione dei loro sentimenti e delle loro tendenze, e a non svalutare l'ardua opera di preparazione diplomatica e militare che il governo svolgeva con assidua intensità.

Quelle parole ebbero allora l'effetto desiderato. Il «sacro egoismo», allora, non scandolezzò le anime timorate, in Italia o fuori. Un grande giornale francese mostrò di averne compreso a pieno il senso e il sentimento, scrivendo: «Questa professione di fede di realismo politico è perfettamente chiara. E quanto più netta appare ancora nei legami del

passato! Tutta la fortuna di casa Savoia non è opera di questa passione esclusiva della grandezza nazionale perseguita in mezzo a tutte le peripezie con ciò che Salandra ha chiamato, con una formula espressiva, *sacro egoismo?*» (Le *Journal* del 20 ottobre 1914 riportato nel *Corriere della Sera* del 21.) Del resto parole identiche nella loro portata politica e morale, e non meno recise, aveva dette, prima di me, il Presidente Wilson in una sua dichiarazione del 10 agosto circa i doveri imposti ai cittadini degli Stati Uniti dalla neutralità proclamata il 4 agosto: «I cittadini degli Stati Uniti, nel loro amore per la Patria e nella loro lealtà verso il governo, debbono unirsi tutti *in un sentimento esclusivamente americano;* il loro onore li impegna a *servire innanzi tutto gli interessi del loro Paese.* (Cfr. SIR THOMAS BARCLAY, *Le Président Wilson.* Paris, 1918, pag. 23.)

Senonchè, dopo l'entrata dell' Italia in guerra, la formula del *sacro egoismo,* distolta a un significato che non aveva e a fini che non si proponeva, servì ai nemici che volevano dimostrare il nostro preteso cinismo e, dopo la vittoria, fu ricordata anche da qualche organo della stampa alleata, che aveva interesse a menomare le nostre giuste domande. Così lo stesso giornale francese di sopra citato, dimentico del suo giudizio del 1914, nel gennaio 1919 notò come il Presidente Wilson, a Roma, avesse «esaltato il fallimento delle teorie imperialiste nella stessa sala che udì la frase del sacro egoismo». Non fu nella stessa sala; perchè Wilson parlò in Campidoglio. Ma ciò non importa. Importa invece rilevare come, nè prima nè poi, i fini della guerra dell' Italia, sempre apertamente proclamati, ebbero carattere d'imperialismo. Certo essi s'inspiravano ai diritti, agli interessi, alle idealità della Nazione italiana. Nè poteva essere altrimenti. «Io domando — scrive un illustre pubblicista — se un uomo di Stato non sarebbe un vero delinquente, qualora inspirasse la sua condotta ad altro criterio che non sia quello del sacro egoismo! È egli il gerente di roba sua? Ha egli il diritto morale di essere generoso, umanitario, seguace d'ideologie, quando questo non combacia con il *sacro egoismo della Patria?* (PANTALEONI, *Ideologia e sacro egoismo* nel volume *Tra le incognite. Problemi suggeriti dalla guerra.* Bari, 1917, pag. 277.)

Anche a costo di smentire ancora una volta le menzogne convenzionali, delle quali inutilmente suole travestirsi il lin-

guaggio politico odierno, ripeterò quello che altrove già scrissi: — La guerra non fu fatta per l'umanità, per la giustizia, per la democrazia. Fu fatta, e fu vinta, dagli Italiani per l'Italia. Così dai Francesi per la Francia, dagli Inglesi per l'Inghilterra, dagli Americani per l'America. Quelle nobilissime idealità hanno elevata la nostra guerra; perchè i nostri nemici le rinnegavano; e per la vittoria nostra hanno trionfato. Ma non furono esse il fine della guerra per alcuno dei popoli combattenti. A nessun uomo si può imporre — e nessuno, forse, oggidì consentirebbe — di morire per la giustizia, per l'umanità, per la democrazia: per la Patria, ancora, sì.

II.

La neutralità armata.

3 dicembre 1914.

Dopo lo scoppio della grande conflagrazione nell'estate del 1914 il Senato e la Camera del Deputati furono per la prima volta convocati il 3 dicembre 1914. Era intervenuta la dichiarazione di neutralità dell'Italia. Il Ministero Salandra si era ricostituito in novembre. Grande era l'attesa per le dichiarazioni che il governo avrebbe dovuto fare dopo l'annunzio del nuovo gabinetto. Le dichiarazioni, che seguono, ebbero l'assenso della grande maggioranza del Paese. La Camera approvò, dopo breve discussione, con 413 voti contro 49, un ordine del giorno col quale si approvava esplicitamente la dichiarazione di neutralità e si lasciava al Governo piena libertà d'azione per la tutela degli interessi nazionali.

Onorevoli Deputati! (*Segni di vivissima attenzione*). Al Ministero, che si presenta oggi al vostro giudizio, il programma dell'immediato lavoro è imposto dalla necessità delle cose; poichè gli spetta reggere il paese e guidarne le sorti in questo critico momento della sua storia.

Mentre, confortato dalle ripetute attestazioni della vostra fiducia, il Governo si accingeva a preparare utili riforme amministrative, tributarie e sociali, scoppiò, senza alcuna nostra partecipazione od intesa, improvviso e rapidissimo il conflitto, che invano, per la tutela della pace e della civiltà, ci adoperammo a scongiurare. [1])

Dovè il Governo considerare se le clausole dei trattati c'imponessero parteciparvi. Ma lo studio più scrupoloso della lettera e dello spirito degli accordi esistenti, la nozione delle origini e le manifeste finalità del conflitto ci indussero nel sicuro e leale convincimento che non avevamo obbligo di prendervi parte. (*Approvazioni*). Sciolti così da ogni altra considerazione, il libero e sereno giudizio di ciò che esigesse la custodia degli interessi italiani ci consigliò a dichiarare senza indugio la nostra neutralità. (*Approvazioni*).

Tale risoluzione fu, come era da attendersi, argomento di passionati dibattiti ed obietto di giudizi disparati. Ma più tardi, a grado a grado, in Italia e fuori, prevalse la salda e generale persuasione che noi esercitammo il nostro diritto [2]) e rettamente giudicammo di quanto meglio convenisse agli interessi della Nazione.

Tuttavia la neutralità, liberamente proclamata e lealmente osservata, non basta a guarentirci dalle conseguenze dello immane sconvolgimento, che si fa più ampio ogni giorno e il cui termine non è dato ad alcuno di prevedere.

Nelle terre e nei mari dell'Antico Continente, la cui configurazione politica si va forse trasformando, l'Italia ha vitali interessi da tutelare, giuste aspirazioni da affermare e sostenere.... (*Vivissime approvazioni. I deputati sorgono in piedi. Vivissimi reiterati prolungati applausi*) [3]) una situazione di grande potenza da mantenere intatta non solo, ma che da possibili ingrandimenti di altri Stati non sia relativamente diminuita. (*Vivissime approvazioni*).

Non dunque inerte e neghittosa, ma operosa e guardinga; non dunque impotente, ma poderosamente armata e pronta ad ogni evento doveva e dovrà essere la neutralità nostra. (*Vivissimi generali e prolungati applausi*).

Pertanto suprema cura del Governo fu ed è tuttora la compiuta preparazione dell'esercito e dell'armata. (*Approvazioni*). A conseguirla non

esitammo ad assumerci gravi responsabilità di spese e di alcune modificazioni agli ordinamenti militari. (*Bene!*).

L'esperienza, che ci viene dalla storia e più dai casi presenti, deve ammonirci che, ove cessi l'impero del diritto, alla salute di un popolo rimane unica garanzia la forza, (*benissimo!*) la forza umana organizzata e munita di tutti i perfezionati e costosi strumenti tecnici della difesa.

L'Italia, che non ha propositi di sopraffazione, deve tuttavia organizzarsi e munirsi, quanto più le sia consentito e col massimo vigore possibile, per non rimanere essa stessa prima o poi sopraffatta. (*Vive approvazioni*).

A questo, che reputiamo nostro primo dovere, si aggiunge la cura non lieve di attenuare gli effetti della crisi, che nella complessa unità del mercato internazionale e della economia universale, ha paralizzate le industrie, sconvolti i traffici, restituiti alla patria prima dell'epoca consueta migliaia di validi lavoratori, rincarati sensibilmente gli indispensabili prodotti alimentari.

A tal fine occorsero pure provvedimenti eccezionali, temporanee deroghe al diritto comune, acceleramento di pubblici lavori, larghe disponibilità di mezzi finanziari. Di tutti questi provvedimenti vi chiediamo la immediata approvazione.

Possiamo intanto con soddisfazione constatare che le generali condizioni economiche del no-

stro paese sono venute via via migliorando, che il lavoro e il credito vanno riprendendo il loro normale funzionamento, che rinasce la fiducia pubblica. Ma sarebbe pericolosa illusione il credere che altri straordinari provvedimenti non occorreranno.

Il Governo sa bene che ogni sforzo deve essere fatto per assicurare al Paese una sufficiente disponibilità dei generi di prima necessità. (*Bene!*). Dove e quando non basti l'attività privata non mancherà il suo intervento integratore. (*Approvazioni*).

Così la pace interna dovrà essere a qualunque costo assicurata. (*Vive approvazioni*). Lungi del resto da noi ogni dubbiezza che possa turbarla il popolo nostro. Il quale sente che oggi la Patria, per la propria salute e grandezza, impone concordia di animi pronti ad ogni sacrificio. (*Vivissimi e generali applausi*). Ad altri tempi le competizioni politiche ed economiche (*bravo*); ad altri tempi le gare fra i partiti, i gruppi, le classi. Oggi è necessario che si affermi solennemente, con le parole e con gli atti, la solidarietà di tutti gli Italiani. (*Vivi applausi*).

Il primo e più alto esempio di solidarietà nazionale sarà dato di certo, nelle discussioni che seguiranno, dalle supreme Assemblee rappresentative. Il Governo, al quale ogni criterio e intendimento di partito parrebbe oggi un sacrilegio,

fa appello alla patriottica cooperazione di tutto intero il Parlamento. (*Approvazioni*). Dal Parlamento soltanto potrà attingere la vigoria necessaria ad assolvere l'arduo suo còmpito.

L'ora che corre domanda un Governo forte e sicuro. Se forza e sicurezza avremo dal vostro voto, potremo sostenere il grave peso delle nostre responsabilità; potremo proseguire nel lavoro intenso e continuo cui diamo tutte le energie dell'anima nostra, nella efficace difesa degl'interessi presenti della Patria e nella vigile cura delle sorti avvenire dell'Italia nel mondo. (*Vivissimi, generali e prolungati applausi. I deputati sorgono in piedi e gridano ripetutamente: «Viva l'Italia!»*)

NOTE.

[1]) Da parte del Governo italiano fu fatto quanto era possibile per arrestare l'Austria sulla via pericolosa, sulla quale, assecondata dalla Germania, si era messa. Nel giugno 1914 si ebbero sintomi che il partito militare prendeva a Vienna il sopravvento, e si rilevò che a Vienna e a Berlino si riteneva che, qualora nell'estrema ipotesi Russia e Francia fossero entrate in guerra, non permettendo il rinnovarsi del colpo di mano del 1908 per l'annessione della Bosnia-Erzegovina, l' Inghilterra sarebbe tuttavia rimasta neutrale. Il Governo italiano dava sempre consigli di moderazione e, ancora in tempo per impedire la conflagrazione generale, avvertiva gli alleati che erravano facendo assegnamento sulla remissività della Russia e in ogni caso sulla neutralità dell' Inghilterra.

Nei giorni angosciosi che trascorsero dal 24 luglio al 1° agosto il Governo italiano si adoperò con ogni suo potere a scongiurare il conflitto imminente: sia dichiarando nettamente alle Potenze centrali che l'Italia non avrebbe potuto rendersi solidale con loro, che anzi la loro condotta metteva a dura prova l'alleanza; sia assecondando fervidamente gli sforzi dell'Inghilterra per evitare la conflagrazione generale proponendo una mediazione con conferenza, od anche, non accettata la conferenza, con un semplice scambio d'idee. Se ne possono vedere le prove nel volume pubblicato dal governo inglese col titolo: *Collected documents relating to the outbreak of the European war* (London, 1915).

[2]) Mattia Erzberger, nelle sue interessanti Memorie (*Erlebnisse in Weltkrieg*) pubblicate nel 1920, confessa che a Berlino si riconosceva che l'Italia non fosse obbligata a entrare in guerra insieme alle Potenze centrali (pag. 21). Più ancora, parlando delle origini della guerra (pag. 2), rivela che anche al Ministero degli Esteri, in conformità di un parere dato da giuristi competenti, si riteneva che il *casus foederis* per l' Italia non si fosse verificato. Ciò valga a dimostrare l'insensatezza delle escandescenze contro l'Italia e contro il Re scritte, al tempo della nostra dichiarazione di neutralità, dall'Imperatore Guglielmo a margine dei docu-

menti diplomatici e nei telegrammi riservati. (Vedansi i documenti N. 168, 614, 700, 755 e 766 nei *Deutschen Dokumente zum Kriegsausbruch* raccolti da KAUTSKY e pubblicati da Montgelas e Schücking con l'assenso del nuovo governo tedesco. Charlottenburg, 1919, 4 vol.. Se n'è pubblicata recentemente (1922) una traduzione in francese, nella quale è conservato l'ordine numerico dei citati documenti.)

[3]) All'accenno alle aspirazioni nazionali la manifestazione della Camera fu assai più grandiosa di quello che non appaia dal resoconto stenografico prudentemente attenuato. Echeggiò nell'aula, fra la commozione generale, il grido di: *Viva Trieste!* Assisteva dalla tribuna del corpo diplomatico il Barone Macchio, ambasciatore austro-ungarico. Il quale, fosse incomprensione, fosse furberia, venne qualche giorno dopo a esprimermi le congratulazioni del Conte Berchthold, Cancelliere della Monarchia, pel successo da me ottenuto alla Camera.

III.

La preparazione degli animi.

A Gaeta, 7 marzo 1915.

In occasione della duplice cerimonia inaugurale dei lavori di un acquedotto per le città di Gaeta e di Elena e di un molo militare a Gaeta il Presidente del Consiglio espresse al deputato di Gaeta, onorevole Tosti di Valminuta, l'intenzione d'intervenirvi di persona. Dopo le inaugurazioni ebbe luogo un banchetto, nel quale il Presidente del Consiglio, al saluto del deputato, dei sindaci e del generale comandante la brigata Savona, allora di guarnigione a Gaeta, rispose col breve discorso che qui, per esattezza documentale, è riportato come testualmente fu divulgato dall'Agenzia Stefani, sebbene i corrispondenti di parecchi giornali avessero aggiunte alcune frasi significative, che dicevano omesse nel resoconto ufficiale.

A Gaeta, a Formia e nelle stazioni ferroviarie durante il ritorno dell'onorevole Salandra a Roma, grande folla di popolo festante accolse il Presidente del Consiglio con acclamazioni che si riferivano al momento storico che si attraversava e alle risoluzioni che parevano imminenti. Fu specialmente notato che alla stazione di Sessa Aurunca qualcuno gridò a gran voce: «Viva la neutralità». Al che il Presidente del Consiglio, rispose: «No, amici, non gridate Viva la neutralità; *gridate* Viva l'Italia!».

Fu pure notato che, dopo il banchetto, il Presidente del Consiglio aveva voluto visitare lo stendardo della battaglia di Lepanto che si conserva nel Duomo di Gaeta.

Veramente io non mi attendevo, per quanto nota mi fosse la gentilezza di questa città, una così cordiale e nobile dimostrazione di affetto. L'onorevole Tosti di Valminuta lo sa: io mi sono invitato da me perchè mi pareva d'avere una lacuna nella mia cultura non conoscendo Gaeta, questa città ricca di glorie celebrate nei due poemi sacri alla gente italica.[1]) Spero però di ritornarvi in un momento più calmo e senza che l'animo sia turbato da cure nè gravi, nè lievi, perchè solo così si potrà godere l'incanto di questo cielo e di questo mare.

Oggi, purtroppo, il discorso deve volgere al serio; e al Sindaco di Gaeta ed al mio amico onorevole Tosti, che promuovono il benessere di queste contrade, io posso, non senza impegno, promettere di fare tutto quello che si potrà, mentre mi è caro e gradito di farlo per simpatia verso questa città.

Quando tornerò semplice deputato, il collega Tosti mi avrà compagno nel patrocinare gl'interessi di Gaeta.

Tutti gli oratori, oltre a questioni locali, hanno accennato a più alte cose. Poco dirò, non perchè

tema di compromettermi, avendo in trenta anni di vita parlamentare imparato a non dire quello che non voglio e a dire quello che voglio, ma perchè, profondamente commosso dalle parole del generale Morra, sento che non saprei esprimere con altrettanta efficacia l'animo mio. Rileverò soltanto alcune sue parole. Egli ha detto che la Brigata Savona sarà fidente, calma, disciplinata e pronta. [2]) Così deve essere il Paese; così tutta l'Italia deve essere come è la Brigata Savona: calma, disciplinata, fidente e pronta. Essere pronti senza calma e senza disciplina non è preparare la grandezza del Paese.

Io mi trovai al mio posto in condizioni impreviste, superiori alle mie forze. Vi resto; e farò con profonda fede e coscienza tutto quello che si dovrà fare affinchè il Paese esca dalle presenti contingenze più grande e più forte.

Tutti faremo il nostro dovere, come ha concluso il generale Morra, con l'aiuto di Dio, agli ordini del Re e per la grandezza e la gloria della Patria. [3])

NOTE.

1) «Tu quoque litoribus nostris, Aeneïa nutrix
Aeternam moriens famam, Caieta dedisti:
Et nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen
Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signat.»

(Virgilio, *Aen*, VII, 1-4.)

«E quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.»

(Dante, *Par.*, VIII, 61-63.)

2) Il generale Morra, comandante la Brigata Savona, aveva conchiuso il suo saluto, esclamando: «Eccellenza! Se i capi diranno di sostare, noi sosteremo; se diranno di marciare, noi marceremo avanti, sempre e dovunque, per il nostro Re e per l' Italia. Il nostro grido bellicoso sarà sempre: *Savoia!*» Non resistendo all'ondata della commozione io m'ero levato dal mio posto e avevo abbracciato il generale Morra.

3) Nel marzo 1915 io prevedevo che le trattative in corso non avrebbero potuto avere esito favorevole, sopra tutto perchè la stessa Germania, che spingeva l'Austria renitente alle concessioni, stava salda sul diniego assoluto per Trieste; nel cui nome, più che in ogni altro, si riassumevano le aspirazioni nazionali. Mi parve quindi necessario, pur nulla compromettendo definitivamente, preparare il sentimento pubblico agli eventi che ritenevo fatali e non lontani. E tale fu l'impressione prodotta dalle parole e dagli incidenti della giornata di Gaeta.

IV.

Alla vigilia della dichiarazione di guerra.

20 maggio 1915.

Il 20 maggio 1915 alla Camera dei Deputati e al Senato riconvocati per quel giorno fu presentato un disegno di legge per la concessione al Governo di poteri eccezionali in caso di guerra. Era l'atto preliminare della dichiarazione di guerra, per la quale si ebbe — con l'approvazione del disegno di legge dalla Camera dei Deputati a grande maggioranza (407 voti contro 74) lo stesso giorno e dal Senato unanime l'indomani — l'assenso dei due rami del Parlamento.

Le dichiarazioni lette dal Presidente del Consiglio come relazione premessa al disegno di legge, di cui si chiedeva l'approvazione di urgenza, erano la motivazione chiara e serena della ineluttabile necessità della guerra. Occorre si sappia che il Presidente del Consiglio, sopraffatto dal lavoro intenso e angoscioso di quei giorni, aveva pregati i colleghi Vittorio Emanuele Orlando, ministro di Giustizia, e Ferdinando Martini, ministro delle Colonie, d'incaricarsi della redazione dello storico documento; ed essi cortesemente avevano consentito. Tuttavia il documento è compreso in questo volume; perchè l'onorevole Salandra, che lo lesse, ne assunse, come ne assume, tutta la responsabilità.

Non vi si aggiungono note esplicative; la giustificazione della nostra guerra facendo argomento del più ampio e polemico discorso pronunciato dall'onorevole Salandra pochi giorni dopo in Campidoglio: discorso che si riproduce qui appresso con parecchie note.

Salandra, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* (*Segni di vivissima attenzione*). Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per il conferimento al Governo del Re di poteri straordinari in caso di guerra. (*Approvazioni*). E poichè chiedo che esso sia dichiarato di massima urgenza, darò lettura alla Camera della relazione nella quale sono comprese le comunicazioni del Governo.

Onorevoli Colleghi! Sin da quando risorse ad unità di Stato, l'Italia si affermò, nel mondo delle Nazioni, quale fattore di moderazione, di concordia e di pace; e fieramente essa può proclamare di aver adempiuto a tale missione con una fermezza che non si è piegata neppure dinanzi ai più penosi sacrifici. (*Vivissime approvazioni*).

Nell'ultimo periodo, più che trentenne, essa ha mantenuto un sistema di alleanze e di amicizie, dominata precipuamente dall'intento di meglio assicurare per tal modo l'equilibrio europeo e, con esso, la pace.

Per la nobiltà di quel fine, l'Italia non soltanto ha tollerato l'insicurezza delle sue frontiere, non soltanto ha subordinato ad esso le

sue più sacre aspirazioni nazionali (*vivissimi prolungati applausi*), ma ha dovuto assistere, con supremo dolore, ai tentativi metodicamente condotti di sopprimere quei caratteri d'Italianità, che la natura e la storia avevano impresso, indelebili, su generose regioni. (*Vivissimi generali prolungati applausi*).

L'*ultimatum*, che nel luglio del 1914 l'Impero Austro-Ungarico dirigeva alla Serbia, annullava d'un colpo gli effetti del lungo sforzo durato, violando il patto che a quello Stato ci legava. Lo violava per il modo, avendo omesso, non che il preventivo accordo con noi, persino un semplice avvertimento (*vive approvazioni*); lo violava per la sostanza, mirando a turbare, in danno nostro, il delicato sistema di possessi territoriali e di sfere d'influenza, che si era costituito nella penisola balcanica. (*Vivissime approvazioni*).

Ma, più ancora che questo o quel punto particolare, era tutto lo spirito animatore del trattato che veniva offeso, anzi soppresso (*vivissime approvazioni*); giacchè, scatenando pel mondo la più terribile guerra in diretto contrasto coi nostri interessi e coi nostri sentimenti, si distruggeva l'equilibrio, che l'alleanza doveva servire ad assicurare; e, virtualmente, ma irresistibilmente, risorgeva il problema della integrazione nazionale d'Italia. (*Vivissimi prolungati entusiastici applausi*).

Pur nondimeno, per lunghi mesi, il Governo si è pazientemente adoperato nel cercare un componimento il quale restituisse all'accordo la ragion d'essere che aveva perduta. Quelle trattative però dovevano aver limiti non solo di tempo, ma di dignità (*vivissime approvazioni*), al di là dei quali si sarebbero compromessi, insieme, gli interessi e il decoro del nostro paese (*Vivissimi prolungati entusiastici applausi*).

Per la tutela, dunque, di tali supreme ragioni il Governo del Re si vide costretto a notificare al Governo Imperiale e Reale di Austria-Ungheria, il giorno 4 di questo mese, il ritiro di ogni sua proposta di accordo, la denunzia del trattato di alleanza e la dichiarazione della propria libertà di azione. (*Vivissimi prolungati applausi*). Nè, d'altra parte, era più possibile lasciare l'Italia in un isolamento senza sicurtà e senza prestigio, proprio nel momento in cui la storia del mondo sta attraversando una fase decisiva. (*Calorosissimi e prolungati applausi*).

In questo stato di cose, considerata la gravità della situazione internazionale, il Governo deve essere anche politicamente preparato ad affrontare ogni maggior cimento, e col presente disegno di legge vi chiede i poteri straordinari, che gli occorrono. Tale provvedimento non solo è, in sè, del tutto giustificato da precedenti nostri e di altri Stati, quale che sia la forma di Governo onde son retti; ma rappresenta una

migliore coordinazione, se non pure una attenuazione, di quelle facoltà che lo stesso nostro diritto vigente conferisce d'altronde al Governo, allorchè preme quella suprema legge che è la salute dello Stato. (*Vivissimi generali applausi*).

Onorevoli Colleghi! Senza iattanza di parole nè orgoglio di spiriti, ma gravemente compresi della responsabilità che incombe in quest'ora, noi abbiamo coscienza di aver provveduto a quanto chiedevano le più nobili aspirazioni e gl'interessi più vitali della patria. (*Vivissimi calorosi applausi*). Ora, nel nome di essa e per la devozione ad essa, noi fervidamente rivolgiamo il più commosso appello al Parlamento e, anche al di là del Parlamento, al Paese (*vivissimi applausi*): che tutti i dissensi si compongano e che su di essi, da tutte le parti, sinceramente, discenda l'oblio. (*Vivissimi applausi*).

I contrasti di partiti e di classi, le opinioni individuali, in tempi ordinari rispettabili sempre, le ragioni stesse, insomma, che dan vita al quotidiano fecondo contrasto di tendenze e di principii, debbono oggi sparire di fronte a una necessità che supera ogni altra necessità, ad una idealità che infiamma più di ogni altra idealità: la fortuna e la grandezza d'Italia. (*Entusiastici prolungati applausi*).

Ogni altra cosa dobbiamo da oggi dimenticare e ricordare questa sola: di essere tutti Italiani, di amar tutti l'Italia con la medesima fede e

con il medesimo fervore. Le forze di tutti s'integrino in una forza sola; i cuori di tutti si rinsaldino in un sol cuore (*benissimo*); una sola unanime volontà guidi verso la meta invocata; e forza e cuore e volontà trovino la loro espressione unica, viva ed eroica, nell'esercito e nell'armata d'Italia (*vivissimi entusiastici applausi. Grida ripetute di: «Viva l'Esercito! Viva l'Armata!»*) e nel Capo Augusto, che li conduce verso i destini della nuova storia. Viva il Re! Viva l'Italia! (*Applausi calorosissimi e reiterati. Grida entusiastiche di: «Viva il Re! Viva l'Italia!»*).

V.

Il discorso del Campidoglio.

2 giugno 1915.

Dichiarata, dopo lunghe vane trattative, la guerra dall'Italia, esplosero violente le ire, sino allora dissimulate, dei rappresentanti degli Imperi Centrali. Le loro parole più autorevoli, di sovrani e di ministri, si proposero di eccitare la passione dei loro popoli contro l'Italia, a dir loro, traditrice e fedifraga, e di designarla al disprezzo del mondo. Così l'Imperatore Francesco Giuseppe e l'Arciduca Federico nei loro proclami, il Presidente dei Ministri Tisza nella Camera ungherese e, più a lungo e più aspramente di tutti, il cancelliere germanico Bethmann-Hollweg, il 28 maggio, nel Reichstag. Parve necessario rispondere. La risposta fu data dal Presidente del Consiglio Salandra, traendo occasione della prima adunanza generale del Comitato romano per l'organizzazione e l'assistenza civile indetta in Campidoglio il 2 giugno.

Il discorso ebbe, in Italia e all'Estero, grandissima diffusione; e fu più volte tradotto, in Europa e in America. Si potrebbero addurre numerosi documenti attestanti come esso riuscisse a ottenere in larga misura — sopratutto per la documentata per quanto rapida esposizione dei precedenti della guerra — quell'effetto di persuasione morale che l'oratore se ne riprometteva.

Signore e Signori!

Ho accettato di buon grado l'invito d'intervenire a questa adunanza per mostrare come il Governo reputi di primaria importanza l'opera di solidarietà nazionale, alla quale si è accinto il Comitato romano, e come esso speri che in ogni comune del Regno, grande o piccolo, sorga e si mantenga con la fiamma dell'entusiasmo, ma anche con la pertinace e duratura costanza della organizzazione, una consimile benefica associazione di persone e di energie materiali e morali.

Noi siamo entrati, a tutela delle più antiche e più alte aspirazioni, dei più vitali interessi della Patria nostra, in una guerra più grande di qualunque altra la storia ricordi, in una guerra la quale investe e trasporta nel suo turbine non soltanto i combattenti, ma tutti coloro che restano.[1]) Nessuno se ne può sottrarre: chi alla Patria non dà il braccio, deve dare la mente, i beni, il cuore, le rinunzie, i sacrifizi. (*Applausi*).

È tutta una elevazione, tutta una sublimazione di un popolo, che deve essere voluta e compiuta.

A coloro che restano tocca di fare che la vita nazionale si svolga ininterrotta, che le famiglie, le quali perdono i loro sostegni, siano in ogni forma sorrette, che i cuori si mantengano alti e forti, disposti alle gioie più intense ed ai più atroci dolori, parati a tutto, ma fidenti nella vittoria finale; perchè giusta è la causa che ci ha mossi e la nostra guerra è una guerra santa. (*Bravo. Applausi vivissimi*).

Occorre che della giustizia della nostra causa, della santità della nostra guerra gli Italiani di ogni ceto abbiano non solo, come meravigliosamente mostrano di avere, la sensazione spontanea istintiva profonda, ma anche la persuasione ragionata. Occorre ne sia persuaso il mondo civile. (*Benissimo*).

All'Italia e al mondo civile io mi rivolgo per mostrare, non con parole veementi.... (*bravo; applausi*), ma con fatti precisi e documentati, come la rabbia nemica abbia invano tentato di sminuire l'alta dignità morale e politica della causa che le nostre armi faranno prevalere. (*Bravo. Applausi*).

Parlerò con la serena compostezza, della quale ha dato nobilissimo esempio il Re d'Italia (*applausi vivissimi, grida di viva il Re*), chiamando alle armi i suoi soldati di terra e di mare. [2]) Parlerò come debbo, osservando il rispetto dovuto al mio grado e al luogo onde parlo. (*Bravo. Applausi*). Potrò non curare le ingiurie scritte

nei proclami imperiali, reali e arciducali.[3]) Poichè parlo dal Campidoglio e rappresento, in quest'ora solenne, il Popolo e il Governo d'Italia, io, modesto borghese, mi sento di gran lunga più nobile del capo degli Asburgo-Lorena (*Bravo. Applausi vivissimi*).

I mediocri uomini di Stato, i quali, con temeraria leggerezza, errando in tutte le loro previsioni,[4]) appiccarono nel luglio scorso il fuoco all'Europa intera ed alle stesse loro case, accorgendosi ora del nuovo colossale errore, nei Parlamenti di Budapest e di Berlino si sono sfogati con brutali parole contro l'Italia e contro il suo Governo, col fine evidente di farsi perdonare dai loro concittadini, ubriacandoli di truci visioni di odio e di sangue.[5]) (*Bravo*). Il Cancelliere dell'Impero tedesco disse essere egli compreso, se non di odio, di collera. E dovette dire il vero; poichè egli ragionò male, come si ragiona negli accessi di furore. (*Benissimo; si ride*). Io non saprei, se anche volessi, imitare il loro linguaggio. Il ritorno atavistico alla barbarie primitiva è più difficile a noi, che ne siamo di venti secoli più lontani. (*Bravissimo*).

Non badiamo alle parole; atteniamoci alle ragioni ed ai fatti. La tesi fondamentale degli uomini di Stato dell'Europa centrale si racchiude nelle due parole «tradimento e sorpresa», rivolte all'Italia, tradimento e sorpresa verso i suoi «fedeli» alleati. Sarebbe facile domandare

se abbia il diritto di parlare di alleanza e di rispetto ai trattati chi, rappresentando con tanto minore genialità di mente ma con uguale indifferenza morale la tradizione di Federico il Grande e di Ottone di Bismarck, ha proclamato che «necessità non ha legge» ed ha consentito che il suo Paese calpestasse, bruciasse, seppellisse in fondo all'Oceano tutti i documenti e tutte le civili consuetudini del diritto pubblico internazionale.[6]) (*Applausi*).

Ma sarebbe troppo facile e soltanto pregiudiziale argomento. Esaminiamo invece, positivamente e pacatamente, se gli alleati abbiano il diritto di dirsi traditi e sorpresi da noi.

Note da gran tempo erano le nostre aspirazioni e noto il nostro giudizio sopra l'atto di follia criminale pel quale essi scompigliarono il mondo e tolsero all'alleanza stessa la sua intima ragione d'essere.

Il *Libro Verde*, preparato da Sidney Sonnino, al quale è vanto della mia vita essere legato con piena solidarietà, dopo trent'anni di amicizia, in quest'ora solenne (*applausi vivissimi. Grida di viva Sonnino*), il *Libro Verde*, che più di qualunque altro fascicolo di documenti diplomatici è penetrato nella coscienza del popolo, dimostra le lunghissime penose inutili trattative trascinatesi da decembre a maggio. Ma non è vero, come artificiosamente si tenta far credere, che il Ministero, ricostituitosi nel novembre, mu-

tasse l'indirizzo della nostra politica internazionale.

Il Governo italiano, la cui linea di condotta non ha mai mutato — e mi piace dirlo ad onore della memoria dell'illustre amico e collega, il cui solo rimpianto innanzi alla morte fu di non aver veduto il giorno, da lui ardentemente auspicato, delle rivendicazioni nazionali [7]) — il Governo italiano giudicò severamente, al momento stesso che ne ebbe conoscenza, l'aggressione dell'Austria alla Serbia; e ne previde le conseguenze non prevedute da coloro che con tanta incoscienza avevano premeditato il colpo.

Eccone la prova.

Leggerò, poichè si tratta di documenti.

Il 25 luglio il marchese Di San Giuliano telegrafava al duca d'Avarna come segue:

«*Oggi abbiamo avuta una lunga conversazione a tre (il Presidente del Consiglio, il signor Flotow ed io) che riassumo per informazione personale di V. E. e per eventuale norma di linguaggio.*

«*Abbiamo, Salandra ed io, fatto notare anzitutto all'Ambasciatore che l'Austria non avrebbe avuto il diritto, secondo lo spirito del Trattato della Triplice Alleanza, di fare un passo, come quello che ha fatto a Belgrado, senza previo accordo coi suoi alleati.*

«*L'Austria, infatti, pel modo come la Nota è concepita e per le cose che domanda, le quali mentre sono poco efficaci contro il pericolo pan-*

serbo, sono profondamente offensive per la Serbia ed indirettamente per la Russia, ha chiaramente dimostrato che vuole provocare una guerra. Abbiamo perciò detto al signor Flotow che, per tal modo di procedere dell'Austria e per il carattere difensivo e conservatore del Trattato della Triplice Alleanza, l'Italia non ha obbligo di venire in aiuto dell'Austria in caso che, per effetto di questo suo passo, essa si trovi poi in guerra con la Russia; poichè qualsiasi guerra europea è in questo caso conseguenza di un atto di provocazione e di aggressione dell'Austria». [8])

Poco dopo, il 27 e 28 luglio, noi ponemmo a chiare note, a Berlino e a Vienna, la questione della cessione delle provincie italiane dell'Austria; e dichiarammo che, se non si ottenessero adeguati compensi (leggo le testuali parole), «*la Triplice Alleanza sarebbe stata irreparabilmente spezzata*». (*Applausi vivissimi*).

La storia imparziale dirà che l'Austria, avendo trovato l'Italia ostile nel luglio 1913 e nell'ottobre dello stesso anno ai suoi propositi di aggressione alla Serbia, tentò l'estate scorsa, d'accordo con la Germania, la via della sorpresa e del fatto compiuto. [9])

L'esecrando delitto di Serajevo fu sfruttato come un pretesto un mese dopo che era stato commesso. Lo prova il rifiuto austriaco di accettare le profferte remissive della Serbia. Nè,

al momento della conflagrazione generale, si sarebbe contentata l'Austria dell'accettazione integrale dell'*ultimatum*. Il 31 luglio 1914 il conte Berchtold dichiarava al nostro ambasciatore che, «*ove la mediazione avesse potuto essere esercitata, non avrebbe dovuto fare interrompere le ostilità già iniziate colla Serbia*». Era la mediazione intorno a cui si affaticavano l'Inghilterra e l'Italia. «*In ogni caso il conte Berchtold non era disposto ad accettare la mediazione intesa ad attenuare le condizioni indicate nella Nota austro-ungarica, le quali non avrebbero potuto naturalmente che essere aumentate alla fine della guerra. D'altra parte, se la Serbia si fosse decisa nel frattempo di aderire senz'altro alla Nota suddetta, dichiarandosi pronta ad eseguire le condizioni impostele, ciò non avrebbe potuto indurre il Governo Imperiale e Reale a cessare le ostilità*».

E non è vero che l'Austria s'impegnasse, come ha detto il Presidente del Consiglio ungherese, a non compiere acquisti territoriali a danno della Serbia, la quale, del resto, accettando tutte le condizioni impostele, sarebbe diventata, se anche territorialmente integra, uno Stato vassallo.

Il 30 luglio l'ambasciatore Merey disse al marchese Di San Giuliano le seguenti parole: «*L'Austria non può fare una dichiarazione impegnativa al riguardo, perchè non può prevedere se nel corso della guerra non sarà obbligata, contro*

la sua volontà, a conservare dei territori serbi». (*Commenti animati*). E il 29 luglio Berchtold aveva fatto intendere ad Avarna che «*non sarebbe stato disposto a prendere impegno alcuno circa quanto gli aveva detto in ordine all'eventuale condotta dell'Austria nel caso di conflitto con la Serbia*».

Dove è dunque il tradimento, dove la iniquità, dove la sorpresa, se, dopo nove mesi di sforzi vani per arrivare ad una intesa onorevole, la quale riconoscesse in equa misura i nostri diritti e tutelasse i nostri interessi, noi riprendemmo la nostra libertà d'azione e provvedemmo come l'interesse della Patria ci consigliava?

Sta invece in fatti che Austria e Germania credettero fino agli ultimi giorni di avere a fare con una Italia imbelle, rumorosa ma non fattiva, capace di tentare un ricatto non mai di far valere colle armi il suo buon diritto, con una Italia che si potesse paralizzare spendendo qualche milione e frapponendosi con inconfessabili raggiri fra il Paese e il Governo. (*Applausi vivissimi*).

Sovrani e ministri stranieri hanno parlato dell'alleanza, che noi abbiamo denunciata dopo che essi sostanzialmente l'avevano infranta, come di una Provvidenza sotto le cui grandi ali l'Italia ha vissuto per tanti anni, si è sviluppata economicamente e si è territorialmente accresciuta. Non negherò, sarebbe stoltezza, i beneficî del-

l'alleanza, beneficî però non unilaterali, ma di tutti i contraenti, e non forse più di noi che degli altri. Perchè, altrimenti, gli Imperi centrali l'avrebbero voluta e rinnovata? Era forse un sentimentale, un innamorato del bel paese dove fiorisce l'arancio, il principe Ottone di Bismarck? E furono forse in qualunque tempo teneri di noi i principi e gli uomini di governo della Monarchia austro-ungarica? Giova sapere in realtà e con precisione di date e di fatti come abbia funzionato l'alleanza in questi ultimi anni nel suo spirito vero, e come abbia contribuito al nostro unico ingrandimento territoriale, che fu l'impresa della Libia. (*Commenti*).

Il continuo sospetto, le intenzioni aggressive della Monarchia austro-ungarica contro l'alleata, sono notorie e risultano da prove autentiche.

Il Capo di stato maggiore, generale Conrad, ha sostenuto sempre il concetto «*che la guerra contro l'Italia è inevitabile, sia per la questione delle provincie irredente, sia per la gelosia del Regno a riguardo di tutto ciò che la Monarchia intraprende nei Balcani e nel Mediterraneo orientale*».

E altrove: «*l'Italia vuole estendersi non appena si sia preparata; e intanto si oppone a tutto ciò che noi vogliamo intraprendere nei Balcani. Ne consegue che bisogna abbatterla per aver noi mani libere*». E deplorava che fin dal 1907 non si fosse attaccata l'Italia. (*Commenti*).

Lo stesso Ministero austriaco degli affari esteri riconosceva che nel partito militare era «*diffusa l'opinione che si debba opprimere in guerra il Regno d'Italia perchè da questo viene la forza di attrazione per le provincie italiane dell'Impero e che quindi con la vittoria sul Regno e il suo annientamento politico cesserebbe ogni speranza per gli irredenti. Intanto, fino al momento della guerra (che dovrebbe per ragioni di reciproco sviluppo di potenza dei due Stati essere affrettata con ogni mezzo) si dovrebbero opprimere le provincie italiane col rigore penale e con l'opporsi ad ogni desiderio riguardante le questioni di cultura*».

Da questo pensiero risulta evidente con quanta sincerità e buona fede sia stata trascinata per tanti anni la questione della Università Italiana.[10]) (*Approvazioni*).

Ed ora vediamo come gli alleati ci abbiano aiutato nell'acquisto della Libia.

Non dirò se non ciò che risulta da documenti.

Le operazioni brillantemente iniziate dal Duca degli Abruzzi contro le torpediniere turche raccolte a Prevesa furono arrestate dall'Austria in modo brusco ed assoluto. Il conte Aehrenthal significava il 1.º ottobre 1911 al nostro Ambasciatore a Vienna che «*le nostre operazioni lo avevano penosamente impressionato e che non si poteva ammettere che esse continuassero; era urgente che vi fosse posto termine e che ordini*

fossero dati per impedire che esse avvenissero di nuovo nelle acque sia dell'Adriatico sia dell'Jonio».

Più minacciosamente ancora, il giorno dopo, l'Ambasciatore di Germania a Vienna informava confidenzialmente il nostro Ambasciatore che Aehrenthal lo aveva pregato «*di telegrafare al proprio Governo che facesse intendere al Governo italiano che, se avesse continuato nelle sue operazioni navali nell'Adriatico e nell'Jonio, il Governo italiano avrebbe avuto a che fare direttamente coll'Austria-Ungheria*». (*Commenti*).

E non soltanto nell'Adriatico e nell'Jonio l'Austria paralizzava la nostra azione. Il 5 novembre il conte Aehrenthal informava il Duca d'Avarna di aver saputo che alcune navi da guerra italiane erano state segnalate nelle vicinanze di Salonicco, ove avrebbero proceduto a proiezioni a luce elettrica (*breve ilarità*), e dichiarava «*che una nostra azione sulle coste ottomane della Turchia europea come sulle isole del Mare Egeo non avrebbe potuto essere ammessa nè dall'Austria-Ungheria nè dalla Germania, perchè contraria al Trattato della Triplice Alleanza*».

Nel marzo 1912 Berchtold, succeduto frattanto ad Aehrenthal, dichiarava all'Ambasciatore di Germania in Vienna che, «*per ciò che riguardava una nostra operazione contro le coste ottomane europee e le isole dell'Egeo, egli manteneva il punto di vista di Aehrenthal secondo il quale*

quelle operazioni erano considerate dal Governo Imperiale e Reale contrarie agli impegni da noi assunti con l'art. 7 del Trattato della Triplice Alleanza. Quanto alla nostra operazione contro i Dardanelli egli la considerava in opposizione: 1.° alla promessa da noi fatta di non procedere ad alcun atto che potesse mettere a cimento lo statu quo *nei Balcani; 2.° allo spirito stesso del Trattato che si basava sul mantenimento di quello* statu quo».

Di poi, quando la nostra squadra trovandosi all'imboccatura dei Dardanelli veniva bombardata dai forti di Kum Kalessi e rispondeva danneggiando i forti stessi, Berchtold si lamentò dell'accaduto considerandolo in contraddizione delle promesse fatte, e dichiarò che, se il Regio Governo desiderava riprendere la sua libertà d'azione, il Governo Imperiale e Reale avrebbe potuto fare altrettanto. (*Commenti*). Aggiunse che non avrebbe potuto ammettere che noi avessimo fatto in avvenire operazioni simili a quelle compiute o in qualsiasi modo in opposizione al suo punto di vista.

Così pure ci fu impedita la disegnata occupazione di Chio.

Non occorre rilevare quante vite di soldati italiani e quanti milioni ci abbia costato il persistente impedimento ad ogni nostra azione risolutiva contro la Turchia (*approvazioni*), la quale si sapeva protetta dai nostri alleati contro ogni

attacco alle sue parti vitali. (*Approvazioni ed applausi*).

Un altro rimprovero che ci è stato amaramente fatto è di non esserci accontentati delle «prodigiose» concessioni le quali ci furono offerte in questi ultimi tempi.

Anzitutto si potrebbe domandare: queste concessioni erano offerte in buona fede? (*Breve ilarità. Approvazioni*). Il sospetto nasce leggendo gli ultimi documenti.

L'imperatore Francesco Giuseppe ha detto che l'Italia guardava con «cupidi sguardi» verso il patrimonio della sua Casa. (*Commenti*).

Il cancelliere Bethmann Holweg ha detto che con queste concessioni si intendeva «comperare la nostra fedeltà». Ed allora, o signori, applauditeci per non averle accettate. (*Applausi vivissimi*).

Ma guardiamo tuttavia alla sostanza delle cose. Queste concessioni, pur movendo dall'ultima tardiva edizione che pervenne nelle mani del Ministro degli Esteri e mie dopo che era stata tra le mani di uomini politici e di giornalisti di varia provenienza (*applausi vivissimi. Grida di: «Viva Salandra!»*).... queste tardive concessioni, se pure le avessimo potuto accettare per buone, non rispondevano in alcun modo agli obbiettivi che la politica italiana doveva proporsi. [11])

Tali obbiettivi possono ridursi a tre: 1.° la difesa della Italianità, il maggiore nostro dovere;

2.° un confine militare sicuro, che sostituisse quello che nel 1866 ci fu imposto e per il quale le porte e le sponde d'Italia sono aperte ai nostri avversari; 3.° una posizione strategica nell'Adriatico meno malsicura, meno infelice di quella che abbiamo, e di cui si vedono in questi giorni gli effetti. [12])

Tutti questi vantaggi, per noi essenziali, ci erano sostanzialmente negati.

L'offerta, a grado a grado accresciuta, del Trentino, non arrivava, non è mai arrivata, allo Alto Adige, ed escludeva l'Ampezzano, quella Cortina in cui i nostri soldati sono ora gloriosamente giunti (*applausi vivissimi*), nonchè la parte superiore, indubbiamente italiana, della Val di Non, col pretesto, per l'Ampezzano, che si trattasse non di genti italiane ma di genti ladine (*breve ilarità*), come se la differenza tra Ladini e Italiani non fosse infinitamente minore che tra Ladini e Tedeschi. [13]) E noi non vi aspiravamo per l'importanza di quei territorii, ma perchè col confine segnatoci dall'Austria, in cui potere sarebbero rimaste le testate delle valli, avremmo, avuto, come prima, aperte le porte di casa nostra.

Nel *Libro Verde* si può leggere un ingenuo documento austriaco in cui si dice press'a poco: No; questo non possiamo darvelo, perchè ci guasterebbe il confine militare. Ma non si trattava di un confine militare di difesa per l'Austria, nel qual caso sarebbe stata giusta la pre-

tesa di non lasciarci aperta la porta di casa sua, bensì di un confine militare di offesa per l'Italia, perchè si trattava — lo ripeto — di lasciare aperte le porte di casa nostra.

Sull'Adriatico nessuna concessione ci fu mai offerta, neanche all'ultimo. E quando noi, col pianto nell'anima, ma pensando che ogni massimo sforzo si dovesse fare per evitare una guerra, ci piegammo a chiedere come minimo che Trieste e una zona circostante fossero considerate non parte del Regno d'Italia, ma non più parte dell'Impero austriaco, e fossero costituite a Stato libero, questo ci fu negato, e a Trieste si promise che cosa? l'autonomia amministrativa! (*Commenti*).

Un altro punto importantissimo della questione dibattuta fu quello della esecuzione.

Io penso che cosa avreste detto voi, voi Italiani, che cosa avrebbe detto il nostro Parlamento se noi, uomini di governo, ci fossimo presentati annunziando che eravamo in pieno accordo con l'Austria-Ungheria, che avremmo avuto una parte del Trentino e qualche altro piccolo lembo di terra non oltre l'Isonzo, ma a pace compiuta. (*Commenti*). La pace compiuta, poi, si attenuò con l'offerta, nell'ultimissimo giorno, della nomina di Commissioni miste le quali avrebbero studiato il futuro confine, dopo di che sarebbero venute le ratifiche, e dopo, entro un mese da queste, si sarebbero occupati i ter-

ritorî. Quanto tempo e quanti probabili cavilli nell'esaurimento di questa procedura!

Ma ci si oppone che della esecuzione non avremmo dovuto dubitare perchè ci sarebbe stata la guarentigia della Germania. (*Commenti*).

Supponiamo questa guarentigia data con perfetta intenzione di dimostrarla efficace. Supponiamo che la Germania, alla fine della guerra, sarebbe stata in condizione di poter mantenere la parola data: ciò che non è sicuro. (*Commenti*). Quale sarebbe stata la nostra condizione dopo questo accordo? Si sarebbe costituita una nuova Triplice, una Triplice rinnovata, ma in ben altre e per noi inferiori condizioni da quella di prima, poichè sarebbe stata formata da uno Stato sovrano e da due Stati sostanzialmente vassalli. (*Commenti*).

Il giorno in cui una delle clausole del Trattatc non fosse stata eseguita, il giorno in cui, dopo breve tempo, dopo anni, l'autonomia municipale di Trieste fosse stata infranta da un qualsiasi decreto imperiale o da un qualsiasi Luogotenente, a chi avremmo potuto rivolgerci? Avremmo dovuto ricorrere al comune superiore, alla Germania. (*Breve ilarità. Commenti*).

Ora, Signori, io voglio dirvi che della Germania non intendo parlare senza ammirazione e senza rispetto. Io sono Primo Ministro d'Italia, non Cancelliere tedesco, e non perdo il lume della ragione. (*Vivissimi applausi*). Ma con tutto

il rispetto dovuto alla dotta alla potente alla grande Germania, mirabile esempio di organizzazione e di resistenza, in nome del mio Paese debbo dire: vassallagggio no, protettorato no, verso nessuno. (*Applausi*).

Il sogno della egemonia universale è stato infranto. Il mondo è insorto. La pace e la civiltà dell'umanità futura debbono fondarsi sul rispetto delle compiute autonomie nazionali (*vive approvazioni*), fra le quali la grande Germania dovrà vivere pari alle altre, ma non padrona. (*Applausi vivissimi*).

Ma il più notevole esempio dell'orgoglio smisurato, con cui gli uomini che dirigono la politica dell'Impero germanico considerano le altre nazioni, si trae dal quadro che il cancelliere Bethmann Hollweg ha fatto del mondo politico italiano.

Voglio leggerlo in un riassunto più completo di quello che fu dato dai giornali, in un riassunto arrivato il giorno dopo. Ecco che cosa il Cancelliere tedesco disse di noi:

«Gli uomini di Stato italiani fecero contro il loro popolo il medesimo giuoco che contro di noi. Senza dubbio il possesso di territorî di lingua italiana al nord delle sue frontiere era oggetto dei sogni e dei desiderî di ogni Italiano. Ma il fatto è che gran parte del popolo italiano, che la maggioranza del Parlamento, non volevano saperne della guerra.

«Nei primi giorni di maggio, secondo le osservazioni del miglior conoscitore delle cose italiane (*breve ilarità*), i quattro quinti del Senato, i due terzi della Camera, erano ancora contro la guerra.

«Fra essi, continua il cancelliere Bethmann Hollweg, si trovavano gli uomini di Stato più seri ed autorevoli, ma la voce del buon senso non era più ascoltata; soltanto la plebaglia regnava.

«Con la benevola tolleranza e l'appoggio dei principali membri di un Gabinetto rimpinzato d'oro della Triplice Intesa (*vivissima ilarità*), il popolaccio, guidato da agenti provocatori senza scrupoli, fu spinto a frenesia sanguinaria minacciando al Re la rivoluzione ed a tutti i moderati l'assassinio, se non si fossero abbandonati al delirio della guerra. (*Commenti*).

«Si lasciò per deliberato proposito ignorare al popolo italiano l'andamento dei negoziati con l'Austria e la portata delle concessioni austriache; di guisa che dopo le dimissioni del Gabinetto Salandra non si trovò alcuno che avesse il coraggio di accettare di formare un nuovo Gabinetto (*commenti*); e nel corso delle discussioni decisive nessun membro dei partiti costituzionali del Senato o della Camera tentò neppure di apprezzare il valore delle concessioni così estese dell'Austria. (*Commenti*). In questa frenesia di guerra onesti uomini politici divennero muti;

ma quando, nel seguito delle operazioni militari, come noi speriamo e desideriamo, il popolo italiano sarà rientrato nel buon senso, riconoscerà quanto leggermente sia stato spinto a partecipare a questa guerra mondiale». [14]) (*Commenti animatissimi*).

Io non so, Signori, se vi sia stata in questo uomo accecato dalla rabbia intenzione di offendere personalmente i colleghi miei e me. Se così fosse non lo rileverei. Uomini noi siamo di cui conoscete il passato; uomini che hanno servito lo Stato fino a questa tarda età; uomini di fama incontaminata (*vive approvazioni*); uomini che dànno al Paese la vita dei loro figli. (*Applausi vivissimi*). Ma non pensate a noi. Ponete mente invece alla ingiuria atroce che quel brano di prosa vandalica scaglia contro il Re, contro il popolo d'Italia, contro la Camera e il Senato, contro gli stessi uomini politici che avevano una opinione diversa dalla nostra. Tutti muti, si disse; dunque tutti vili!

Le informazioni sulle quali questo giudizio è fondato sono attribuite dal Cancelliere dell'Impero a quegli che egli chiama il miglior conoscitore delle cose italiane. (*Commenti*). Forse allude, con fraterno desiderio di addossargliene la responsabilità, al Principe di Bülow.

Ora, o signori, io voglio che delle intenzioni del Principe di Bülow voi non abbiate un er-

roneo apprezzamento. Io credo che, animato da vera simpatia per il nostro Paese, egli abbia fatto tutto quello che poteva per riuscire a una intesa. (*Commenti*). Ma quanti e quali errori nel tradurre in atto le sue buone intenzioni! Egli suppose che l'Italia potesse sviarsi dalla sua rotta per qualche milione male speso, per l'influenza di poche persone che hanno persa la percezione dell'anima nazionale (*vive approvazioni*), per obliqui contatti tentati, ma spero e credo non riusciti, con uomini politici italiani. (*Vive approvazioni*).

Ne derivò l'effetto opposto. Un immenso scoppio di indignazione si accese in tutta Italia, e non nel popolaccio, ma nelle classi veramente più elevate, nei cuori più nobili, in tutti coloro che sentono la dignità della Nazione, nella gioventù che è pronta a dare alla idealità della Patria il suo purissimo sangue (*applausi*); uno scoppio d'indignazione si accese al sospetto che un'Ambasciata straniera si inframmettesse tra Governo, Parlamento e Paese.[15]) (*Applausi vivissimi*).

In questo fuoco si fusero le discordie interne e la Nazione tutta si rinsaldò in una maravigliosa unità morale che sarà la nostra massima forza nel duro cimento e che deve condurci, per virtù nostra non per altrui benevola concessione, alla effettuazione dei più alti destini della Patria. (*Applausi vivissimi*).

Ieri l'altro un Principe della Chiesa[16]) ingiungeva al clero della sua Archidiocesi: «Inspirate il proposito fermo della più severa disciplina e dell'amore sincero alla nostra terra che renda a chiunque impossibile di suscitare una discordia in un'ora nella quale la concordia è dovere supremo. Ieri potevamo discutere, domani lo potrete ancora: oggi no». (*Vive approvazioni*).

E il giorno stesso il Prefetto di una nobile città emiliana, nella quale è maggioranza da gran tempo il partito socialista, mi telegrafava, commosso di amor patrio, che partivano fra l'entusiasmo di tutto il popolo i volontari ciclisti e che finalmente, dopo nove anni, il tricolore sventolava dal palazzo del Comune.[17]) (*Applausi vivissimi*).

Questa unità morale, Signore e Signori, si manifesti incrollabile nelle opere di guerra e nelle opere di pace, in coloro che si battono e in coloro che restano, in coloro che muoiono e in coloro che sopravvivono.

Entrati nella grande crisi, noi non dobbiamo essere da meno degli altri popoli alleati e nemici: dal Re che, interprete, come sempre i Savoia, del sentimento popolare e delle aspirazioni nazionali, è là, al campo, affidando alla custodia del popolo di Roma l'Augusta Sovrana e i teneri figli (*applausi vivissimi; grida di Viva il Re!*), fino ai più umili lavoratori delle città

e della campagna, alle donne, ai giovanetti: tutti per ciascuno, tutti fidenti che col nostro sforzo supremo consegneremo alla generazione ventura un'Italia più completa, più forte, più onorata, un'Italia che si assida nel consesso delle Potenze non vassalla o protetta ma sicura nei suoi termini naturali, e che ritorni alle feconde gare della pace, propugnatrice, quale sempre è stata, di libertà e di giustizia nel mondo. (*Applausi vivissimi*).

Poichè alla nostra generazione i Fati assegnarono il còmpito tremendo e sublime di tradurre in atto l'ideale della grande Italia che gli eroi del Risorgimento non potettero vedere compiuto, accettiamo questo còmpito con animo invitto, disposti a dare alla Patria tutti noi stessi, quello che siamo e quello che abbiamo.

Dinanzi al tricolore che sventola al campo presso la sacra persona del Re si inchinino tutte le bandiere, si fondano tutti gli animi nella fede concorde che in quel segno vinceremo.

Viva l'Italia! Viva il Re! (*Applausi vivissimi. Grida di Viva il Re!*).

NOTE.

1) Queste parole dette all'inizio della guerra, al pari di numerose altre analoghe manifestazioni, valgono a smentire l'asserzione, più volte ripetuta in seguito, che il Governo italiano avesse concepita la guerra come una impresa facile e di breve durata.

2) Ecco il testo del proclama del Re ai *soldati di terra e di mare:* «L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio Grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire. Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza; ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarlo. — Soldati! A voi la gloria di piantare il tricolore d' Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra. A voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri. — Gran Quartiere Generale, 24 maggio 1915. — Vittorio Emanuele».

Questo documento, la cui redazione non fu preparata dal Governo, ha importanza più che meramente formale. Oltre alla compostezza del linguaggio e all'assenza di ogni ingiuria verso il nemico, esso segna nettamente il carattere e il fine della nostra guerra, quale la Storia lo riconoscerà quando saranno spente le passioni e le ire dei contemporanei: quello del finale compimento della impresa del Risorgimento nazionale nel momento in cui la combinazione delle forze politiche e militari operanti nel mondo rendeva possibile il tentarlo con fondata speranza di successo. Certo fu grande il rischio e gravissima la responsabilità del tentativo; ma sarebbe stata inespiabile colpa l'averlo omesso.

3) Francesco Giuseppe, Imperatore e Re, aveva scritto, fra altro, nel suo proclama di guerra: «un tradimento quale la storia non conosce fu compiuto dal Re d' Italia contro i suoi

due alleati». Aveva osato aggiungere — il seguito di questo discorso dimostra con quanta verità: «osservammo sempre i nostri doveri di alleati e le accordammo (all' Italia) la nostra difesa quando andò in guerra». Contro «il perfido nemico del Sud» aveva rievocati i ricordi di Radetzky, di Tegethoff e dell'Arciduca Alberto.

L'Arciduca Federico, comandante in capo dell'esercito austro-ungarico, riferendosi alle parole dell'Imperatore aveva soggiunto: «Esse caratterizzano l'abiettezza del nostro nuovo nemico che compensa con un vergognoso tradimento decenni di fedeltà.» E così di seguito, incitando i soldati a «castigarlo col ferro e col fuoco».

[4]) I documenti che si sono venuti di poi pubblicando, in ispecie quelli segreti estratti dalle cancellerie di Germania e di Austria, hanno data la più ampia dimostrazione degli inauditi errori di previsione, fin d'allora evidenti, commessi dagli autori della guerra. Essi pensavano: 1°) che la Russia, militarmente disorganizzata e minata dalla rivoluzione, avrebbe dimostrato il suo malumore ma avrebbe infine lasciata sopraffare la Serbia, rassegnandosi, come già nel 1908, per l'annessione della Bosnia-Erzegovina; 2°) che l'Inghilterra, governata dai radicali e minacciata in Irlanda, non avrebbe prese le armi, neanche dopo la violazione del territorio belga; 3°) che l'Italia non avrebbe probabilmente ammesso il *casus foederis*, ma, impotente e imbelle, non avrebbe mai osato, nè potuto, schierarsi contro gli Imperi centrali.

[5]) È notorio il linguaggio truculento prediletto dalle supreme autorità, civili e militari, dei due Imperi. Tisza aveva detto che «il Governo italiano aveva impedito con terrorismo unico nella storia del mondo che la sana ragione si facesse udire», ma che «la nazione ungherese sosterrà questa lotta fino all'estremo contro tutti i diavoli e strapperà al destino la vittoria». Bethmann-Hollweg aveva ripetutamente parlato d'ira e di collera e aveva cominciato il suo discorso esclamando: «il Governo italiano ha scritto a lettere di sangue il suo tradimento nella storia universale».

[6]) Oltre la frase famosa che «necessità non ha legge», è degno di essere ricordato l'ultimo colloquio, a Berlino, fra il

Cancelliere Bethmann Hollweg e sir E. Goschen, ambasciatore d' Inghilterra, che reclamava contro la violazione della neutralità belga, garantita già dalla stessa Prussia, minacciando l'immediata rottura. Il Cancelliere, agitatissimo, aveva esclamato: «l' Inghilterra sta per far la guerra per una parola — *neutralità* — una parola, che in tempo di guerra è stata tanto spesso dispregiata, e per un *pezzo di carta.*» (in *Collected diplomatic documents relating to the outbreak of the european war.* London, 1915, pag. 111).

Il 7 maggio 1915, poco prima dell'entrata in guerra dell' Italia, il grande transatlantico *Lusitania,* mentre da New York faceva rotta verso l' Inghilterra, era stato silurato da un sommergibile tedesco e colato a fondo cagionando la morte di più di 1000 non combattenti.

7) Vedasi la nota 1) al discorso I: «Il sacro egoismo per l' Italia».

8) Queste parole, come tutte le altre segnate in corsivo, furono trascritte da documenti esistenti negli archivi della Consulta. Colgo l'occasione per rendere pubbliche grazie all'ambasciatore Giacomo De Martino, in quel tempo Segretario Generale presso il Ministero degli Affari Esteri, il quale raccolse a mia preghiera in brevissimo tempo, con perfetta conoscenza dei precedenti e delle questioni, il materiale diplomatico in parte utilizzato nel discorso del Campidoglio.

9) In una minuziosa documentata pubblicazione sulle origini della guerra mondiale, ordinata dal Governo austriaco dopo il crollo dell' Impero, si hanno prove numerose del proposito, concertato fra le Cancellerie di Austria e di Germania, di tenere gelosamente nascosta all' Italia la preparazione, che intanto si veniva facendo, dell'azione diplomatica ed eventualmente (quasi certamente) militare contro la Serbia. Fin dal 6 luglio il conte Szögyeny, ambasciatore austro-ungarico a Berlino, telegrafava al conte Berchtold che «il Cancelliere germanico era completamente d'accordo nell'escludere ogni preventiva notizia all' Italia e alla Rumenia della eventuale azione contro la Serbia». Poi, a evitare un troppo vivace scatto d'irritazione del Marchese di San Giuliano, si autorizzò l'ambasciatore austriaco a Roma a prepararlo, alla penultima ora, agli eventi. Il 21 luglio l'ambascia-

tore Mérey, — grande dispregiatore dell' Italia e degli Italiani e costante consigliero di durezza al suo Governo, — vide il marchese di San Giuliano; nulla gli rivelò di preciso; e la conversazione si esaurì, come col Mérey soleva accadere, in una polemica non scevra di asprezza contro gli insistenti consigli di moderazione dati da San Giuliano. Finalmente, nel pomeriggio del 23, il conte Ambrózy, in vece del Mérey indisposto, annunciava alla Consulta che un *ultimatum* era consegnato lo stesso giorno a Belgrado; e soltanto la mattina del 24 alle 11.30, l'Ambrózy consegnò la Nota circolare alle Potenze, con la quale si comunicava il testo dell'*ultimatum* consegnato a Belgrado il giorno precedente. Era evidente e dichiarato proposito della *Ballplatz* il portare semplicemente a conoscenza delle Potenze — dell' Italia alleata come delle altre — un fatto compiuto, *eine bereits vollzogene Thatsache*, senza menomamente ammettere discussioni in merito. All'ambasciatore Mérey fu data istruzione di consegnare la Nota, speditagli fin dal 20, al marchese di San Giuliano, o in assenza di questo (era in fatti per cura a Fiuggi) a chi lo rappresentasse, la mattina del 24, senza aggiungere spiegazioni verbali. (Cfr. Goos, *Das wiener Kabinett und die Entstehung des Weltkrieges.* 2.ª ediz., Wien, 1919; pag. 75-79; 114-127; 144-146.)

Se mi si consente un ricordo personale, aggiungerò che, recatomi la mattina del 24 a Fiuggi a conferire con San Giuliano, in seguito all'annuncio dell'*ultimatum* ricevuto la sera del 23, ci fu data lettura per telefono del testo consegnato alle 11.30 alla Consulta. Era presente l'ambasciatore di Germania, Flotow, che dimorava nello stesso albergo. Alla lettura della Nota, della quale non era difficile prevedere le fatali probabili conseguenze, Flotow, commosso come noi, impallidì; e alle nostre vivaci proteste contro la violenza dello stile e l'enormità delle domande dell'Austria non seppe trattenersi dall'esclamare: *en vérité, c'est un peu fort.* Disse di non avere avuto, prima di allora, cognizione del testo della Nota. Ritengo dicesse il vero; poichè dalla citata pubblicazione risulta che Mérey aveva Flotow in sospetto d'indiscrezione con San Giuliano, che vedeva di frequente nello stesso luogo di cura.

È superfluo soggiungere che la volontaria prolungata reticenza costituiva di per sè stessa una patente violazione dell'art. 1 del trattato di alleanza: «Elles (Les Hautes Parties

Contractantes) s'engagent à procéder à un échange d'idées sur les questions politiques et économiques d'une nature générale qui pourraient se prèsenter etc.» — e segnatamente all'art. 7, nei rapporti fra l'Italia e l'Austria-Ungheria: «Elles se communiqueront, à cet effet (cioè per mantenere lo *statu quo* territoriale in Oriente), tous les renseignements de nature a s' éclairer mutuellement sur leurs propres dispositions, etc.»

10) Nei primi mesi della guerra (agosto o settembre 1914) il Governo austriaco ci fece chiedere se l'istituzione di una Università italiana a Vienna (non ancora a Trieste) avrebbe impressionato bene l'opinione pubblica italiana. San Giuliano ed io rispondemmo di no; che anzi sarebbe stato pericoloso il parlarne. Più tardi (il 19 dicembre) il Principe di Bülow, nella nostra prima lunga conversazione, accennò alla istituzione dell'Università italiana a Trieste come a una concessione di qualche valore. Gli risposi subito che era troppo tardi e che la questione ormai superava di molto il terreno universitario.

11) Le concessioni consentite a malincuore dall'Austria dopo energiche pressioni da parte della Germania, molto più dell'Austria cosciente e preoccupata delle conseguenze del nostro intervento, furono comunicate separatamente al Ministro degli Esteri e a me la mattina dell'11 maggio. Il foglio rimesso a me era incluso in una semplice lettera di accompagnamento del Principe di Bülow in data 10 maggio. Eccolo riprodotto testualmente:

" Rome, ce dix Mai 1915.

«Les concessions, que l'Autriche-Hongrie est prête à faire «à l' Italie, sont les suivantes:

«1) Tout le Tirol, qui est de nationalité italienne.

«2) Toute la rive occidentale de l' Isonzo, qui est de «nationalité italienne avec Gradisca.

«3) Pleine autonomie municipale, université italienne e «port-franc pour Trieste, qui sera ville libre.

«4) Valona.

«5) Désintéressement complet de l'Autriche en Albanie.

«6) Sauvegarde pour les intérêts nationaux des sujets ita-«liens en Autriche-Hongrie.

«7) Examen bienveillant des vœux, que l' Italie émettrait

«encore sur tout l'ensemble des questions qui forment l'objet «des négotiations (notamment Gorizia e les îles).

«8) L'empire d'Allemagne assume toute garantie pour l'e-«xécution fidèle et loyale de l'arrangement à conclure entre «l'Italie et l'Autriche-Hongrie.

«L'Ambassadeur d'Autriche-Hongrie et l'Ambassadeur d'Al-«lemagne garantissent l'authenticité des propositions susmen-«tionnées.

« Firmati: Barone MACCHIO – Prince DE BÜLOW ».

Sopravvenne poi un'altra lettera del Principe di Bülow in data 11 maggio, che accompagnava un altro foglio in cui erano specificate le modalità dell'esecuzione dell'accordo a stipularsi.

Finalmente il 18 maggio a Sonnino e il 19 a me il barone Macchio trasmetteva un articolato progetto di accordo, in cui si formulavano dettagliatamente le stesse concessioni con poche modificazioni ed aggiunte circa le modalità della esecuzione. Ma chi lo mandò non poteva non comprendere che era ormai troppo tardi.

Come il 10 maggio il riassunto delle concessioni proposte fosse tumultuariamente redatto, divulgato a Roma e, finalmente, nella notte firmato dagli ambasciatori e rimesso ai rappresentanti del governo italiano racconta Mattia Erzberger in un interessante capitolo delle sue Memorie della guerra. (ERZBERGER, *Erlebnisse in Weltkrieg*. Stuttgart u. Berlin, 1920, pag. 30 e seg.)

[12]) Subito dopo la dichiarazione di guerra si ebbero sulle nostre coste dell'Adriatico, da Porto Corsini a Barletta, incursioni austriache, che non fu possibile prevenire nè reprimere efficacemente a cagione della privilegiata situazione militare della costa dalmata, ricchissima di meandri e di rifugi rispetto alla nostra costa aperta e indifesa. Tale situazione non è migliorata attualmente se non rispetto all'Adriatico settentrionale. Onde non si può dire completamente raggiunto, anche dopo la completa vittoria, il terzo fine della guerra. Il che deve indurre gli Italiani non a svalutare la gloria e i vantaggi dei grandi risultati conseguiti, nè a pensare a nuove guerre, bensì a considerare la presente nostra situazione internazionale, senza paragone migliore e

più degna di quella che avevamo prima della guerra, come non scevra di pericoli, dei quali occorre, senza esagerarli, preoccuparsi in tempo opportuno, e non tanto pel momento presente quanto in previsione di un avvenire più o meno lontano.

[13]) I Ladini dell'Alto Adige sono circa 20 000 dimoranti nella Valle Gardena, nelle valli di Badia e Marebbe e nell'Ampezzano. Quest'ultimo distretto appartiene in realtà al bacino del Piave, non a quello dell'Adige; e, se non si vuole far forza alla natura, dovrà essere amministrativamente ricongiunto al Cadore e a Belluno. Come sanno i numerosi visitatori, Italiani e stranieri, di Cortina, l'Ampezzano è paese schiettamente italiano, anche nella lingua. Invece, nelle altre valli più segregate e sboccanti nella valle dell'Isarco e quindi dell'Adige, persiste l'antico idioma romanzo. Fin dal 1870, con tenace metodo d'imposizione insieme e di allettamento, specie mediante istituzioni scolastiche ben dotate e la diffusione dell'industria turistica con clientela del tutto germanica, fu intrapresa la germanizzazione del paese. Ed oggi ancora si pretenderebbe che quest'opera non fosse interrotta, sostenendo che i Ladini sono un popolo di per sè stante qualificato da un proprio linguaggio, del tutto distinto e diverso dall' Italiano.

Senza entrare in dispute etniche e glottologiche mi basterà fare appello, come feci fin dal 1915, al senso comune, ed oggi, inoltre, dopo la nostra vittoria, al senso politico, per affermare che, anche ammettendo le tendenziose premesse dottrinali e storiche degli scrittori tedeschi, la razza e l'idioma dei Ladini sono evidentemente e strettamente affini alla razza e all'idioma degli Italiani e, per nessun rispetto, alla razza e all'idioma dei Tedeschi venuti di qua dall'Alpi soltanto come conquistatori. Cessato tale rapporto politico di sovrapposizione di un popolo all'altro è assurdo pensare che esso possa da noi lasciarsi sussistere nella scuola o nelle locali istituzioni amministrative. I Tedeschi dell'Alto Adige possono giustamente attendersi dall'alta, umana e liberale civiltà dello Stato italiano il rispetto della loro lingua, della loro cultura e delle loro istituzioni locali, non della loro opera di germanizzazione delle contrade circostanti. È prova di strana prosunzione da una parte e di fiacca e scarsa coscienza di sè dall'altra il perdurare tuttora di un dibattito su tale argomento. (Il punto di vista tedesco è so-

stenuto in alcuni fra gli articoli raccolti dal GRABMAYR sotto il titolo *La passione del Tirolo innanzi all'annessione*, tradotti in italiano. Milano, 1920. Adeguate risposte sono gli studi del PARODI e del SARTORELLI nel volume pubblicato dalla benemerita Società per gli studii trentini col titolo: *Nell'Alto Adige - Per la verità e pel diritto d'Italia*. Milano, 1921.)

14) Del discorso del cancelliere Bethmann Hollweg, pronunciato nel *Reichstag* il 28 maggio, era stato comunicato da Zurigo e pubblicato dai giornali un sunto assai monco. Da un più largo resoconto pervenuto poi al Governo da Londra io riprodussi fedelmente il brano che lessi. Senonchè alcuni giorni dopo, quando il mio discorso fu conosciuto in Germania, qualche giornale tedesco dichiarò inesatte le parole da me attribuite al Cancelliere contro i ministri italiani; e insinuò avere io pensatamente «con abilità avvocatesca» alterato il testo per procurarmi gli applausi dell'uditorio. In verità nulla io aveva alterato; nè allora v'era bisogno di eccitare, e tanto meno di captare, gli applausi. Ma ho voluto consultare l'ufficiale resoconto stenografico delle tornate del *Reichstag* arrivato molto tempo dopo; e debbo lealmente riconoscere che le parole ivi riportate del Cancelliere, letteralmente tradotte, suonano così: «La ragione non aveva più la parola. Regnava soltanto la piazza. E la piazza era lavorata dall'oro della triplice Intesa con la benevola tolleranza e l'appoggio degli uomini dirigenti del gabinetto italiano». Sia stata o no una correzione postuma, come se ne fanno nei resoconti stenografici delle assemblee politiche, ufficialmente non si riscontra l'accusa diretta di corruzione contro di me e dei miei colleghi nel Ministero, bensì quella di avere tollerata e favorita la corruzione della piazza: moralmente e politicamente anch'essa non lieve, quanto falsa, accusa. Chiunque ha vissuto in quei giorni memorandi sa che lo scoppio del sentimento nazionale non fu di quelli che si possono fomentare artificialmente con l'inganno e con la corruzione.

Del resto dallo stesso resoconto stenografico risulta avere il Cancelliere pronunciata una frase che io allora non conoscevo: «Questa guerra è una guerra di Ministero (*ein Kabinettskrieg*)». Non prevedeva egli di costituirci così, innanzi alla storia, un titolo di gloria enormemente superiore

ai nostri meriti, se qualche merito avemmo. Poichè è assurdo supporre che una nazione moderna e libera, e tanto meno l' Italia democratica, potesse essere indotta in una così grande guerra soltanto per la volontà e l'abilità di alcuni ministri.

(Vedasi il Vol. 306 dei *Resoconti Stenografici* del Reichstag. Berlino, 1916.)

15) I maneggi dell'ambasciata germanica furono narrati, sebbene con molte reticenze, da Mattia Erzberger nelle sue già citate *Erlebnisse im Weltkrieg*. Erzberger dà un sunto di un rapporto da lui esteso in forma di giornale durante l'ultima sua visita a Roma, dal 2 al 17 maggio, riconoscendo che le circostanze non gli consentivano ancora di pubblicarlo integralmente. Nell'azione politica dell'ambasciata di Germania egli si attribuisce la prima parte; e certo ve l'ebbe assai notevole. Il Principe di Bülow, il 3 maggio, mi aveva domandato di riceverlo con una lettera, in cui lo qualificava come «uno dei deputati più influenti del Parlamento tedesco.... capo del Centro e molto al corrente della situazione». Nei giorni successivi, incalzando gli avvenimenti, a prevenire una supposta minaccia di espulsione, gli procurò l'immunità diplomatica; più tardi, a guarentirlo da ogni pericolo personale, gli dette alloggio a Villa Malta. Del resto pericoli personali non vi furono mai, nè per lui nè per altri. La popolazione di Roma, a differenza di quella di altre capitali allo scoppio delle ostilità, mantenne contegno correttissimo verso gli stranieri che stavano per divenire nemici. Erzberger narra di pietre tirate il 13 maggio contro la sua automobile e che il 15, avendo dovuto uscire da Villa Malta per una conferenza, s'incontrò con una pattuglia, il cui comandante — un ufficiale — battè con la sciabola sguainata sul tetto dell'automobile, e che egli, e il diplomatico che l'accompagnava, non furono feriti solo perchè si curvarono rapidamente. Di tali incidenti non mi pervenne mai alcuna notizia; nè per essi alcun reclamo fu formulato, mentre perduravano formalmente immutati i rapporti con l'ambasciata germanica. Del tutto inverosimile è il gesto attribuito all'ufficiale. Onde debbo ritenere quegli incidenti esagerati se non inventati: parto probabilmente di quella stessa spaurita fantasia, che faceva credere, o dire, all' Erzberger, che non si potè formare un altro gabinetto perchè i designati a formarlo erano minacciati di morte.

È notorio che i designati furono Marcora, Carcano, Boselli — patrioti amatissimi e popolarissimi, in quei giorni come sempre.

[16]) Da una lettera diretta da S. E. il cardinale Maffi arcivescovo di Pisa al clero dell'Archidiocesi.

[17]) Ecco il testo del telegramma del prefetto di Reggio Emilia: «In occasione della partenza del plotone volontarii ciclisti tutta la città fu imbandierata compreso il Municipio dove da nove anni non si issava la bandiera nazionale».

VI.

A Napoli.

26 settembre 1915.

Il deputato Salvatore Barzilai, entrato nel ministero Salandra dopo la dichiarazione di guerra, pronunciò a Napoli, nel teatro San Carlo, il 26 settembre 1915, un eloquente e documentato discorso «sulla necessità della nostra guerra». Lo accompagnava il Presidente del Consiglio; il quale la sera stessa, nel palazzo del Municipio, ricevendo i Comitati di assistenza civile, dopo aver ricordato che il X corpo di armata, di Napoli, si era trovato, dal 24 giugno al 10 agosto, a combattere le più calde e sanguinose giornate della campagna, aggiunse le brevi parole che seguono.

Grande fu il valore dimostrato dai nostri prodi soldati: ottomila cinquecento prigionieri caddero nelle mani del X Corpo d'Armata, quello di Napoli, e dell'XI, quello di Bari. Grandi e dolorose furono anche le perdite in morti e feriti. Ma, se ciò addolora l'animo nostro, è pure nostra gloria; perchè mai nelle guerre dell'Indipendenza caddero per l'Italia in sì grande numero figli del Mezzogiorno.

Questo vanto ci rialza davvero. Se fino a ieri fummo dei liberati, da oggi diveniamo liberatori. E se finora le alte idealità, e il sacrificio per esse, occorreva cercarle nelle classi di alta cultura, e i morti si chiamavano Mario Pagano, Alessandro Poerio, Luigi La Vista;[1]) ora l'anima eroica è trasfusa nei nostri popolani. Meglio che la democrazia della scheda, la democrazia del sangue ha conquistato il diritto al Governo.[2])

Noi, che apparteniamo alle classi superiori, dobbiamo evitare che la miseria, sotto qualsiasi forma, penetri nelle case dei combattenti, e non soltanto col piccolo soccorso materiale, ma col

largo conforto morale. A tutti coloro che vivono lontani da quelli che si battono, dobbiamo infondere il coraggio, la fortezza d'animo e la resistenza alle più aspre vicende. Questo coraggio morale va infuso piuttosto nelle classi borghesi e nelle più elevate, che in quelle popolari, che non ne hanno difetto.

Le previsioni sconfortanti, lo scetticismo, la stanchezza morale, se mai si avvertissero, debbono essere represse dalla pubblica riprovazione. La censura e le misure repressive sono mezzi meccanici la cui azione non raggiunge, negli effetti, il biasimo pubblico.

E voi, signore, cui la mia parola specialmente qui si rivolge, voi potete assumere l'alto còmpito di suscitatrici di coraggio morale per comprimere anche le legittime trepidazioni di una lunga guerra. Davanti alla donna l'uomo non vuole essere vile. La propaganda del coraggio è necessaria per affrontare le alterne vicende che l'avvenire può riservarci prima di raggiungere l'alto fine della lotta che tutti combattiamo. Chi ora vuol lasciare intendere di aver avuto ragione prevedendo le difficoltà della guerra, non fa che diffondere dubbi e svigorire la resistenza del Paese. Noi sempre affermammo che la guerra sarebbe stata lunga ed aspra. Molta costanza, molta pertinacia e sopratutto molta fede occorrono.

Non vi paia strano che un uomo politico vi

parli di fede. Il giorno è venuto in cui gli uomini politici debbono fare appello non più a minori interessi, bensì ai più alti e puri sentimenti. E son certo che un appello al sentimento qui a Napoli, come non rimase mai, non rimarrà questa volta inefficace. [3])

NOTE.

[1]) Francesco Mario Pagano da Brienza, giurista e filosofo illustre, scrittore e professore all'Università, impiccato a Napoli il 29 ottobre 1799 dopo la restaurazione borbonica.

Alessandro Poerio, poeta, di nobile famiglia calabrese, morto a Venezia il 3 novembre 1848 di ferita riportata a Mestre il 27 ottobre combattendo contro gli Austriaci.

Luigi La Vista da Venosa, in età giovanile già noto per l'ingegno mirabile e la vasta cultura, amico e discepolo prediletto, fra i primi, di Francesco De Sanctis, ucciso a Napoli il 15 maggio 1848 dalle soldatesche svizzere al servizio dei Borboni.

[2]) Io meridionale, parlando a Napoli, potetti e volli dire quello che altri non avrebbe potuto: cioè che alle prime imprese del Risorgimento i Meridionali avevano, sino allora, contribuito con una elettissima schiera di alti intelletti e di animi eroici, ma non con efficace concorso di popolo. Il che non fa loro alcun torto; poichè si spiega con i precedenti storici e con le condizioni sociali così diverse nelle varie regioni d' Italia. Il Mezzogiorno non ebbe nè la disciplina morale di una monarchia militare veramente nazionale, nè l'immediata diretta dominazione straniera che suscitava incoercibile l'avversione popolare. Onde si potè dire che il Mezzogiorno fu liberato, e unificato nella grande Italia, dai Mille di Garibaldi, fra i quali non erano molti i Meridionali, e dall' esercito sardo condotto da Re Vittorio Emanuele. Invece all'impresa di gran lunga più aspra e sanguinosa di tutte, per la quale il Risorgimento è stato compiuto, il Mezzogiorno ha partecipato con pari consenso di popolo di ogni ceto e con pari intensità di sacrifizii, più duramente risentiti, forse, dove più ardue erano le condizioni della vita e meno agevoli i mezzi di migliorarle. Ma non importa. Il Mezzogiorno ha conquistato, a prezzo di sangue e di privazioni, i suoi titoli di nobiltà patriottica; e saprà farli valere con sempre maggiore dignità e coscienza di sè. Nessun Italiano ha più il diritto di parlare del Mezzogiorno con quel senti-

mento di benevola superiorità, che non eleva chi ne è oggetto.

[3]) Il mio collega Giannetto Cavasola, Ministro di Agricoltura, mi scrisse il giorno dopo: «Il tuo discorso di ieri al Municipio di Napoli è un gioiello di poesia patriottica. Vi è tutta l'idealità dell'animo meridionale superiore; vi è l'alta finalità politica in ogni pensiero. Io me ne felicito teco con grande cordialità».

Ho voluto, eccezionalmente, pubblicare questa lettera, la quale proviene da un tale uomo, che nessuno, che l'abbia conosciuto, può sospettare di adulazione. Essa manifesta il caloroso assenso di un Italiano del Settentrione, il quale, durante la sua lunga e operosa carriera di amministratore e di uomo politico, dimostrò, più di qualunque altro, di comprendere e di amare il Mezzogiorno.

VII.

A Parma.

31 ottobre 1915.

Alla posa della prima pietra di un grande moderno Ospedale Civile a Parma, intervenne, invitato, il Presidente del Consiglio col duplice scopo: di constatare come la guerra non avesse interrotto il progresso civile e sociale della Nazione, e come in una città agitata fino a poco tempo prima da violente passioni politiche si rivelasse unanime il consenso nella grande impresa nazionale. Per recarsi nei prati di Valera, dove ebbe luogo l'inaugurazione, il Presidente del Consiglio aveva percorsa la città tutta ornata del tricolore, che sventolava quasi ad ogni finestra del borgo di Oltre Torrente, famoso nei fasti della settimana rossa del giugno 1914. Intorno al recinto preparato per la cerimonia si assiepavano numerose le associazioni con bandiere di ogni colore, che il Presidente del Consiglio volle passare a rassegna fra la folla plaudente. Fu un commovente memorabile spettacolo di concordia nazionale, a ricordare il quale qui si pubblicano le parole dette dall'onorevole Salandra in risposta ai discorsi del comm. Pelagatti, benemerito presidente degli Ospizii civili, e dell'onorevole Boselli, in nome dell'Ordine Mauriziano; il quale concorreva all'opera dell'Ospedale Civile in rappresentanza dell'Ordine Costantiniano restaurato a Parma dai Farnese.

Della grande opera dell'Ospedale Civile di Parma hanno detto nei loro discorsi il Presidente degli Ospizii civili, che tanto lavoro vi ha dato e il mio grande e venerando amico, che meritamente la Camera italiana prescelse ad esprimere il suo consenso nell'impresa del compimento della Patria. Poco mi resta ad aggiungere.

Ho voluto pensatamente rompere la laboriosa consuetudine di austeri doveri, ai quali sono legato, per intervenire oggi, in nome del Governo d'Italia, a questa cerimonia civile. Essa attesta che il popolo italiano, come tutti i popoli grandi e forti, non interrompe il ritmo normale della sua vita sociale e civile, non ostante faccia o debba fare l'estremo sforzo in una impresa di guerra. Degni delle nostre memorie e delle nostre aspirazioni, noi proseguiamo nella via della civiltà, nel tempo stesso che avanziamo nella via della potenza. Anche quest'opera che oggi si inizia è documento della nostra indistruttibile civiltà latina, che nessuna pervicacia straniera ha mai potuto vincere, non ostante le varie vicende della storia. Come ha brillato con Romagnosi il genio della scienza,

con l'Allegri e con Giuseppe Verdi il genio dell'arte, qui fra voi, ove è fervido l'amore di patria, qui sorge, si afferma la nostra latinità, in cospetto di tutto il mondo.

Il Presidente degli Ospizii ha ricordata l'illustre Confraternita dei Vivi e dei Morti, i cui beni sono oggi devoluti al compimento di un'opera di assistenza civile. [1]) La Patria serba grata memoria di coloro che, pur pensando alla salvazione dell'anima, prepararono copiosi mezzi per la carità civile. Grande è il nome del Consorzio dei Vivi e dei Morti; perchè in esso si raffigura la continuità della Patria, delle generazioni passate e delle venture. È la Patria il vero Consorzio dei vivi e dei morti; è la Patria che ci consente di vedere sotto un aspetto di austera festa questa folla plaudente nel momento in cui giovani italiani, giovani parmigiani si battono sugli spalti delle Alpi e sulle rive contrastate dell'Isonzo. Sopra tutto mi gode l'animo di constatare, allo spettacolo di tutte queste bandiere, manifesta la concordia della Nazione nelle speranze e nello sforzo cui diamo tutti noi stessi. È una mirabile dimostrazione di concordia nazionale! Sono sicuro, e devo averne la fede, che l'Italia uscirà vittoriosa dall'aspra contesa in cui si è messa. Oggi, con grande soddisfazione dell'animo, constato questa manifestazione della patriottica solidarietà che ha condotto il tribuno rivoluzionario di ieri a morire sotto le bandiere

del Re d'Italia.[2]) (*Grandi acclamazioni e grida di: «Viva Corridoni!»*).

Questa è già una grande vittoria: una vittoria morale. Mi auguro di ritornare a Parma quando la pace sorriderà ad una Italia più sicura, più forte e più grande. Spero di ritornarvi come privato cittadino, con la soddisfazione di avere portato qui anch'io un contributo all'opera alta e assidua con cui deve ridursi in atto l'aspirazione dei popoli verso il sociale miglioramento.

NOTE.

1) Il «Consorzio dei Vivi e dei Morti» era una secolare assai ricca Confraternita parmense. Il Consiglio amministrativo degli Ospizii civili ne aveva promosso e ottenuto la trasformazione, in applicazione dell'art. 91 della legge sulle Istituzioni pubbliche di Beneficenza. N'era seguita una lunga contesa giudiziaria terminata con la vittoria degli Ospizii civili. Onde i beni del «Consorzio dei Vivi e dei Morti» erano stati addetti al nuovo Ospedale civile che doveva sostituirsi all'antiquato e insufficiente Ospedale maggiore di Parma.

2) Filippo Corridoni, nato a Pausola di Macerata nel 1890, operoso e audace agitatore e organizzatore sindacalista, aveva spiegato nel Parmense la sua maggiore attività. Era in carcere quando scoppiò la guerra europea. Scontata la pena propugnò fervidamente fra gli operai l'intervento dell'Italia. Quindi partì soldato e, dopo insigni prove di valore, morì il 23 ottobre 1915 sulle trincee delle Frasche, sul Carso. La sua memoria è tuttora viva e celebrata in più luoghi del Parmense dagli amici e dai compagni di fede politica; i quali hanno di recente pubblicato un suo lavoro degno di nota, scritto nelle carceri giudiziarie di Milano. (*Sindacalismo e repubblica.* Parma, 1921.)

VIII.

A Milano.

5-6 novembre 1915

Ad iniziativa dell'associazione per lo sviluppo dell'alta cultura sorta a Milano fin dal 1912 si era costituito un consorzio per dotare di più ampie e degne sedi i numerosi Istituti di studii superiori esistenti nella capitale lombarda. Nonostante lo stato di guerra se ne vollero iniziare i lavori nel novembre 1915. Il Presidente del Consiglio accettò l'invito d'intervenire alla cerimonia della posa della prima pietra dei nuovi edifizii, anche per trovare occasione a visitare, come fece, le numerose organizzazioni di assistenza civile create a Milano con grande copia di mezzi materiali e mirabile concorso di persone di ogni ceto e di ogni partito, ed alcuni fra i principali stabilimenti industriali che lavoravano per gli strumenti della guerra.

Il primo dei discorsi qui riportati fu pronunciato il 5 novembre, in occasione di un ricevimento dato in onore del Presidente del Consiglio dell'Associazione liberale milanese, in risposta al saluto del suo presidente, senatore Ettore Ponti. Il secondo il 6 novembre nell'atto della posa della prima pietra degli erigendi edifizii per gli Istituti di alta cultura, dopo che ebbero parlato l'illustre senatore Giuseppe Colombo a nome del Consorzio e l'avvocato Caldara sindaco di Milano. Assisteva S. E. il cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, che pronunciò pure brevi parole dopo il Presidente del Consiglio.

I.

Sono grato all'illustre amico mio marchese Ponti[1]) per avere egli voluto ricordare l'ultima volta che io ebbi l'onore di visitare Milano.[2]) Dissi allora, come propagandista dell'idea liberale ed assertore del diritto del partito liberale a governare il Paese, che alti doveri incombevano al partito stesso per rendersi degno di tale missione.

Gli eventi, che niuno poteva prevedere, hanno voluto che il suo còmpito diventasse molto maggiore di quello che allora si potesse pensare.

Il partito liberale, in questo anno memorando, come fece la Monarchia liberale italiana del '59, deve riunire tutti gli Italiani sotto un solo vessillo che guidi al compimento e alla grandezza della Patria nostra. (*Applausi*).

Ho parlato di partiti. Non si dovrebbe ora parlarne. Ma non intendo rinnegare le mie origini (*benissimo*); intendo anzi ritornare quando che sia al mio posto non più, forse, di combattente, ma di sperimentato consultore.

Oggi però non è giorno di partiti: oggi è il

giorno della Patria. Come coloro che si battono e muoiono sulle Alpi o sull'Isonzo — cattolici o socialisti, liberali o radicali — sono raccolti tutti intorno al Re, dimentichi, per compiere l'altissima missione loro, di quello che furono; così oggi noi, che di quei valorosi dobbiamo essere collaboratori e animatori, abbiamo l'obbligo di dimenticare divisioni e gare di altri tempi e di cooperare tutti per il fine comune.

Ritornerà l'ora dei partiti. E sarà bene che ritorni, perchè anche ai partiti spetta una nobile ed alta funzione. Riprenderemo allora le nostre battaglie, civili battaglie.

Ma vi ritorneremo migliorati. Il partito liberale sarà — lo spero — ringagliardito, mondo dei suoi rami secchi, epurato delle scorie ingombranti e malsane, più forte, più largo d'idee, sopra tutto più popolare, e cioè con la coscienza che ormai sul campo di battaglia, con il sangue loro, tutti gli Italiani hanno conquistato il diritto al potere.[3]) (*Applausi*).

Ritornerà migliorato; perchè in questa comunanza di sforzi le nostre asprezze di prima saranno attenuate. Avremo imparato come si può operare tutti uniti per la Patria. E, mi gode l'animo di constatarlo, l'esempio più largo, più generoso di concordia ordinata, di concordia organizzata e volonterosa da parte di tutti, qualunque sia la loro provenienza, io lo vedo a Milano: a Milano che non è la Milano libe-

rale o la Milano cattolica o la Milano socialista, ma che è la grande Milano italiana, quella delle storiche pagine, la Milano della Lega e delle Cinque Giornate.

Questa mattina io ho telegrafato a S. M. il Re che ho trovato, qui a Milano, altissimo lo spirito del popolo. Sono orgoglioso di aver io potuto fare una simile constatazione, che mi è sufficiente premio alle ansie e alle fatiche di questi giorni e anche alle altre che verranno.

Viva l'Italia! Viva il Re! Viva Milano!

II.

Non ho da aggiungere che brevissime parole per esprimere il sentimento mio e del Governo in questa solenne occasione.

Venuto a Milano per constatare di persona la magnifica opera di collaborazione civile alla guerra, da voi con tanta larghezza e con tanto intelletto organizzata, accolsi ben volentieri l'invito di assistere all'odierna cerimonia.

Quali siano i fini delle nuove costruzioni per gli Istituti dell'Alta Cultura in Milano ha detto il senatore Colombo, mio illustre e venerato amico, del quale ricordo con commosso animo come egli mi abbia tenuto a battesimo sulla via

del Governo:[4]) una via che mi ha condotto ad una vetta dalla quale scenderò, onoratamente senza dubbio, ed, auguriamo, con vantaggio e con gloria del Paese. (*Benissimo, bravo*).

Alle nobili parole del senatore Colombo io voglio solo aggiungere che nessuna contraddizione si deve scorgere nell'odierna cerimonia civile, che è affermazione — come bene ha detto il Sindaco di Milano — della forza serena della nostra razza, la quale, pur combattendo la più aspra e dura guerra dopo il Risorgimento dello Stato italiano, intraprende tranquillamente le opere per il progresso futuro.

Nessuna contraddizione v'ha fra i due fatti che contemporaneamente oggi si svolgono: armi e scuole non si contraddicono.

Ovvia è la considerazione che, come insegna la guerra moderna — la guerra attuale sopra tutte — non v'è preparazione bellica, sia negli strumenti della guerra, sia nelle funzioni direttive di essa, che non derivi dalla scienza: onde più forti si dimostrano i più sapienti.

Ma meno ovvia è la considerazione sulla quale si ferma, con soddisfazione, l'animo mio; ed è che l'esperienza di questi mesi in Italia ha mostrato come non sia vero che l'Alta Cultura, che la scienza prepari una scettica generazione; ha mostrato come sia frutto di una superficiale credenza, ormai sorpassata, il contrasto fra la cultura scientifica e le pure idealità.

Ciò non è vero; e io lo affermo con orgoglio di Italiano: con orgoglio perchè vengo dal campo ed ho visto gli occhi scintillanti di fede e di amor patrio dei giovani usciti dalle nostre Università, ufficiali improvvisati che formano l'ammirazione dei vecchi condottieri, degli antichi e sperimentati soldati che conducono la nostra guerra.

Là, al campo, si vede come la cultura sia preparazione a tutte le più pure aspirazioni della vita, a tutti i più nobili sacrifici.[5]) (*Vivissimi applausi*).

Un grande poeta antico osservava con dolore come, nel momento in cui la civiltà pagana era al suo apice, si potesse presentire la sua decadenza e affermava che ogni generazione era più decadente, più viziosa della precedente.[6])

Noi invece possiamo, in questi giorni, orgogliosamente osservare come la civiltà cristiana si rinnovi perennemente e resti indistruttibile e capace dei maggiori progressi e delle maggiori idealità sociali: possiamo oggi affermare che i nostri figli sono migliori di noi.

Ebbene, questo che facciamo per loro, le opere che oggi sorgono, siamo sicuri di compierle per la maggiore ricchezza, per la maggiore grandezza, per la maggior gloria d'Italia.

NOTE.

I.

[1]) Soddisfo a un vivo sentimento dell'animo mandando un saluto di reverente affetto alla memoria del senatore Ettore Ponti, già sindaco di Milano. Per la nobiltà del carattere, per la fervida partecipazione ad ogni buona opera civile, per la squisita cultura e la inesauribile generosità, egli rimase, finchè visse, il primo cittadino di Milano.

[2]) Il senatore Ponti aveva con cortesi parole ricordata una mia precedente visita a Milano, quando il 18 gennaio 1914 vi andai, per invito di quell'Associazione costituzionale, a commemorare Pietro Carmine mio affettuoso e venerato amico e compagno di fede politica. La sera, a un banchetto offertomi dalle Associazioni liberali milanesi, trassi occasione da una lotta elettorale, che in quei giorni si combatteva nel VI collegio di Milano, ad incitare il partito liberale alla organizzazione, alla disciplina, alla propaganda più attiva. (Il discorso commemorativo col titolo, *Pietro Carmine in Parlamento,* fu pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1.º marzo 1914.)

[3]) Mentirei al mio antico e saldo proposito di assoluta sincerità di linguaggio, se non riconoscessi che il mio presagio della rinascita, dopo la guerra, di un partito liberale ringagliardito e pari alle esigenze dei tempi nuovi, non si è avverato. Fosse inesorabile fatalità di eventi, fosse colpa di uomini, fra i quali io non mi eccettuo, il partito liberale non seppe rimanere o rifarsi realmente solidale durante la lunga crisi della guerra. Comprese senza dubbio l'avvento, fin d'allora evidente, al potere politico di nuovi strati sociali; ma non trovò modo di assumerne la direzione, abbandonandola ad altri più validi e giovani organismi, sia preesistenti sia nuovamente creati. In una parola non volle, o non potè, divenire *popolare,* quando un popolo nuovo so-

pravveniva trasformando in realtà sostanziata di travagli e di sangue il larghissimo suffragio largito già come espediente di politica parlamentare. Era quindi logico che gli sfuggisse, come gli è sfuggita, la direzione politica del Paese, alla quale lo designava un glorioso diritto storico, non certo un immutabile diritto divino. Potrà riprenderla? Potrà riconquistare, almeno in parte, il terreno perduto? Gioverebbe sperarlo, considerando che gli aggruppamenti politici, i quali hanno maggiore probabilità di succedergli, non hanno, per la loro origine e per la loro stessa natura, schietto carattere nazionale, e considerando altresì che fallaci e dolorose esperienze dimostrano come nel ritorno al regime liberale sia riposta la più fondata speranza della pace interna, della restaurazione economica e dell'ordinato progresso civile. Converrà, forse, che ad attestare la sua interna trasformazione e a non costringere giovani energie sotto vecchie insegne, esso si adatti a mutar nome. Purchè non s' illuda che il mutar nome basti e che non occorra un poderoso e costante sforzo di riscossa.

Mi par superfluo aggiungere che nessun interesse o veduta personale muove chi, per dovere di leale schiettezza politica, affida alla carta queste malinconiche considerazioni. Vivendo egli ormai di ricordi e non più d'ambizioni o di speranze, gli basta il vanto di aver presieduto l'ultimo Ministero schiettamente ed esclusivamente liberale che abbia avuta la Monarchia italiana, quando osò assumersi l'impresa di menare a compimento l'opera del Risorgimento. Questa resterà nella storia titolo imperituro di gloria pel partito liberale italiano, se anche con essa la sua vitalità sia esausta.

II.

[4]) Fui chiamato per la prima volta a far parte del governo nel 1891 come sottosegretario di Stato per le Finanze nel primo Ministero Rudinì, essendo Ministro per le Finanze Giuseppe Colombo, allora deputato.

[5]) Pensavo allora, come ho pensato sempre dipoi, con profonda crescente emozione, alla nobilissima partecipazione,

spirituale e fattiva, della gioventù universitaria alla guerra nazionale. Il medesimo sentimento ho voluto esprimere, come meglio ho potuto, sempre che ne ho avuta occasione. (Vedansi, in questo medesimo volume, le parole dette all'Università di Torino e i due discorsi commemorativi degli studenti dell'Università di Roma morti per la Patria.) Anche ora la vivace perennità e la fiera riscossa del sentimento nazionale, minacciato dai nemici interni, trova negli studenti i suoi più vigorosi assertori.

[6]) «Aetas parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.»

(Horatii, *Carmina*, III, 6.)

IX.

A Torino.

31 gennaio – 2 febbraio 1916.

Recatosi a Torino, accettando l'invito di quel Sindaco e dei capi delle Associazioni costituzionali torinesi, per constatare la fiorente organizzazione dell'assistenza civile e l'operosità dei grandi stabilimenti industriali mobilitati per la preparazione bellica, il Presidente del Consiglio, sebbene indisposto, non potè esimersi dal rispondere ai più autorevoli saluti rivoltigli nella gloriosa capitale piemontese. Qui si riportano tre brevi discorsi di lui pronunciati in quei giorni: il primo nella sala del Consiglio Comunale in risposta al saluto del sindaco, senatore Teofilo Rossi; il secondo nell'Aula magna dell'Università torinese ai professori e agli studenti che avevano reclamata una visita del Presidente del Consiglio e lo avevano accolto con grande entusiasmo patriottico; il terzo nella sede dell'Unione Monarchica, il cui Presidente, senatore Ferrero di Cambiano, aveva pronunciate parole di non dissimulata intonazione politica.

I.

Ho letto sui giornali che io a Torino avrei pronunciato un discorso politico. Se anche ne avessi la voce, non ne avrei il cuore. In un'aula ove ha parlato Camillo di Cavour,[1]) noi non possiamo che adorare e unire la nostra modesta anima alla grande anima sua.

Discorso politico? — Politica può significare dissenso; politica significa dibattito: dibattito che può essere anche fecondo di buoni risultati e di buone opere. Ma questo non è il momento della politica; questo è il momento del consenso. Questo è il momento della concordia di tutti gli Italiani, come il vostro Sindaco ha benissimo detto.

E di Camillo Cavour voglio io, per volontà di Fati capo del Governo in quest'ora solenne, ricordare alcune parole che ho trascritte perchè un'alterazione sarebbe un sacrilegio. «Il Governo è deciso ad adoperare tutte le forze vive che l'Italia racchiude.... Il Governo non

chiede a nessuno i suoi antecedenti politici». [2]) (*Applausi*). Voci aspre hanno potuto levarsi. Qualcuna ancora se ne leva. Sordi mormorii possono ancora notarsi ed essermi riferiti. Preferisco le prime ai secondi; ma non li sento. Leggevo pochi giorni or sono un ricordo di Alessandro Poerio, un poeta meridionale che morì, come voi tutti sapete, difendendo Venezia nel 1848. Egli si era spinto all'assalto di un fortino austriaco dove più intense fischiavano le palle; il suo capo lo richiamò; ma egli, che era leggermente sordo, rispose: «Non sai che ho un difetto di udito? Queste voci, questi fischi non li sento».

Io pure sono sordo: queste voci, questi aspri mormorii non voglio sentirli. E poi sono stati coperti oggi dalla gran voce di tutta Torino, che ha acclamato, non me, modesto uomo, ma ha acclamato l'Italia. (*Applausi vivissimi*).

Ho accettato ben volentieri l'invito fattomi dai rappresentanti di Torino per venire a compiere una constatazione, come il Sindaco ha detto, della concordia delle opere vostre, dei vostri sforzi, dei vostri pensieri, delle vostre volontà nel contribuire alla santa impresa che fu iniziata dai Piemontesi varcando il Ticino, e che sarà compiuta da tutti gli Italiani sugli spalti delle Alpi Giulie e lungo le sponde orientali dell'Adriatico. Ma della constatazione io non sentivo il bisogno. Chi mai avrebbe potuto du-

bitare di Torino? Chi mai avrebbe potuto dubitare del Piemonte? Non io di certo, che mi sono educato nella venerazione, nell'adorazione dei vostri ricordi e delle vostre glorie.

Sono invece qui venuto per compiere un pellegrinaggio. Coloro, i quali si votavano alle perigliose imprese, solevano recarsi nei luoghi santi per raccomandarsi, per inspirarsi alle virtù, agli eroismi che vi erano venerati; e io, che ho consacrato l'animo, la vita, tutto ciò che vi è in me di energia mentale e morale alla santa impresa italiana, io ho voluto venire a Torino, per trarne conforto, per trarne coraggio alla mia dura fatica, per trarne fede alla vittoria comune, alla quale darete il vostro contributo voi tutti, o Torinesi, voi tutti, o Piemontesi, duce il vostro Re, al cui appello i Piemontesi non hanno mai mancato. Duce il vostro Re, non mancherà certo la vittoria.

II.

Dirò pochissime parole di ringraziamento ai professori ed agli studenti degli Istituti Superiori di Torino che hanno voluto, con troppa benevolenza per me, rivolgermi il loro saluto in questa storica aula. Pochissime parole perchè discorsi in programma non ve ne erano, e

perchè, veramente, io sono in questo momento profondamente commosso, non per modo di dire oratorio, ma sul serio. Io considero l'Università come la mia casa, i giovani come la mia famiglia e anelo, quanto più presto sia possibile, a ritornare fra loro. Non appena il mio dovere nell'ora attuale sarà compiuto, io tornerò all'Università, della quale provo la nostalgia.

Una profonda emozione davvero m'investe l'anima, o giovani e colleghi illustri, in mezzo a voi, sopra tutto perchè voi qui presenti mi ricordate quelli che non vi sono, quelli che torneranno e quelli che non torneranno più. Vada a loro, a tutti i giovani di tutte le Università italiane, a quelli che caddero e a quelli che combattono, vada a loro il saluto reverente del Governo italiano. (*Applausi vivissimi*).

Esercitammo largamente la critica sullo spirito delle nostre scuole, sugli effetti degli insegnamenti, sulle loro deficienze; e non apprezzavamo, non sentivamo quell'anima che nelle nostre scuole si veniva formando. Adesso, in questa prova, noi ci siamo avveduti che cosa è stata veramente la scuola in questo mezzo secolo. Attraverso le deficienze che si sono potute notare, l'anima italiana si è formata nella scuola italiana. Ne abbiamo avuto la prova nei giorni in cui l'anima nostra, e sopra tutte la mia, si è trovata di fronte a terribili esitazioni, a supreme risoluzioni. Ebbene, voi avete vinto! I

giovani italiani hanno voluta la guerra! (*Applausi vivissimi e ripetuti*).

Ho percorso varie città d'Italia. Da per tutto la gioventù è stata entusiasta. Mi sovviene il verso di un grande poeta inglese che, parlando di bambini, diceva i loro occhi pieni dell'aurora, pieni del giorno nascente.[3]) Ma io, nei vostri occhi, negli occhi dei giovani che mi si sono stretti intorno, a Napoli, a Palermo, a Firenze, a Milano, ho veduto qualche cosa di più; ho veduto rifulgere il meriggio radioso della Patria.

Ve lo ripeto, voi avete vinto. In ognuno di noi che siamo sul tramonto, vi sono due anime: v'è l'anima vecchia e l'anima giovane; v'è l'anima vecchia, che risulta dalla lunga esperienza della vita, dalle traversie, dalla necessità dei compromessi, dalle vicende varie, specialmente politiche; ma sopravvive l'anima giovane, l'anima ardente, l'anima audace. Ebbene, l'anima dei giovani è risorta anche nei vecchi come me. Camillo di Cavour scriveva ad Alfonso Lamarmora in un terribile momento, nell'epoca delle contrastate annessioni: «In tempi come questi senza ardire si perdono gli Stati e gli uomini che li governano».[4]) Era l'anima giovane che allora infiammava Cavour, e quest'anima è oggi rivissuta in noi. La scintilla di tale resurrezione di giovinezza ci lega sopra tutto alla gioventù italiana. Noi siamo ringiovaniti in questo

momento e giovani vogliamo restare; perchè il nostro dovere è di combattere con maturità di senno e con ardore giovanile. Viva la gioventù d'Italia!

III.

Mi è difficile rispondere con adeguate parole al nobile discorso del senatore Ferrero di Cambiano, a cui mi legano parecchi lustri di comune servizio per la Patria e di comuni ideali.

Questi ideali sono, voi lo sapete, per un'Italia grande, gloriosa e ricca nella guerra e nella pace. (*Applausi*). Voi, o Signori, rappresentate un fascio di forze politiche nel più largo, nel più nobile senso della parola. Ebbene, prima di tutto, accettate una mia raccomandazione: rimanete come siete, forti, compatti e tenaci a sorreggere oggi il Governo, a sostituirlo, se occorre, con un altro Governo.

Noi siamo nella trincea; e la trincea logora le forze. Può venire il momento di passare alle retrovie; e, bene inteso, per non dar luogo a false interpretazioni, passeremo alle retrovie tutti, a cominciare dal Capo.[5]) Se questo momento venisse, il partito liberale democratico, questo grande partito che ha fatto l'Italia e che dovrà compierla, deve avere provvista d'uomini

per offerirli in servizio e, se occorra, in sacrificio al Paese. L'importante non è che vi siamo noi; l'importante è che, in tutte le sue tendenze divergenti, il grande partito liberale monarchico si tenga unito; perchè un gruppo, una parte sola, non basterebbe al còmpito da assolvere.

Ecco perchè io sono lieto, anche dal punto di vista politico, di questo convegno, che non vuol dire esclusione di altri gruppi o partiti. Anche quelli che sono rimasti fuori da principio, vengano con noi. Noi dobbiamo accoglierli. Ma la guida del Paese in questo momento spetta al partito liberale monarchico. Esso iniziò l'unità d'Italia; esso deve compierla. Dopo sarà quello che i Fati vorranno. [6])

Io sono venuto qui per ricevere da voi, come l'ho ricevuto in altre grandi città d'Italia, l'impulso vivificatore necessario a proseguire nell'aspra via nella quale ci siamo messi, non solo con piena coscienza delle difficoltà dell'impresa, ma anche dell'assoluta necessità di essa. E che Torino sia, come ha mostrato di essere, concorde, calda, fervente nel sorreggere del suo consenso il Governo d'Italia, certamente è per me un grande conforto. Io torno all'alma Roma, portando nell'anima più vive e salde energie di quelle con le quali non sia venuto a Torino: porto con me il soffio della vostra antica e nobile anima piemontese, delle vostre tradizioni, dei vostri grandi uomini, di ciò che fecero i

vostri padri e che voi certamente tornerete à fare per l'Italia.

Con questo ricordo, Torinesi, io prendo commiato da voi, confortato, entusiasmato di quello che Torino ha mostrato di essere. Grazie a voi, o amici, permettetemi la parola, o amici torinesi, o amici piemontesi, di questa impressione da voi incancellabilmente segnata nell'animo mio.

NOTE.

I.

[1]) Parlavo nella sala del Consiglio Comunale di Torino, dove più volte aveva parlato sopra importanti questioni, in ispecie di finanza comunale, Camillo Cavour, eletto consigliere fin dal 7 novembre 1848, quando per la prima volta fu instaurato il regime della rappresentanza comunale elettiva, e confermato sempre dipoi nelle successive elezioni: del 1853, del 1858 e del 1860. Un medaglione ora ricorda il posto ove egli soleva sedere.

[2]) Nella lettera del 14 marzo 1859 all'avv. Cesare Cabella. (Chiala, *Lettere edite e inedite di C. Cavour.* Torino, 1884. III; pag. 44-45.)

II.

[3]) «Eyes full of dawning day» dice Carlo Algernon Swinburne di un bambino nel *Roundel* intitolato «First footsteps».

[4]) Lettera del 12 novembre 1859 al generale Alfonso Lamarmora Presidente del Consiglio. (Chiala, *Lettere edite e inedite di C. Cavour.* Torino, 1884. III; pag. 149.)

III.

[5]) Erano corse in quei giorni voci di crisi parziale o di rifacimento del Ministero. Io volli smentirle recisamente e affermare il mio proponimento di non separarmi da colleghi, che io reputavo degni dell'ufficio e che erano stati solidali con me nello assumersi severe responsabilità e nel dare ogni

più assidua e faticosa opera all'ardua impresa comune. Il mio proposito fu dipoi saldamente mantenuto.

[6]) Queste parole furono occasione e argomento di critiche e contribuirono ad alimentare un certo malanimo, già preesistente, contro il mio Ministero. Parve che esse dinotassero l'intenzione di stabilire una immutabile egemonia del partito liberale sopra altri aggruppamenti parlamentari, i quali pure avevano efficacemente concorso e concorrevano a determinare l'opinione pubblica a favore della guerra e a costituire la maggioranza che sorreggeva il Ministero. Se tale effetto, non utile certo in quelle contingenze al Paese, esse produssero, conviene riconoscere che non furono prudenti, e che sarebbe stato meglio ometterle o attenuarle. Esse rappresentarono, forse rudemente e inopportunamente, il mio sentimento e la mia volontà di fare che il merito, la gloria del compiuto Risorgimento spettassero alla Monarchia liberale e al partito che, senza sottintesi e senza riserve, ad essa faceva capo. Senonchè avrei dovuto pensare che i gruppi politici, i quali avevano altra denominazione e altro contenuto, reputando il loro concorso tanto più necessario quanto meno il partito liberale aveva voluto e saputo essere concorde, non si sarebbero accontentati della troppo modesta parte da me a loro assegnata, non escludendoli dal concorrere alla impresa nazionale, ma tendendo ad assicurarne, anche dopo di me, la direzione suprema al partito liberale.

X.

Italia e Inghilterra nella tradizione del Risorgimento.

2 aprile 1916.

Subito dopo la prima conferenza fra i capi dei governi e degli eserciti alleati tenutasi a Parigi alla fine di marzo 1916 il Primo Ministro inglese, Asquith, volle venire a Roma, dove fu accolto con verace entusiasmo di popolo. Oltre i ricevimenti ufficiali di rito gli fu offerto dal Presidente del Consiglio italiano un banchetto che ebbe un suo proprio carattere nazionale e parlamentare, in quanto vi erano invitati non soltanto i membri del Governo in carica, ma anche gli uffici di presidenza del Senato e della Camera dei Deputati e tutti gli ex-ministri viventi, a qualunque partito o gabinetto essi avessero appartenuto.

Il brindisi pronunciato in quella occasione dal Presidente del Consiglio è il solo, fra i parecchi brindisi ufficiali di quel tempo, che sia riportato in questo volume, a cagione del suo speciale intento di ricollegare il vincolo di alleanza fra l'Italia e l'Inghilterra alla natura delle due grandi monarchie parlamentari e alle più gloriose tradizioni del Risorgimento italiano.

La sera stessa il Primo Ministro inglese partì pel nostro Quartiere generale a salutarvi il Re.

All'ospite illustre, che ha voluto, con la sua presenza a Roma in quest'ora solenne per la storia del mondo, profferirsi ambito vivente documento della solidarietà che lega all'Italia il grande Impero britannico, esprimo con animo grato e commosso il saluto del Parlamento e del Governo d'Italia.

Parlamento e Governo sono, in Italia come in Inghilterra, avvinti in un'armonia che non si può infrangere, sotto la suprema guarentigia di monarchie nazionali fautrici di ogni più ardita aspirazione di civile e sociale progresso. E poichè non riuscirono i Vostri nobili sforzi, ai quali, dovete rammentarlo, noi ci unimmo con ogni nostro potere, per impedire il premeditato conflitto che da venti mesi insanguina il mondo,[1] Parlamento e Governo, in Italia come in Inghilterra, ripetutamente affermarono la loro volontà di non deporre le armi fino a quando la giusta causa non sarà vittoriosa. Come tale proposito sia in noi saldo e incrollabile Vi dirà domani il nipote di Vit-

torio Emanuele il Grande, mostrandovi il tenace sforzo quotidiano del nostro popolo in armi contro gli immani ostacoli della natura e la forza delle difese nemiche.

Noi che, umilmente ma con fermezza di cuore, procediamo nell'adempimento dei nostri ardui doveri sotto la guida ideale degli immortali autori del Risorgimento, noi ricordiamo come a loro la patria Vostra sia stata sempre larga di calde animatrici simpatie.

Ricordiamo, associati nella pace gloriosa della storia, Giuseppe Mazzini circondato di affettuosa venerazione, Giuseppe Garibaldi accolto da trionfatore, Camillo Cavour onorato dalla maggiore assemblea del mondo moderno con parole che non vi furono mai dette per un uomo di Stato straniero.[2]) Ricordiamo Gladstone denunciatore dei Governi che ci opprimevano,[3]) e Palmerston che volle aperte le vie del mare al naviglio dei Mille.[4]) Voi degnamente occupate il posto dei grandi Vostri predecessori che non periranno nella memore riconoscenza degli Italiani; e verso di Voi si eleva dal popolo nostro un sentimento di vivace fidente simpatia, della quale, come del calore del nostro sole, riporterete la benefica impressione nel Vostro paese.

Potrete dire ai Vostri concittadini che Parlamento e Governo di questa Italia, ormai libera e sicura di sè, sono orgogliosi di compiere l'ultima gesta del Risorgimento,[5]) legati con Voi

da un vincolo indissolubile di interessi e di forze ideali. Bevo, Eccellenza, alla Vostra salute, alla grandezza, nella pace e nella libertà, dell' Impero britannico, alla vittoria delle armi alleate.

NOTE.

1) Per gli sforzi comuni dell' Inghilterra e dell' Italia diretti a evitare, in luglio 1914, la conflagrazione generale vedasi la Nota 1) al discorso II.

Subito dopo la nostra dichiarazione di neutralità Sir E. Grey, allora capo del *Foreign Office,* aveva espressa al nostro Ambasciatore la soddisfazione della opinione pubblica inglese: «1.° perchè ad una guerra con l' Italia la nazione inglese sarebbe addivenuta con massima riluttanza e vivissimo rammarico; 2.° perchè, dato l'aspetto per così dire morale di questa guerra deliberatamente provocata dalle due Potenze centrali ed iniziatasi con la brutale aggressione contro un piccolo Stato neutro con premeditata violazione di solenne trattato, lo schieramento dell' Italia accanto agli aggressori avrebbe comunque prodotto in Inghilterra impressione disastrosa e compromesso irreparabilmente al presente e in avvenire le relazioni italo-inglesi. Ciò anche pel fatto che l'amicizia fra i due Paesi trae appunto origine dalla simpatia prodigata dall' Inghilterra all' Italia quando essa era appunto vittima di pressochè analoga aggressione».

Volli allora rispondere personalmente a Sir E. Grey per mezzo del nostro Ambasciatore nei termini seguenti: — «È ferma opinione mia e di tutti i componenti il mio gabinetto, condivisa, come ho potuto accertarmi, dagli uomini politici più eminenti del nostro Paese, che i legami di amicizia fra l' Inghilterra e l' Italia, fortunatamente non allentati, anzi rinvigoriti, in questa terribile crisi europea, debbono rimanere più che mai saldi, anzi, per quanto sarà possibile, diventare più intimi. Dal ricordo degli sforzi comuni, compiuti con piena sincerità d'intenti per la pace del mondo, e rimasti infruttuosi non per nostra colpa, deve derivare sempre maggiore cordialità di rapporti fra le due nazioni, che nessun fondamentale dissidio d'interessi separa nel presente e nell'avvenire».

[2]) Della grande influenza, si potrebbe dire del fascino, esercitata da Mazzini in Inghilterra durante le sue lunghe dimore a Londra non occorre addurre prove. Nella primavera del 1864 Garibaldi fu accolto a Londra con grande entusiasmo di ogni ceto e insignito della cittadinanza d'onore. Il 7 giugno 1861, per iniziativa del figlio di Roberto Peel, il Conte di Cavour fu commemorato alla Camera dei Comuni da Russell, da Palmerston e da altri oratori con magnifiche parole, nelle quali appariva la piena valutazione della grandiosità storica del Risorgimento italiano. Il caso era senza precedenti, non avendo mai prima la Camera dei Comuni commemorato un uomo di Stato straniero.

[3]) Nell' inverno 1850-51 Gladstone passò alcuni mesi a Napoli, informandosi minutamente dello infuriare della reazione borbonica dopo le vicende del 1848-49 e in ispecie del trattamento inflitto ai patriotti processati e imprigionati. Quindi il 7 aprile 1851 scrisse a Lord Aberdeen una lettera aperta, che era una fiera requisitoria contro il governo napoletano. Grande fu l'impressione prodotta in Inghilterra dalla lettera, a cui seguirono altre due. Fu argomento di una interrogazione alla Camera dei Comuni, rispondendo alla quale Palmerston confermò le notizie date da Gladstone, la cui denuncia fu comunicata in copia ai rappresentanti dell'Inghilterra presso i governi d' Europa. Le lettere di Gladstone rimasero, per il loro effetto sull'opinione pubblica del mondo civile, memorabili nella storia del Risorgimento.

[4]) In luglio-agosto 1860, dopo Milazzo, il governo francese, rappresentato dal ministro Thouvenel, per tentare di salvare il Regno al di qua del Faro, propose a Lord Cowley, ambasciatore d' Inghilterra, che i comandanti delle squadre francesi e inglesi nelle acque italiane intimassero a Garibaldi il divieto di passare in terraferma. Ma Lord John Russell, che era a capo del *Foreign Office* nel Ministero Palmerston, rifiutò mantenendo fermo il principio del non intervento negli affari d' Italia. La Francia non volle assumersi da sola il cómpito odioso. (Cfr. DE LA GORCE, *Histoire du second Empire.* Paris, 1856. Vol. III, pag. 393-94; e i documenti diplomatici ivi citati.)

[5]) Quando, scomparsi gli uomini, sedate le passioni, dimenticati i travagli di questi tempi, lo storico riassumerà, per le generazioni future, il secolo di vita italiano che va dal 1821 al 1921, esso dovrà qualificarlo come il secolo del Risorgimento, compiutosi con l'ultima guerra. Spetta ora alla Nazione, del tutto ricostituita nei suoi termini naturali, riassumere la propria missione e rifare, senza preoccupazioni di esistenza, la propria via nel mondo.

XI.

A Brescia.

11 maggio 1916.

Reduce dal fronte il Presidente del Consiglio, accettando l'invito dei Senatori, dei Deputati e della rappresentanza comunale si fermò per poco a Brescia per visitare i principali stabilimenti per la produzione delle armi e delle munizioni.

Al palazzo della Loggia, sede del Comune, gli fu offerta una magnifica riproduzione della Vittoria di Brescia, la statua celebrata nell'ode carducciana, con questa iscrizione: «A S. E. Antonio Salandra — Preparatore nell'ardente vigilia — Dal Campidoglio — Assertore del diritto latino — Brescia in armi — All'infranto confine — Offre — Per ricordo ed augurio — Maggio 1916».

A un ispirato discorso del deputato Giacomo Bonicelli il Presidente del Consiglio rispose con le brevi parole, che sono riportate in questo volume ad attestazione della sua memore riconoscenza verso la città gloriosa nei fasti del patriottismo e dell'industria italiana.

Quando posso, chiedo riposo alle dure fatiche, alle quotidiane ansie del mio ufficio, girando pel Paese non per animarlo, ma per esserne animato. Veramente lo spettacolo, che il nostro Paese dà, è così magnifico che dobbiamo riconoscere che l'Italia ha ritrovato sè stessa e che noi Italiani ci siamo dimostrati superiori a quello che tutti noi credevamo di essere.

Questo è vero a Brescia come è vero a Palermo, come è vero in tutta Italia; ed io lo vado constatando con gioia, anzi con orgoglio. non di persona, ma di Italiano.

Il dono che Brescia mi ha offerto è troppo alto e nobile per me. Tuttavia l'accetto, perchè è in voi un atto di fede l'offrirlo, e per me un atto di fede l'accettarlo. Noi dobbiamo vincere! È vero che abbiamo posto a repentaglio tutta la nostra esistenza in questa guerra. È vero che a coloro i quali, non per virtù propria ma interpretando il sentimento della Nazione, la decisero, qualche volta la mente è turbata da terribili ansie. Ma è vero altresì che più noi ci pensiamo e

più la nostra coscienza è sicura di aver provveduto, come l'onorevole Bonicelli ha detto, all'onore del nostro Paese.

Non si poteva restare tra i popoli che subiranno la nuova istoria. Noi Italiani dobbiamo essere tra coloro che la fanno.

Brescia dà alla guerra gli strumenti indispensabili, la condizione *sine qua non,* il ferro, le munizioni e le armi. Ma dà ancora qualche cosa di più che il ferro, che le munizioni, che le armi: dà l'anima, l'anima civile, la tradizione gloriosa dei combattenti.

La nostra guerra deve essere vinta sopra tutto col vigore dell'animo, con la forza e la tenacia di tutto il Paese. Durerà quanto deve durare; noi dobbiamo vincere.

È perciò che io accetto il dono che voi mi avete offerto come simbolo di quella vittoria alla quale tutti dobbiamo contribuire. Io spero di poterlo lasciare ai miei figli, che vi contribuiscono anch'essi, come la più nobile e onorata memoria della mia casa.

XII.

L'offensiva austriaca nel Trentino.

10 giugno 1916.

Il 14 maggio 1916, dopo lunga accurata preparazione, s'iniziò dall'esercito austriaco una poderosa offensiva, con grande copia di truppe e di artiglierie, nella zona del Trentino, fra l'Adige e il Brenta. Nelle intricate posizioni montane il primo impeto del nemico conseguì notevoli successi, non tanto per le nostre perdite in uomini, in cannoni, in territorio, quanto per la minaccia che i suoi eventuali progressi, nel centro della battaglia, cioè negli altipiani Vicentini, potevano costituire per tutto lo schieramento del nostro esercito sulla fronte Giulia: onde si dovette pensare anche alla possibilità di gravissime penose risoluzioni. Ma l'offensiva venne rapidamente arrestata dal vigore delle rafforzate difese e dalla raccolta di forze ingenti bastevoli a impedire il temuto sbocco della pianura Veneta. Che anzi una sapiente manovra controffensiva indusse il nemico a ritrarsi cedendo una parte del terreno conquistato.

Frattanto si adunava la Camera dei Deputati convocata pel 6 giugno. I malumori contro il ministero Salandra, già preesistenti ed operanti da alcuni mesi, si erano naturalmente ingrossati per l'agitazione suscitata dalla situazione militare che durante alcuni giorni era parsa minacciosa. Il Presidente del Consiglio volle provocare e affrettare un voto risolutivo in occasione della domanda di esercizio provvisorio del bilancio. Il 10 giugno, prima che s'iniziasse la discussione, egli lesse le dichiarazioni che seguono. Nella stessa tornata un ordine del giorno di fiducia nel Governo fu respinto con 197 voti contro 158: onde le immediate dimissioni del Ministero.

Onorevoli Colleghi! La discussione sull'esercizio provvisorio dei bilanci 1916-17 involge, come ebbi già a dire alla Camera, tutta la politica del Governo, ed assume singolare importanza dalla gravità del momento storico che attraversiamo.

Di ciò che si attiene agli straordinari provvedimenti finanziari per la guerra ed ai provvedimenti tributari preparati, con felice successo, a tenere alto il nostro credito nel momento nel quale il paese ne ha il maggiore bisogno, dirà il ministro del Tesoro, corrispondendo alle richieste di notizie e di chiarimenti che dalla Camera certamente gli verranno. Così sulle altre eventuali questioni economiche ed amministrative, che potranno essere sollevate, risponderanno i ministri competenti.

Ma il Governo, rendendosi conto della legittima aspettativa della Camera, reputa opportuno, in difformità dalla consueta procedura, premettere alla discussione alcune sue dichiarazioni intorno alla situazione internazionale ed

alla situazione militare: i due punti sui quali naturalmente converge l'ansiosa attesa del Paese e del Parlamento.

Due mesi or sono la Camera a grandissima maggioranza diede l'alto e fervido suo consenso alle direttive della nostra politica internazionale esposte dal Ministro degli esteri. Tali direttive non sono mutate; perchè nessun fatto nuovo è intervenuto, che potesse determinarne la mutazione.

Tuttavia possiamo sicuramente affermare che la leale e fattiva solidarietà coi nostri alleati ha avuto, in questo breve periodo di tempo, ragioni ed occasioni di rinsaldarsi in una perfetta comunione di intenti, che si traduce in una continua cooperazione di forze. (*Approvazioni. Commenti*).

La guerra lunga e dura, ma giusta, che nessuno fra i combattenti per la indipendenza delle Nazioni può pentirsi di avere accettata (*vivissime approvazioni*), impone, per conseguire la vittoria, l'unione sempre più completa degli spiriti e delle armi. (*Approvazioni*).

Coi nostri alleati dobbiamo avere ed abbiamo comunanza di letizie e di dolori; dobbiamo avere ed abbiamo (quello che più vale) comuni le immediate e le più lontane finalità concrete. (*Approvazioni*).

Degli strumenti di guerra, dei quali il consumo sorpassa ogni umana previsione, demmo

ed avemmo, con mutua generosità, ogni possibile sussidio.

La poderosa offensiva del nemico contro di noi, impegnandovi tanta parte delle sue forze, ha dato modo al vittorioso assalto dei nostri potenti alleati.[1]) Onde è da augurarsi che non gli sia consentito questa volta sfruttare rapidamente la sua privilegiata posizione centrale.

Così della solidarietà, che si va sempre più perfezionando, gli eventi dimostrano la suprema e continuativa necessità.

Essa deve applicarsi nei minori, ma pure importantissimi, provvedimenti di carattere economico e finanziario; perchè la resistenza degli eserciti è condizionata dalla resistenza degli organismi nazionali. (*Benissimo!*).

Alla conferenza che si radunerà in questi giorni a Parigi, dopo la preparazione di opportuni scambî di vedute, il Governo italiano sarà rappresentato dal ministro delle Finanze. (*Commenti*). Vi si prenderanno accordi definitivi circa i provvedimenti economici di carattere internazionale d'immediata utilità durante la guerra. Vi si preparerà il regime economico futuro, pel quale però nessun definitivo impegno potrà esser preso, dovendosi per esso riservare l'esame e l'approvazione del Parlamento. (*Approvazioni*).

Il Governo, che reputa suo primo dovere tener alto lo spirito del Paese ed inspirargli piena

fiducia in sè stesso e nelle forze di terra e di mare preparate a sua difesa e ad offesa dei nemici, comprende pure che pessimo metodo sarebbe d'illuderlo sulle vicende fatalmente alterne di una così grande guerra e di non prospettargli la situazione militare quale essa è realmente.

Così solamente potrà essere sfatata l'opera nefasta, se anche inconsapevole, dei diffonditori di subitanei allarmi e di scure previsioni (*vivissimi applausi*), i quali tanto più facilmente sfuggono alle disposizioni preventive e punitive in quanto — è doloroso constatarlo — l'azione loro si esplica non solo in mezzo al popolo, ma persino nelle più alte sfere sociali e politiche (*vivi applausi; commenti*), nelle quali dovrebbe essere corretta e soffocata da una immediata vigorosa reazione dell'ambiente.

Mentre il maggiore nostro sforzo bellico si appuntava verso Oriente a superare la tenace resistenza che gli ostacoli naturali e le difese preordinate da gran tempo opponevano al conseguimento di obiettivi territoriali che erano in diretta relazione con gli obiettivi ultimi della guerra, il nemico, valendosi di una sosta sulle altre fronti, preparava contro di noi un vigoroso movimento offensivo, accumulando nel cuneo del Trentino truppe numerose e scelte ed enorme copia di artiglieria.

Fu evidentemente prescelta per l'offensiva ne-

mica la linea di Val Lagarina e degli altipiani del Brenta, sia perchè nel Trentino l'offensiva nemica trovava saldi appoggi nelle fortificazioni preordinate e nel terreno ad esse adiacente, sia per la minore efficienza delle nostre posizioni difensive, sia per la maggiore brevità del percorso montano e la eventuale minaccia al piano sottostante. Era il punto più vulnerabile di una frontiera che nel '66 era stata delineata per lasciare al nemico ereditario, sempre che volesse, aperte le porte di casa nostra. (*Commenti*).

Tali sfavorevoli condizioni resero possibili i primi innegabili successi dell'offensiva nemica. Giova tuttavia virilmente riconoscere che difese meglio preparate l'avrebbero, se non altro, arrestata più a lungo e più lungi dai margini della zona montana.[2]) (*Vive approvazioni. Vivi e prolungati commenti. Interruzioni e rumori all'estrema sinistra*).

Onde si spiega la dolorosa impressione del paese nell'apprendere che, dopo un anno di guerra, il nemico era riuscito a porre il piede sopra un lembo del territorio nazionale, breve sì, ma sacro come ogni lembo del suolo della Patria. (*Commenti*).

Ma volge ormai la quarta settimana dall'inizio della fiera lotta, e la fiumana dell'invasione è stata arrestata con efficace e pronta raccolta di uomini e di mezzi; così che ben poco cammino essa ha potuto compiere dopo il primo troppo

facile successo. Sarebbe temerario dire che il momento critico è superato; perchè, arrestato da una eroica resistenza sulle ali, il nemico accumula contro le nostre posizioni centrali un potentissimo sforzo. Ma possiamo prospettarci con serena fiducia l'esito finale. (*Approvazioni*).

L'invasore non potrà prevalere contro le forze numerose e copiosamente fornite che gli abbiamo contrapposte.

Alle possibili deficienze naturali delle posizioni sulle quali la nostra difesa deve spiegarsi supplisce l'animo invitto dei nostri soldati, la loro resistenza alla fatica, la loro intrepidità contro il pericolo. (*Vivissime approvazioni*).

Quelli di voi, o signori, che vorranno recarsi nella zona dove si combatte e dove si preparano con esemplare energia i prossimi avvenimenti militari, ne riporteranno sicuramente, come ne ho riportata io stesso, una impressione di conforto; ne ritorneranno con l'animo più alto e più forte, trasfondendo nel Paese una scintilla dello spirito di risoluzione, di sacrificio, di fede che anima, dai capi ai soldati, i suoi figli migliori. coloro che pugnano e coloro che muoiono. (*Vivissimi prolungati e reiterati applausi. La Camera sorge in piedi al grido di: «Viva l'Esercito!»*).

Onorevoli colleghi, se voi chiederete altre informazioni, altri giudizi, altre previsioni, il Governo ve le darà con piena ed assoluta sincerità,

senza mai alterare il vero, ma nella misura in cui il darle non sembri, a suo giudizio, dannoso agli interessi del Paese. (*Approvazioni. Commenti*).

Del resto voi non potete volere, nessuno di voi può volere, che dalle nostre discussioni alcun danno possa venire al Paese, alcuna diminuzione alla forza morale che ci deve sorreggere, e pertanto alcun vantaggio al nemico. (*Approvazioni*).

Voi stessi sentirete, non ne dubito, come in altri Parlamenti, non certo più di questa Camera devoti alla Patria, furono sempre sentiti, i limiti in cui le nostre discussioni debbono essere contenute.

Illimitata invece è la vostra facoltà di critica e, se vorrete, di condanna dell'opera del Governo. Ma, se condanna deve essere, sia essa pronunciata con dignità e con rapidità di discussione. (*Benissimo!*). È tempo questo di opere, non di parole. (*Benissimo!*).

Il Governo deve operare con ogni vigore, senza tregua, per dare all'esercito ed all'armata i mezzi indispensabili a guidare e sorreggere il Paese nell'ardua prova. Se voi oggi non lo giudicaste pari al suo còmpito, dovete porre Chi dalla Costituzione ne ha la competenza in grado di sostituirlo al più presto. [3]) (*Approvazioni. Commenti*).

Questo solo vanto nessuno potrà negarci, e

dalla vostra giustizia lo aspettiamo, di aver dato alla Patria, con assoluta dedizione e con perfetta dirittura di coscienza (*benissimo!*), tutto quello che potevamo di energie mentali e morali e sopratutto di inestinguibile amore. (*Vivi applausi da molti banchi. Commenti*).

NOTE.

[1]) Si alludeva alla vittoriosa offensiva russa contro gli Austriaci iniziatasi e svoltasi con grandi risultati nella prima decade di giugno in Volinia. È stato dipoi largamente dimostrato che, prima ancora che essa s'iniziasse, noi avevamo definitivamente arrestata l'offensiva austriaca nel Trentino: onde nulla, per questo rispetto, dovemmo se non al nostro sforzo. Ma proponendomi, come io mi propongo, unicamente di preparare elementi per la storia, debbo attestare che l'offensiva russa fu affrettata, in considerazione della nostra situazione militare, per espressa leale volontà dello Czar Nicola. I governi dell' Intesa non furono generosi verso questo principe infelice, quando l'anno dopo apparvero poco meno che contenti della sua caduta, sperandone un rinvigorimento della guerra e una maggiore sincerità e saldezza nell'alleanza; nè compresero che la rivoluzione russa avrebbe menato fatalmente al crollo di quella potenza militare e noi specialmente avrebbe lasciati alle prese con tutte le forze dell'esercito austriaco.

[2]) Non piacquero alla Camera, già in notevole misura male disposta verso il Ministero, queste mie parole. Uno degli oratori, che presero parte alla brevissima discussione, mi rimproverò di avere con esse sminuita la fiducia nel Comando Supremo. Al che risposi subito che non avevo fatto che riferire il giudizio sulla situazione militare e sulle sue cause dato dallo stesso Comando Supremo, traendone le conseguenze, che se ne dovevano trarre, in ordine alle responsabilità. Anche da molti giornali, e più aspramente da scrittori e da corrispondenti militari, le mie parole furono biasimate.

È superfluo contrapporre l'ovvia osservazione che gli uomini sogliono invocare ad alte grida la verità, ma poi non sanno grado a chi la dice quando non è piacevole. Questo comune fenomeno psicologico appare più manifesto nelle assemblee politiche per l'intensificarsi delle impressioni collettive. Si potrebbe anche utilmente ragionare sui non bene-

fici effetti di certi idoli politici, come la incensurabilità dei militari o dei magistrati. Ma ormai non importa più decidere se feci bene, o male, a dire quello che dissi. Importa soltanto dimostrare che quello che dissi, in forma discreta, corrispondeva esattamente al vero.

Non desumerò, come mi sarebbe agevole, le prove da documenti riservati, a me noti per ragione d'ufficio. Di tali documenti non credo che chi li conobbe possa servirsi se non in casi gravissimi — quale non è il presente — per la difesa del proprio onore o con evidente vantaggio pel Paese. Mi basterà citare la più autorevole, ormai pubblica, testimonianza: quella dello stesso Comandante supremo. Tutta la narrazione dell'offensiva austriaca nel Trentino fatta dal generale Cadorna nel vol. I del suo libro - *La guerra alla fronte italiana* (Milano, Treves, 1921) - tende a dimostrare come la fase critica dell'offensiva stessa fosse dovuta a colpa del Comando della prima armata, che non eseguì le istruzioni del Comando Supremo circa il carattere difensivo della occupazione del Trentino e la salda consistenza da dare alle linee di difesa. Così, fra altro, a pag. 182-183 si constata che «al momento dell'offensiva austriaca abbondavano i lavori su posizioni che si dovettero abbandonare, mentre scarseggiavano o mancavano del tutto su talune linee della massima importanza». E a pag. 184: «Al momento dell'attacco nemico, il 15 maggio 1916, della linea ordinata sull'altopiano di Asiago non esisteva che una batteria in cima alla Bocchetta di Portule e pochi lavori a cavallo delle principali vie di communicazione; nè vi erano appostamenti di artiglierie e nulla vi era disposto per provvedere di acqua una regione che ne manca affatto». E a pag. 187, a proposito della sistemazione delle linee difensive sul fronte Val Lagarina-Val Sugana, il Comandante supremo dichiara che, quando eseguì una ricognizione sul terreno, «ebbe a constatare che, all'infuori delle linee avanzate, esistevano poco più dei colori tracciati sulla carta». Nè il generale Cadorna dissimula l'impressione degli «avvenimenti a noi sfavorevoli, inaspettatamente incalzanti, come quelli cui avevamo assistito fra il 15 e il 21 maggio». (Pag. 226).

A quale autorità militare sia da imputare, in tutto o in parte, la responsabilità di tali avvenimenti, non è questione di mia competenza. Mi basta aver dimostrato che io nulla asserii di più o di diverso dal vero.

[3]) Come si desume da queste parole e dalla mia condotta nei giorni precedenti, e come molti intesero, io personalmente volli affrettare la crisi che avrei potuto agevolmente ritardare, od anche, in quel momento, evitare. Non so se sia stato bene o male. Ma, essendo corse voci assurde, delle quali s'ebbe poi anche qualche eco alla Camera, circa le ragioni della mia risoluzione, voglio dire che esse furono di carattere esclusivamente parlamentare.

Il dissidio latente fra il mio Ministero e la Camera, del quale avevo già fatto cenno qualche mese prima a Torino, (vedasi la Nota 6 al discorso dell'*Unione monarchica,* a pag. 102) si era venuto sempre più accentuando. In marzo la crisi, che pareva imminente, era stata, con qualche difficoltà, evitata. Ma ormai, distaccatisi apertamente dal Ministero alcuni fra i gruppi che più validamente l'avevano sorretto nelle sue dure prove, a me parve giunta l'ora di cedere ad altri la direzione del Governo. Pensavo che, accogliendo sotto l'impulso della necessità uno dei partiti che ripetutamente mi si profferivano — rifare il Ministero o istituire commissioni parlamentari di collaborazione col Governo — avrei potuto soltanto procurarmi qualche altro mese di vita ministeriale grama e senza prestigio: il che non era nell'interesse del Paese. Altri meglio di me, non avendo aspre avversioni da superare, nè proprii preconcetti, nè amici e colleghi cari e stimati da abbandonare senza giusta ragione, avrebbe potuto comporre il Ministero Nazionale che tutti invocavano.

Così di fatti accadde. Fu composto, come io stesso avevo notoriamente suggerito, il Ministero Boselli, nel quale entrarono alcuni fra i principali membri del mio Gabinetto. Nè fu dalla crisi infranta la necessaria continuità dell'indirizzo del Governo verso lo sforzo supremo per continuare la guerra secondo i fini per i quali l'avevamo intrapresa, nè la solidarietà fra gli uomini che ne avevano assunta la responsabilità innanzi al Paese. Ne adduco a prova una breve lettera direttami da Leonida Bissolati, col quale più volte nei giorni precedenti avevo amichevolmente e lealmente conferito circa la situazione parlamentare, nonostante che egli fosse a capo dei gruppi interventisti dichiaratisi avversi al Ministero, contro il quale votò il 10 giugno. Il 19 giugno Bissolati, entrato quel giorno a far parte del Ministero

Boselli, mi scrisse: «Caro Salandra, non è questo, lo sai, giorno lieto per me. Ma, per affrontare le difficoltà del nuovo dovere che tu primo m'additasti, sento il bisogno di trarne buon augurio per la Patria dal ricordo di te che iniziavi la grande impresa e ne segnavi la linea maestra. E ti saluto con affetto esprimendoti la mia riconoscenza d'Italiano. Tuo Leonida Bissolati». Mi tenni, come mi tengo, onorato da questo documento proveniente da un uomo di alto e gentile animo, che aveva vissuto tanti anni in ambienti lontani, anzi ostili, verso quelli in cui era trascorsa la mia vita politica. Ci eravamo rapidamente intesi e legati di amicizia nei giorni delle supreme risoluzioni per la Patria.

XIII.

Pel conferimento della laurea "ad honorem,, agli studenti caduti in guerra.

16 giugno 1917.

Il Luogotenente del Re, con suo decreto del 1.° ottobre 1916, «volendo onorare la memoria dei giovani delle Università e degli Istituti superiori caduti nella presente guerra per la grandezza d'Italia», autorizzò la concessione della laurea ad honorem *agli studenti regolarmente iscritti nelle R. Università morti in guerra prima che potessero compiere il corso degli studi. Quindi il 16 giugno 1917 furono proclamati dottori 120 studenti dell'Università di Roma della cui morte in guerra si era sino allora avuto notizia. Parlarono nella solenne cerimonia il Rettore dell'Università di Roma, professor Alberto Tonelli, il professore Antonio Salandra preside della Facoltà di Giurisprudenza, e il professore Gaetano Semeraro a nome delle famiglie dei nuovi laureati. Era presente S. A. R. il Principe ereditario.*

Altezza Reale, Eccellenze, Signori,

Alla Facoltà di Giurisprudenza spetta ampiamente il primato nel contributo di giovani vite che le Università italiane hanno dato alla santa causa della Patria e della civiltà umana. Al suo Preside volle perciò l'illustre Signor Rettore concedere il grande onore di dirvi in breve l'altissimo significato ideale di questa cerimonia che, solenne nella sua austera semplicità, assurge al grado di una apoteosi civile, memorabile e perennemente duratura quanto dureranno il nome e la gloria d'Italia, sino a quando resteranno salde e immote le Alpi finalmente vietate e sulle sponde divine dei mari nostri si imprimeranno orme straniere di ospiti non mai più di padroni.

Che se, per volere di Fati, l'oratore può umilmente dire di sè quello che scrisse uno dei massimi autori del Risorgimento: «Ad ogni perdita di combattente io mi sono sentito più irreparabilmente mesto ma più saldo e forte ad un tempo», [1]) valga la coincidenza a scusarlo se la profonda commozione dell'animo, supe-

rando la resistenza della volontà che gli impone di compiere serenamente il sacro ufficio suo, erompa e si riveli nello sforzo della parola.

Il documento attestante che l'Università ritiene assolto il còmpito di coloro che, inscritti nelle sue fila, furono dalla morte in guerra impediti di esaurire le prescritte prove di esami, sarà consegnato ai legittimi rappresentanti delle loro famiglie. Ma esso ha ben altro e maggiore intendimento di quello che non sia un tentativo di consolazione per i superstiti.

A confortare coloro che rimangono, se giovani, provvederà fatalmente la benefica onda rinnovatrice del tempo e della vita, che lava cancella travolge i relitti della morte. Non si consoleranno i vecchi. Per i verdi e vigorosi virgulti divelti dal piombo nemico sanguineranno inestinguibilmente gli antichi ceppi di questa famiglia italiana, sana e salda nella sua compagine, che è il maggior presidio della stirpe nostra. Ma, vecchi e giovani superstiti, voi che sarete, che siete già, la nuova nobiltà italica, cui non decorano, monumenti di contestabile gloria, gli stemmi inquadrati e le pompose imagini di duci catafratti di ferro sopra scalpitanti destrieri, voi ben potrete, nell'intimo Larario della casa, serbare con geloso orgoglio il documento che l'Università vi consegna, accanto alla modesta figura del vostro Nume tutelare, del ven-

tenne condottiero di un manipolo di prodi, come lui gloriosi ed oscuri.

Attesta questa carta che le condizioni di tempo, di disciplina, di studio, cui era subordinata la concessione del massimo titolo universitario furono, con la morte in campo, pienamente adempiute. Nè tale attestazione deriva da una mera sentimentale esplosione di tenerezza, che pur sarebbe naturale e legittima. Lo Stato italiano, cioè la Patria organizzata, vivente e combattente, riconosce in essa che il merito e la benefica efficacia di queste morti in campo equivalgono al merito e alla benefica efficacia degli anni meglio spesi d'intenso lavoro intellettuale, che ai giovani s'impongono per aprir loro le vie di ogni più alta operosità civile. E in vero agli studenti caduti, che in tutta Italia sono ormai legione, tale riconoscimento era dovuto dall'Università, dallo Stato, dalla Patria; perchè inestimabile è il bene che dal loro sacrifizio ci deriva. Il loro sangue purissimo fecondera dei più nobili germi di vita l'anima della nazione.

Non appena il brivido della guerra percorse e scosse le membra della vecchia Europa assorbita e assopita nelle opere e nelle gare della vita quotidiana, mentre i vecchi, come è loro natura e loro obbligo, dubitavano, esitavano, ponderavano, il divino intuito dei giovani vide e sentì la via che i Fati inesorabili ci designa-

vano. Prima e meglio di noi, cui la cura delle minori realtà presenti ottenebrava il senso delle tradizioni e dell'avvenire della Patria, essi intesero che scadeva il debito immane, al quale alle generazioni viventi nel tempo della grande crisi non era dato sottrarsi. Le voci incitatrici, che uscivano dalle tombe glorificate ormai solo per consuetudine di patriottico cerimoniale, essi le ascoltarono prima che raggiungessero i nostri torpidi orecchi. Con l'accesa fantasia, che è l'animatrice degli eroismi e la creatrice della storia nelle ore solenni, quando si rivela la vanità dei freddi calcoli di piccoli uomini, essi ebbero l'augusta visione di una Italia, ora o mai più, completa e riassumente il suo posto e il suo ufficio nel mondo. Essi ancora, prima di noi, intesero come la crisi s'ingigantisse e si trasformasse da lotta di eserciti in lotta di popoli, da riscossa delle nazioni in riscossa dell'Umanità, e invadesse e investisse tutti gli ordini e tutte le categorie della vita: l'economia, la scienza, la famiglia, le braccia, le intelligenze, i cuori. E quando, all'ardore della loro fiamma, gli animi tutti s'infiammarono, essi mostrarono come le loro gesta non fossero da meno delle loro parole.

La giovane Italia, che volle la guerra, alla guerra ha dato sè stessa, con piena e perfetta abnegazione, con sacrifizio consapevole ed entusiasticamente accettato, delle più ridenti speranze, dei più teneri sentimenti, deponendo sul-

l'altare della Patria, preziosissime offerte, i vagheggiati disegni e le fondate prospettive dell'avvenire, gli agi della vita posseduti od ambiti, le aspirazioni verso la ricchezza, verso la scienza, verso la gloria, i cuori straziati delle madri e delle fanciulle amate.

Chiunque in questi due anni abbia una volta sola percorse le zone contese con diuturna battaglia ha potuto constatare un miracolo novo. Usciti dalle scuole, nelle quali sistemi esotici che, giova sperarlo, sapremo con rivoluzionario ardimento abbattere e trasformare, avrebbero potuto mortificare, in una confusa congerie d'insegnamenti e di prove, anime e corpi, senza elevarli, senza disciplinarli, senza temprarli,[2]) usciti dalla nostra società, nella quale l'esclusiva cura dei presenti interessi materiali e il culto dell'abilità andavano spegnendo, in ogni ordine di cittadini, le divine faville dell'ideale, migliaia di giovani, cui non era stato mai seriamente insegnato di apparecchiarsi a combattere e a morire, improvvisati ufficiali di un esercito in gran parte improvvisato, combattono e muoiono, pari nell'ardire, nella tenacia, nella perizia a coloro che, educati alla milizia, della milizia avevano fatto il còmpito e la meta della loro esistenza. Disposti alle mortali attese delle trincee, agli assalti sotto le raffiche del piombo nemico, al maneggio dei più nuovi e perigliosi congegni, alle lunghe soste e alle vertiginose

aggressioni aeree, pronti a tutto, essi vivono lassù, fino a quando vivono, baldi alacri sereni, resistenti alle più dure fatiche, consapevoli dell'imminente quotidiano pericolo, con nei fulgidi occhi la fiera coscienza dell'arduo dovere compiuto. Ogni tanto, quando e come possono, tornano qui fra noi, abbronzati aitanti sicuri di sè, uomini ormai maturati dalle sofferenze e dalla visione della morte, a provarci che si sentono ancora parte attiva e volonterosa della famiglia universitaria e intendono adempierne gli obblighi. [3]) Ma non tornano tutti. I superstiti non invidieranno ai compagni caduti se l'Università, l'*alma mater,* li pianga e li onori come suoi figli prediletti, classificandoli primi nella schiera dei suoi dottori. Poichè nessuna prova può prevalere su quella ch'essi hanno data di sè; nessun insegnamento è più alto, più nobile di quello ch'essi ci tramandano.

Dagli ignorati umili cimiteri, dove le giovani spoglie hanno potuto, e non sempre, essere raccolte, a noi maestri da questi discepoli, a noi vecchi da questi fanciulli santificati dal martirio, vengono severi ammonimenti: — Poichè l'impresa, alla quale abbiamo consacrate le fiorenti vite, non è compiuta e lunghi e possenti sforzi occorrono ancora per compierla, ricordate che compierla è il vostro assoluto dovere verso la Patria e verso di noi. L'esempio nostro v'insegni che nessuna fatica è da sfuggire,

nessun contributo da rifiutare, nessun sacrifizio da negare. Sopratutto rinnovate e ringiovanite le anime vostre; tergetele dai vecchi pregiudizi, dai vecchi rancori, dalle vecchie ambizioni, dalle vecchie passioni. Fatalmente esse rivivranno, in altri se non in voi. Ma ora sia unica la meta, siano concordi gli sforzi, sia sacrilegio ogni dissenso, sia bestemmia ogni aspra parola che non colpisca il nemico; sia vergogna ogni pensiero, tradimento ogni voluta suggestione di viltà. Fate degli effluvii del nostro sangue lavacro che purifichi e sublimi l'aere che respirate. Ricordate — voi che avreste dovuto morire prima di noi — che della vostra vita residua, ormai gettata nelle vampe di questa immensa fornace, una sola può essere l'aspirazione ed il vanto: consegnare ai nostri compagni più fortunati di noi, a coloro che, per diritto acquisito a prezzo di stenti, di pericoli, di ferite, di gesta grandiose ed eroiche, ne saranno i condottieri, la nuova Italia invitta e rigenerata, quale noi l'abbiamo sognata e voluta, noi che per essa siamo morti.

Altezza Reale,

Sul Campidoglio reintegrato alla augusta maestà del suo destino noi vogliamo restaurare l'altare di *Jupiter juvenis*, simbolo della perenne giovinezza e della forza invincibile dello Stato. [4]) Voi vi verrete, *princeps italae juventutis*, a ve-

stirvi la toga virile e a consacrare la vita, come l'ha mirabilmente consacrata il padre Vostro, al servizio della Patria. In quel giorno auspicato, che i nostri occhi stanchi sperano ancora vedere, Voi, Altezza Reale, ricorderete quello che oggi avete udito, rivolgerete il vostro memore e reverente pensiero ai fiori fragranti recisi innanzi tempo, alla Primavera sacra che cadde gridando il nome della Casa Vostra, non per barbarico vincolo di feudale sudditanza, ma per ardente sentimento di civile disciplina e d'indissolubile solidarietà nel culto di questa Italia grande ed amata — di questa Italia, alla quale Voi vi giurerete pronto, come loro, alle più gloriose gesta e ai più duri patimenti.

NOTE.

1) Da una lettera di Giuseppe Mazzini ad Elena Ferrari per la morte del fratello Nicola, pubblicata nel *Bollettino della Società teosofica italiana*. Vol. V. Fasc. 12.

2) Qui si accenna alla necessità di una riforma, *radicale* non a parole ma a fatti, dei metodi e dei programmi delle nostre scuole secondarie e superiori; in guisa che, badando più ai nostri caratteri etnici, alle nostre tradizioni e all'esperienza nostra e straniera, che non ai dettati di una scienza efimera, non si riponga la finalità della scuola nazionale nel cumulo di cognizioni superficiali e mal digerite e di esami in molta parte illusorii, bensì nella educazione dell'intelletto, del carattere e del corpo e nella effettiva preparazione alla vita.

3) Numerosi studenti, ottenute brevi licenze, sono venuti, durante gli anni della guerra, a presentarsi agli esami per interrompere il meno possibile il loro corso di studii; e spesso la preparazione, durante l'aspra vita del campo e della trincea, non era inferiore a quella che sarebbe stata nella vita riposata delle città universitarie.

4) Fin dai primi secoli di Roma Giove fu venerato in Campidoglio anche con l'attributo di *Juvenis*. Dipoi dall'attributo della divinità suprema si astrasse una nuova divinità, col nome di *Juventus* o *Juventas*, che ebbe una sua edicola nella *cella* di Minerva, nel tempio di Giove Capitolino. Così la cappella di *Jupiter juvenis* divenne quella di *Juventus*, a cui venivano a sacrificare i giovani, il giorno in cui vestivano la toga virile e diventavano obbligati al servizio militare. *Juventus* era la «*dea novorum togatorum*». Sotto l' Impero il culto di *Juventus* fu impersonato nell'Erede del trono, insignito del titolo di *Princeps juventutis*.

Scrivendo questa nota dopo la grande e definitiva vittoria, alla quale hanno così validamente contribuito le nostre più giovani classi, voglio soggiungere che il culto della Dea dei giovani militi rifiorì dopo la seconda guerra punica.

Livio Salinatore, il vincitore della grande definitiva giornata del Mètauro, le votò un tempio, nella valle del Circo Massimo, che fu poi inaugurato parecchi anni dopo da Licinio Lucullo. Era il segno della riconoscenza ai giovanetti che, anche allora, avevano contribuito a salvare l'Italia dai barbari. Nell'estremo pericolo, dopo la strage di Canne, il dittatore aveva indetta una leva dei giovani da diciassette anni in su ed anche di alcuni di età minore: «*delectu edicto, juniores ab annis septemdecim, et quosdam praetextatos scribunt.* (Liv. XXII, 57.) Se ne erano composte quattro legioni e mille cavalieri.

XIV.

Dopo Caporetto.

14 novembre 1917.

Alla vigilia della convocazione della Camera, dopo i giorni nefasti di Caporetto, il Capo del Governo, onorevole Orlando, volle con opportuno consiglio provvedere a che la tornata parlamentare, evitando ogni tumultuario increscioso scoppio di recriminazioni e di dissensi, riuscisse una composta solenne manifestazione del comune proposito di resistenza e di riscossa e un valevole incitamento al Paese a sorreggere l'Esercito e il Governo nella dura prova. A tal fine l'onorevole Orlando si rivolse al Presidente della Camera, onorevole Marcora, il quale, ottenuto da ciascuno l'assenso preventivo, convocò presso di sè i quattro ex-presidenti del Consiglio allora deputati, onorevoli Boselli, Luzzatti, Giolitti e Salandra per intendersi sull'indirizzo da dare alla prossima prima seduta. Questi, in due conferenze tenute presso il Presidente della Camera con l'intervento del Presidente del Consiglio in carica, stabilirono che ciascuno di loro avrebbe brevemente parlato e che l'onorevole Boselli — il più anziano per età — avrebbe presentato un ordine del giorno di affermazione della concordia nazionale e di fiducia nell'esercito e negli alleati. Quest'ordine del giorno fu approvato nella seduta stessa a grandissima maggioranza.

Onorevoli Colleghi! Militammo già, militeremo poi in campi avversi di politiche e sociali competizioni. Oggi siamo fratelli d'arme in faccia al comune nemico.

Nessuno oggi può negare la necessità della resistenza più tenace contro l'invasore che minaccia, calpesta e distrugge le terre, le case, i templi e le libertà degli Italiani.

Con tragica fatalità si riproducono i ricorsi di una storia due volte millenaria. Gli eterni nemici della gente nostra, raccolte le forze sotto una ferrea unità di comando, sono quei medesimi che fronteggiammo con alterna secolare vicenda. Orde di Alemanni, di Ungari, di Tartari corrono di nuovo le terre tante volte contese su cui Roma impresse indelebili i segni della civiltà latina. Auguriamoci prossimo l'avvento della pacifica convivenza fra le Nazioni e adoperiamoci con ogni mezzo per conseguirla; ma guardiamo in faccia alla dura realtà odierna di un rinnovato immenso conflitto di razze e di genti che non sarà risoluto se non con la forza. E forza di braccia, di mezzi materiali,

di opere, di sentimenti chiede la patria pericolante a tutti, niuno escluso, i suoi cittadini.

L'Italia non è sola. Essa, combattendo e soffrendo per sè, combatte e soffre per la libertà del mondo. Le si stringono attorno popoli magnanimi che della libertà del mondo furono i primi assertori e propugnatori. Riconoscono essi il loro debito di solidarietà verso di noi e l'assolvono già con mezzi che promettono adeguati allo scopo. In essi dobbiamo aver fede, ma sopratutto inspirare fede.

Ma non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che nessun popolo può dovere se non sopratutto a sè medesimo la salvazione e la riscossa. Il concorso degli Alleati non può in alcun modo attenuare il nostro sforzo, che deve raggiungere il massimo della sua possibile intensità. Solo a questo patto potremo valercene senza menomazione della nostra dignità e del nostro onore.

Tale è l'impegno solenne che oggi la rappresentanza nazionale assume in cospetto del mondo civile e della storia.

Dobbiamo essere del Governo militi fedeli e disciplinati per raccogliere intorno ad esso, con infaticabile apostolato, la disciplinata operosità dei cittadini. Consideriamoci, come siamo ormai, tutti combattenti ed adempiamo il nostro dovere sotto gli ordini di capi liberamente accettati.

Agli Italiani d'ogni ceto dobbiamo dire con

l'esempio e con la parola che l'ora è suonata nella quale si decideranno forse per secoli i destini delle loro case, della loro progenie, della libertà e del nome d'Italia; e non vi è sacrificio, per quanto duro, che sia soverchio per la conservazione di questi beni inestimabili.

L'onore d'Italia, l'onore di ciascuno di noi, esige che agli Italiani scacciati dalle terre e dalle case arricchite e nobilitate da diuturno assiduo lavoro sia apprestato ogni possibile sussidio, che si attenui il dolore e l'angoscia del temporaneo esilio, ma sopratutto sia data la consolante persuasione che, per quanto grandi dovranno essere gli sforzi che ci s'impongono, noi li sopporteremo volonterosi, finchè non li avremo trionfalmente reintegrati nelle avite sedi.

O amici e fratelli della nobilissima regione veneta, che tutti gli Italiani hanno vivificata delle loro speranze, delle loro gioie, dei loro dolori; o cara a tutti noi terra del Friuli, dove il cuore d'Italia ha battuto per trenta mesi, animato dal sangue più puro delle nostre vene, accogliete con animo saldo e fidente la nostra promessa: con voi e per voi, per il nome e per la grandezza d'Italia, riconquisteremo i suoi termini sacri.[1]) (*Applausi da Destra, dal Centro e da alcuni banchi di Sinistra*).

NOTA.

[1]) Quanto è detto nella notizia che precede questo discorso spiega la sua intonazione cui non occorre altro comento. Desidero soltanto che sia notata l'espressione, con la quale, anche in un momento nel quale gli infausti eventi avevano non senza motivo scossa in molti la fede nella completa vittoria finale, io volli riaffermarla, quale intimamente la sentivo vivissima, anche al di là dello sforzo immediato per la resistenza, in cui tutti convenivano. Il che dico non per vantarmi dell'avverata previsione ma per ringraziarne umilmente la Provvidenza.

Cagione di profonda soddisfazione mi furono, il giorno dopo, le parole seguenti scrittemi da Ettore Tolomei, il più valido e tenace assertore del diritto italiano sull'Alto Adige: «Nella giornata parlamentare di ieri.... una parola sola si è levata per ripetere ancora una volta la sublime promessa, in nome della libertà e della grandezza d' Italia, di guadagnare, e per sempre, all' Italia i suoi *termini sacri*. Noi, cittadini dell'Alto Adige, noi assertori delle supreme necessità che s'immedesimano nel possesso del Brennero e della Vetta d' Italia, salutiamo reverenti e commossi. Ettore Tolomei».

XV.

La celebrazione della vittoria.

20 novembre 1918.

Il 20 novembre 1918 — il giorno stesso, nel quale la definitiva vittoria fu annunziata al Parlamento dal Presidente del Consiglio — le associazioni politiche intitolate Fascio parlamentare *e* Fascio romano per la difesa nazionale *vollero che essa fosse celebrata con una grande manifestazione popolare indetta all'Augusteo. V' intervennero i rappresentanti delle potenze alleate. Oratori designati furono, insieme al deputato Salandra, i deputati Girardini e Raimondi, Attilio Hortis per Trieste e l'onorevole Piscel per Trento. L'onorevole Salandra fu fatto segno a una imponente entusiastica manifestazione, alla quale si riferiscono le prime parole del suo discorso.*

Il testo completo del discorso, stenograficamente raccolto, fu pubblicato, non senza parecchie inesattezze, in molti giornali e in un fascicolo, a cura dei Fasci, *insieme al discorso pronunciato lo stesso giorno alla Camera dal Presidente del Consiglio, onorevole Orlando.*

Cittadini, italiani, amici,

A voi che nei giorni angosciosi del dubbio, nei giorni dei sanguinosi contrastati successi, nei giorni nefasti delle immeritate sciagure, manteneste saldo il cuore, viva la speranza, ardente la fede; a voi che sorreggeste l'anima eroica dei combattenti e ricacciaste nell'ombra i pavidi, gli scettici, i consiglieri di viltà; a voi rendo grazie con tutta la effusione dell'anima per questa commovente dimostrazione di memore affetto.

Essa trascende ogni mio merito. Essa mi sarebbe compenso di ogni mia fatica, di ogni mio dolore, se già non mi fosse stato larghissimo compenso aver veduto, prima che gli occhi stanchi si chiudano alla luce, avverati i sogni più cari e più audaci della età giovanile, realizzate le visioni di altissimi ideali per i quali ci inducemmo a gettare nella voragine infiammata dove si plasmava la nuova storia del mondo non le nostre vite, miserabile olocausto, ma le energie di tutta intera una generazione, ma la esistenza stessa della Patria dilettissima.

Ma non a un uomo, non ad alcuni uomini può

spettare il vanto, la gloria, d'aver compiuta una così grande impresa. Per valutarla in tutta la grandiosità sua, dovremmo poter uscire da noi stessi; dovremmo collocarci dal punto di veduta delle generazioni future. Così la imponente maestà delle Alpi nostre, sì, nostre per sempre, non può essere riconosciuta in tutta la sua grandiosa immensità se non da chi le riguardi di lontano, dal piano benedetto, donde ricacciammo per l'ultima volta, con la spada nelle reni, l'invadente barbarie.

Dirà la storia che l'Italia costretta in una lega contro natura dai confini assegnatile dopo una guerra senza vittoria e senza gloria, il giorno in cui scoppiò la crisi mondiale per deliberato volere dei sopraffattori, ai quali la Provvidenza che intendeva perderli tolse il lume dell'intelletto (*applausi*), l'Italia, forte del suo diritto, del suo buon diritto (*applausi ripetuti*), non volle aderire all' aggressione. Essa respinse la tentazione di laute offerte di territori e di colonie altrui (*applausi*); essa intese che dalla partecipazione nell'assassinio sarebbe uscita forse più vasta, più ricca, ma certamente disonorata, maledetta, asservita per sempre. (*Voci: «È vero!». Applausi*).

Il nostro rifiuto rese possibile la prima e più decisiva difesa. Parigi fu salva sopratutto per il genio militare e l'indomito coraggio della gente di Francia; ma fu salva ancora per l'eroica inat-

tesa resistenza del Belgio santificato dal sacrificio; fu salva ancora perchè Roma si rifiutò al fratricidio.[1]) (*Applausi fragorosi. Grida: «Viva la Francia!»*)

Da quel giorno memorabile un vincolo ideale indissolubile si è stretto tra le due grandi gloriose metropoli della civiltà latina.

Dirà la storia che, svincolati dalle molteplici reti di capziosi negoziati, noi, dopo una rapida preparazione delle armi e degli animi, del cui sforzo vi potete rendere conto voi che sapete quello che eravamo e quello che avremmo dovuto essere (*voci: «purtroppo!» Applausi*), l'Italia lealmente entrò nel conflitto mondiale in un momento nel quale le sorti volgevano avverse ai difensori della libertà del mondo.[2])

Per le nostre aspirazioni nazionali, ma anche per la libertà del mondo, noi entrammo nella guerra; e concorremmo una seconda volta a salvarla. (*Applausi prolungati*).

Dirà la storia che, superato con un miracolo di resistenza morale un terribile momento, gli Italiani, dopo quaranta mesi di sacrifizi inauditi, dettero l'ultimo crollo alla mostruosa impalcatura imperiale che aduggiava l'Europa e la ingombra ancora con i suoi rottami. (*Applausi vivissimi*).

La battaglia, che noi abbiamo vinta, non ha riscontro se non forse risalendo di secoli e secoli fino alla disfatta dei Cimbri, che, rotte le chiuse

delle Alpi, nella violata valle del Po trovarono dopo lunga stagione la cattura e la morte. Ma fu allora lo sterminio di un'orda: è stato oggi lo sterminio di un impero. (*Applausi fragorosi*).

Dopo undici secoli Roma rinata a nuova grandezza ha rivendicato il sacrilegio compiuto nei tempi più oscuri e più abietti della sua storia, quando in Roma fu consacrato il medievale impero germanico.[3]) Noi ne abbiamo spazzate le ultime vestigia. (*Applausi*). Noi abbiamo definitivamente e per sempre conquistato i nostri termini sacri e con essi le sicure guarentigie della nostra indipendenza. Noi li abbiamo conquistati per virtù nostra. Nessuno ce li può negare; nessuno mai ce li potrà togliere. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

L'Italia è restaurata nei confini di Augusto: augusta essa stessa ma non imperiale. Roma imperiale non ha eredi. Chiunque ha voluto accostarsi, uomini o nazioni, al suo fatale retaggio ne è rimasto travolto. Roma italiana, soddisfatta dell'esser suo, Roma italiana non chiede se non il diritto di partecipare, insieme ai popoli che hanno acquistato col sangue e coi sacrifici la facoltà di dirigere le sorti del mondo, all'opera di incivilimento che ancora rimane a compiere. (*Vivissimi applausi*).

Se così io parlo al cospetto dei rappresentanti delle grandi nazioni, che ci dettero generoso fraterno concorso e che del nostro concorso si

valsero; se io parlo questo linguaggio di Italiano a Italiani e stranieri, un grande fatto, una grande mutazione ha dovuto avvenire nella nostra vita. (*Applausi ripetuti*). Già dissi che non a un uomo, non ad alcuni uomini può risalirne la gloria ed il vanto. Più ancora: esso non può risalire unicamente a questa generazione, che pure ha profuso per la grande impresa tanto tesoro di vite e di averi. Noi non avremmo potuto compiere quest'opera se non ci fosse toccato in sorte di essere gli interpreti e i rappresentanti di molte generazioni già spente: di essere gli interpreti e i rappresentanti dei martiri, dei poeti, degli statisti, dei duci e dei soldati, dei principi e dei popolani, dei grandi e degli umili, di tutti coloro che questa Italia amarono, che questa Italia vollero, che questa Italia cantarono, di tutti coloro che per essa operarono, di tutti coloro che per essa soffrirono, di tutti coloro che per essa morirono. (*Vivissimi e prolungati applausi*).

L'anima loro vibra nelle anime nostre. È l'Italia immortale che s'è desta, onusta delle sue glorie e delle sue sventure, che ha voluto riconquistare il suo seggio, ha voluto sublimarsi nel giorno in cui si decidevano i fati del mondo. (*Applausi*).

Ma, o amici, voce ben più eloquente che non sia la mia celebrerà degnamente la grandezza della nostra vittoria.[4]) Io voglio soggiungervi poche altre parole. Le quali forse voi non desi-

derate perchè potrebbero in qualche modo turbare la letizia che investe gli animi vostri. Ma i tempi volgono tali, che gli eventi incalzano come le onde di un mare in tempesta. Io reputerei mia colpa se indugiassi in questa ora solenne a dirvi tutto il mio pensiero. Voi vorrete perdonarmi, poichè — oso dirlo con piena e sicura coscienza — nessun interesse, nessuna personale veduta mi sospinge. Al Paese, che ho servito con tutta l'anima mia, io non ho altro da chiedere se non che il mio Signore licenzi il suo servo. Al Paese che — consentite che io lo dica con intima soddisfazione — al Paese che mi crede, io voglio ancora esprimere alcune verità le quali occorre che siano dette, al suo cospetto, a coloro che in tutti i gradi più elevati della politica, della economia, della vita sociale, ne dirigono le sorti.

Immenso, glorioso il cammino che abbiamo percorso; ma la mèta non è ancora raggiunta. Non è venuto ancora il giorno del riposo. Se vogliamo lasciare ai nostri figliuoli un mondo migliore, il còmpito nostro non è ancora esaurito.

È ancora da sistemarsi il retaggio di tre grandi imperi territorialmente disfatti. I principii della nazionalità e della autodecisione dei popoli, così sapientemente formulati e che debbono illuminare il mondo come fari, dovranno pur discendere non senza difficoltà nelle determinazioni concrete. [5])

L'Europa, l'Europa di cui tanto abbiamo sentito parlare come di un'unica collettività politica, l'Europa non è più. Essa fu spenta; essa fu uccisa da coloro che volevano dominarla. La politica mondiale, che costoro volevano inaugurare sotto il loro imperio, è diventata e rimane tuttavia una necessità della storia presente. Politica nella quale l'Italia sarà ben contenta di trovare il suo posto; poichè non era nei confini territoriali dell'Europa che l'espansione della nostra razza si potesse compiere, come non s'è mai, per la nostra situazione, compiuta. (*Applausi*).

Ma pensate, pensate o amici, o cittadini, quale vasta complessità di problemi internazionali siano ancora da risolvere, e come la risoluzione loro richieda che il nostro paese resti al suo posto sereno, compatto, disciplinato a sorreggere coloro che avranno l'alto onore di difenderne le sorti. (*Applausi*).

Altrettanto grande, altrettanto urgente è il problema interno che la guerra ha imposto a tutti gli Stati. Noi dobbiamo trasmettere il potere al popolo dei combattenti. Questo è il nostro dovere; ed è bene riconoscerlo. (*Applausi, grida di: «Viva l'esercito!»*). Ma la trasmissione del potere deve avvenire nell'ordine e nella legge: non deve essere una violenta presa di possesso. Dalla violenza e dal terrore non può derivare mai che il despotismo, il cui maggior strumento è l'anarchia. (*Applausi*).

Oggi ancora autorevolmente è stato detto che la guerra è rivoluzione.[6]) Sì, grande, santissima rivoluzione; ma deve essere rivoluzione civile e umana: altrimenti, nonostante lo sforzo che abbiamo compiuto, potrà esserne inabissata la civiltà, potrà esserne perduto il frutto di secoli di lavoro e di progresso. (*Acclamazioni; grida: «Abbasso il bolscevismo!»*). Ad affrontare questo immenso problema occorre che noi ci prepariamo rinnovando l'anima nostra. Vengano avanti i giovani; è il loro momento. Non l'avvenire, il presente è loro, deve essere loro. I vecchi che non vogliono ritrarsi sappiano ringiovanire. (*Applausi*).

Nessuno pensi che passata la tempesta sia possibile un pacifico ritorno all'antico. La guerra ha un significato profondo di rinnovamento del mondo. Nessuno pensi che possano più riprendersi le antiche consuetudini di vita riposata.

Nel mondo non v'è più posto per gli inetti, per i pigri, per i furbi volgari. Nel mondo che si rinnova non vi è più posto se non per chi crede e per chi lavora: lavoro e fede; ecco la formula del mondo dell'avvenire.

Ma affrontiamo ogni problema.

Sono i nostri ordini politici tali da esaurire i còmpiti ai quali ho accennato?

Risponderò: la questione della forma di Governo, che ad un tratto è sorta in molta parte di Europa, non ha ragione di essere in Italia.

(*Clamorose grida di: «Viva il Re!»*). Mentre da ogni parte intorno a noi crollano i troni, si dileguano come polvere al vento le più vetuste monarchie, il Re d'Italia, che ha vissuta la guerra dal primo all'ultimo giorno, ritorna circondato dell'affetto del suo popolo e della stima del mondo. (*«Viva il Re!». La musica intona la Marcia reale; le bandiere sono sollevate e agitate*).

Vittorio Emanuele III non fantastica di mandati di Dio affidati a lui o alla sua casa. Egli sa, egli intende che l'ufficio suo è un'altissima magistratura civile da esercitarsi nel solo interesse dello Stato. Ed io qui voglio solennemente affermare, non come una mia ipotesi sentimentale ma come testimone innanzi alla storia, che, se nel maggio 1915 le supreme rappresentanze della Nazione non avessero aderito alla via perigliosa che il Re aveva liberamente prescelta, Vittorio Emanuele III non avrebbe assistito alla menomazione del suo nome e alla rinunzia dell'Italia alle integrali aspirazioni nazionali. (*Sensazione, acclamazioni al Re*).

Ma nell'orbita della costituzione noi, o colleghi, dobbiamo riconoscere che i nostri ordinamenti politici e amministrativi, per consenso della grande maggioranza del Paese, non rispondono più ai bisogni dei nuovi tempi.

Grandi e ardite riforme occorrono. Occorre sopratutto che le rappresentanze supreme della nazione non siano o possano essere più mani-

polate in una vecchia casa dove si accumulano antiche e nuove simonie; ma debbano uscire ringagliardite e vigorose dai liberi dibattiti di un popolo libero.[7]) (*Voci: «le elezioni di Palazzo Braschi!» risate, applausi*).

Lungi da me, o amici, il pensiero di esporvi un programma politico. Questo solo voglio dirvi: che ad affrontare i problemi dei quali io vi ho dato un cenno fugace non basta un gruppo, non basta un partito. Occorre che la compagine la quale si è costituita per mantenere saldi gli animi, per sorreggere la difesa nazionale nel tempo della guerra, si mantenga tuttavia salda con spirito di sacrificio e di disciplina per il rinnovamento civile e sociale della nazione. (*Benissimo!*) Occorre che i Fasci sopravvivano alla guerra: non che siano chiusi circoli avversi ad altre formazioni politiche, animati da rancori, da recriminazioni, da odii, ma che siano falangi operose aperte a tutti gli uomini di buona volontà, quale che sia la loro provenienza, quale che sia il loro passato.[8]) (*Benissimo! Applausi*).

I grandi problemi che tuttora ci premono noi possiamo affrontarli, noi li affronteremo, oso dirlo, con sereno ottimismo. Ardua è ancora per questo nostro popolo la via della ascesa verso i beni supremi dell'umanità. Ma noi la percorreremo, noi la conquisteremo, perchè nel nostro cammino ci illumina e ci riscalda il sole della vittoria. Essa, l'alata Diva, non deve inspirarci

tracotanza, sopraffazione, ebbrezza; essa deve darci sicura coscienza, fiducia piena nella energia della nostra stirpe a cui è toccato ancora una volta di maravigliare di sè il mondo. (*Applausi*).

Uomini e Governi saranno ancora logorati e consunti. Codici e istituzioni muteranno. Si trasformeranno antiche consuetudini di vita e di rapporti sociali. Vecchi venerati idoli cadranno rovesciati e infranti. Non importa! Non importa! Se gli Italiani sapranno essere, come hanno saputo essere, disposti al sacrificio e alla disciplina, dalla crisi, che ora si è aperta, della pace, l'Italia uscirà più grande e più onorata, come è uscita dalla crisi della guerra.

A Lei immanente, immortale, eterna; a Lei assunta nei cieli della storia fra gli effluvi purissimi del sangue dei suoi figli migliori; a Lei giuriamo di consacrare quello che ancora ci resta di forza e di vita.

Viva l'Italia! Viva sempre e sopra tutto l'Italia! (*Applausi fragorosi e incessanti grida di viva Salandra accolgono la chiusa del discorso*).

NOTE.

1) Citerò due testimonianze francesi: l'una tanto più significativa quanto meno simpatica n'è la fonte; l'altra autorevole quanto leale e generosa.

Il Principe Sisto di Borbone, a pag. 3 del noto libro: *L'offre de paix séparée de l'Autriche,* Paris, Plon. 1920, attribuisce a un suo amico francese, subito dopo Charleroi, il seguente giudizio: «*En ce qui concerne l'Italie sa neutralité déclarée et sympathique est parfaite; elle ne pouvait nous rendre un plus grand service*». Questo riconoscimento acquista singolare importanza se si considera che, nel séguito del suo libro, questo nostro naturale nemico (è un Borbone di Parma cognato dell'imperatore Carlo d'Austria) tende sempre a svalutare il concorso alla guerra e la buona fede dell'Italia.

Il 30 marzo 1919 a Parigi, a una colezione offerta dalla Lega franco-italiana, ebbi l'onore di trovarmi accanto al maresciallo Joffre che avevo conosciuto fin dal 1916. L'illustre uomo di guerra mi disse che, senza la sicurezza della neutralità italiana, la vittoria della Marna non sarebbe stata possibile: quando egli fu sicuro da ogni pericolo alla frontiera italiana ritirò *dieci divisioni,* che la custodivano, e che resero possibile la vittoria della Marna.

2) L' Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915 quando le sorti delle armi volgevano decisamente avverse ai Russi dopo la vittoria austro-tedesca di Görlice. Non si poteva per allora effettuare l'offensiva convergente contro l'esercito austriaco che era a base delle convenzioni militari stipulate in seguito al patto di Londra. Tuttavia l'Italia mantenne con assoluta lealtà i suoi impegni. Il fermo proposito di non risuscitare incresciose polemiche mi vieta di giustificare la linea di condotta da noi seguita e di rispondere alle critiche di coloro che, pure riconoscendo inevitabile l' intervento dell'Italia, lo giudicarono (qualche anno dopo) intempestivo. Qui mi preme constatare che l'aiuto agli alleati fu tanto più

efficace quanto più pericolosa era per loro in quel momento la situazione militare.

[3]) Il mio giudizio sull'atto famoso, onde, il dì di Natale del 799, papa Leone III incoronò imperatore Carlomagno, parve ingiustamente aspro a un autorevole patriota credente. Rispondo citando alcune parole di Cesare Balbo, cioè del maggiore storico della scuola cattolica: «A me pare (le calamità d'Italia) debbansi apporre all'esistenza, fin da Carlomagno, di questa esterna, lontana, inutile e quasi soprannumeraria sovranità degli Imperatori stranieri, la quale impedì in Italia ciò che ella ritardò solamente negli altri regni di Europa, lo sviluppo interno dello Stato e delle instituzioni, delle leggi e dei costumi nazionali. Quindi, rispetto alle conseguenze ulteriori, io non dubito di chiamare, e parmi tutti gli Italiani dovrebbero chiamare infelicissimo quel dì 25 decembre dell'anno 799, e infelicissima quella mala restaurazione o imitazione dell'Impero romano occidentale». (Balbo, *Il regno di Carlomagno in Italia.* Firenze, 1862, pag. 74.) Inoltre al sentimento mio pare sacrilegio l'avere conferiti i titoli di Imperatore, di Augusto e di Consolo a chi conservava, come Carlo conservò, quelli di re dei Franchi e dei Longobardi — cioè a un re di barbari, fosse pure, fra i re di barbari, il maggiore che la storia ricordi.

[4]) In quella solenne adunanza dell'Augusteo doveva parlare, come parlò, dopo di me il deputato Orazio Raimondo, mancato ai vivi, ancor giovine, circa un anno dopo. Non solamente per la sovrana eloquenza, ma per l'intuito politico e per la coraggiosa rettitudine dell'animo, egli era fra le maggiori speranze della nuova generazione parlamentare. La sua sparizione inattesa fu grave danno alla Patria.

[5]) Si allude, con enfasi, che in quel momento era di obbligo, ma con evidenti per quanto discrete riserve, alle norme proclamate dal Presidente Wilson come regolatrici indefettibili della nuova sistemazione del mondo.

[6]) Il Presidente del Consiglio, on. Orlando, aveva detto il giorno stesso, nel suo eloquente discorso alla Camera: «Questa guerra è nel tempo stesso la più grande rivoluzione politica e sociale che la storia ricordi».

[7]) Qualche giornale avverso, nonostante la chiarezza dell'allusione sottolineata vivacemente da voci del pubblico, mostrò di credere che, nel mio pensiero, la «vecchia casa» fosse il palazzo di Montecitorio: onde io avrei grossolanamente offesa la Camera. L'indomani, alla Camera, il più autorevole oratore di parte socialista, certo in buona fede credendo a quel giornale, egli che, naturalmente, non era stato presente all'Augusteo, disse incidentalmente in un suo discorso sulle dichiarazioni del Governo: «Odo additare il Parlamento — se la comune interpretazione non mente — come una vecchia casa in cui si accumulano antiche e nuove simonie». Lo interruppero alcuni fra i presenti ed egli richiese un'«autorevole smentita», che io, in verità, non volli dare, parendomi troppo evidente che le mie parole non suonavano offesa della Camera, bensì difesa contro le ingerenze del Governo nelle elezioni, tante volte deplorate dalla stessa parte socialista. Del resto ora la vecchia casa è abitata da uffici meno pericolosi. Nella nuova casa, in cui si è installata la direzione politica del Governo, alla efficacia delle manipolazioni elettorali si presta meno la nuova procedura. Senonchè l'antica mentalità simoniaca opera tuttora, per quanto può, non tanto nell'accaparramento dei voti quanto nella preparazione delle liste.

[8]) Il consiglio, nel quale si concretava il valore pratico del discorso dell'Augusteo, non ebbe effetto. Conseguita la vittoria parve esaurito il còmpito dei Fasci. Nè io nè altri v'insistemmo; e fu grave errore. Nelle difficoltà e nelle traversie, sebbene prevedute, dell'inevitabile periodo di assestamento, la saldezza degli animi non fu mantenuta; il ribollimento delle forze oscure, che operano fatalmente in ogni compagine sociale, non fu più represso dall'allentato spirito di disciplina e di sacrifizio della Nazione. Finalmente, sotto l'impulso del pericolo imminente, i Fasci si dovettero ricostituire, ma tumultuariamente, col proposito, non tanto di organizzare la resistenza civile, quanto di respingere la violenza con la violenza. Giova augurarsi che, ottenuta la materiale pacificazione interna, possa instaurarsi una valida e perseverante cooperazione delle vitali energie giovanili coi più alti valori morali e intellettuali della Nazione.

XVI.

La pace dopo la vittoria.

7 maggio 1921.

Indette pel 15 maggio 1921 le elezioni generali per la XXVI Legislatura e unite, in esecuzione della legge elettorale vigente, le provincie di Bari e di Foggia in una sola circoscrizione, capoluogo Bari, l'onorevole Salandra presentò la sua candidatura all'ampliato corpo elettorale con un discorso politico tenuto a Bari, il 7 maggio, nel teatro municipale Piccinni.

Comunque questo non possa più propriamente dirsi un «discorso della guerra», è parso opportuno accoglierlo in questo volume; poichè il fenomeno storico della guerra mondiale domina tuttora, nelle sue conseguenze e nei suoi riflessi, la vita politica del nostro Paese al pari che degli altri Paesi che vi parteciparono.

Elettori e concittadini,

Se per me potesse più mai spuntare alba di giorno lieto, giorno di somma letizia sarebbe questo in cui mi è dato parlare delle sorti d'Italia nella grande città pugliese che volle onorarmi del titolo ambito di suo figlio d'adozione.[1]) Ma nel dolore e nella mestizia la fede non si spegne, l'anima si affina e si eleva. Onde, pieno di fede nell'avvenire del Paese, per puro sentimento di dovere, ho considerato che non sia lecito all'antico milite abbandonare il suo posto, salvo che voi non reputiate giunto il momento di congedarlo.

Alla regione natìa, alla città di Bari, al popolo di Puglia rivolgo il mio primo saluto. Il popolo di assidui lavoratori della terra e del mare, che si affolla in questa e nelle numerose città che le fanno corona, molto attende — e ha diritto di attendere — dalla sua rappresentanza.

Dopo aver dato senza risparmio alla Patria il suo sangue migliore esso è ritornato con rinnovata lena alle opere consuete. Ma più forti, più

sani, più consapevoli di sè questi Pugliesi, che si sentono ormai pari, nei meriti e nei diritti, a tutti gli Italiani, vogliono che lo Stato italiano, a loro come a tutti, garantisca condizioni di vita più alta, più civile, più degna di essere vissuta da liberi uomini.

Essi sanno per antica fiera esperienza che non vi è prosperità senza lavoro e senza privazioni. La loro terra essi l'hanno trasformata da lande deserte in vigne ubertose. Le loro folte case essi le hanno edificate coi lunghi pazienti risparmi. I loro traffici essi li hanno annodati e condotti fra mille rischi con audace operosità. Non lo Stato, nè le Associazioni comunque fondate sulla costrizione e sulla menomazione della libertà, sola creatrice di ricchezze e di benessere, potranno mai sostituire i loro meccanismi pesanti e stridenti alle feconde iniziative individuali.

Ma i nostri concittadini vogliono istituzioni, leggi, governi che assicurino a ciascuno quelle condizioni di esistenza civile che gli individui e i liberi aggruppamenti non possono dare a loro stessi. Vogliono la sanità preservata dalle infezioni delle acque e dai mortiferi miasmi palustri. Vogliono più sicure e frequenti le comunicazioni per le vie di terra e di mare, in guisa che cessi di essere un privilegio odioso la distanza dai centri dell'economia mondiale. Vogliono, per quanto è possibile, trasformate le

acque del contiguo Appennino, ora malefiche nel loro disperdimento, in miracolose produttrici di fertilità e di forza motrice. Vogliono che dal solco bagnato di sudore non più servile il lavoratore tragga quanto gli basti ad elevare il proprio tenor di vita e a riguardare come possibile a tradurre in atto il supremo ideale dell'acquisto della terra. Vogliono che i beni della coltura intellettuale, dei quali essi ormai comprendono il pregio inestimabile, siano agevolmente accessibili ai giovani di ogni ceto. Vogliono giustizia per tutti e amministrazione nell'interesse di tutti, non di fazioni o consorterie locali.

Queste loro esigenze, ormai irriducibili, essi, presto guariti da una momentanea illusione, comprendono che non potranno veder soddisfatte col sovvertimento delle istituzioni e degli ordini sociali vigenti. Brevi esperimenti hanno dimostrato al loro natìo buon senso che la libertà non si consegue sottoponendosi a nuovi meno civili e meno sazi oppressori e che il benessere non si accresce distruggendo le ricchezze e i valori accumulati mediante l'industre parsimonia di generazioni di risparmiatori. Ma non per questo sono meno ardui i còmpiti di chi osa chiedere di rappresentarli nel supremo consesso dello Stato. Guai a noi, guai al nostro Paese se mostrassimo di non intenderli e se non ci ponessimo con fattiva concordia al lavoro.

Fu già detto, e giova ripetere, che una grande

rivoluzione si va compiendo nel mondo. Se vecchi uomini possono, pel titolo delle loro attitudini e della loro provata esperienza, essere ancora chiamati a partecipare al suo governo, essi potranno reggersi a patto che intendano che ai vecchi regimi non si ritorna. Le antiche forme, consacrate dalla tradizionale esperienza dei secoli, possono ancora servire purchè se ne rinnovi profondamente l'intimo contenuto. Qui come altrove ferve una vita più intensa: si richiedono intelligenze aperte e pronte, pure coscienze, alacre disposizione ad opere fattive.

Al più vecchio forse, e pertanto al meno ambizioso, fra gli ottanta candidati della nostra circoscrizione, sia lecito — salutando tutti i concorrenti i quali non considera come avversari — ammonire che chi queste qualità non riconosce in sè medesimo meglio farebbe a non domandare un ufficio carico delle più dure responsabilità e predestinato ad aspri controlli e a severe sanzioni.

Ma dall'antico parlamentare voi oggi vi attendete non considerazioni di ordine locale, bensì quello che suol dirsi un discorso politico. Il quale non può essere, poichè egli non ne avrebbe nè la qualità, nè gli elementi, nè le più lontane aspettazioni, un programma di Governo. Nè sarà un programma, come sogliono farne i gruppi o i partiti, che in una diecina di articoli numerati

dànno fondo all'universo politico, proclamando ovvie generalità nelle quali tutti consentono. Le mie brevi parole non vogliono se non riassumere in una rapida sintesi le mie impressioni sulla situazione politica del Paese e sui còmpiti essenziali della XXVI legislatura. Improntate alla assoluta sincerità che è stata la regola, non sempre fortunata negli effetti immediati, delle mie manifestazioni politiche, non implicano, se non in quanto essi vorranno consentirvi, la solidarietà dei miei compagni di lista.[2]) Comuni certamente abbiamo, ed è indispensabile avere, gli ideali e i limiti della Monarchia liberale e della democrazia costituzionale, capaci di ogni civile progresso.

Primeggia senza alcun dubbio nel momento presente la questione economica e finanziaria.

La conflagrazione mondiale, prolungata oltre ogni umana previsione ed oggi ancora non del tutto esaurita, ha prodotto enormi turbamenti e spostamenti sia per lo straordinario consumo di ogni forma di ricchezza, sia per l'arresto della produzione, sia pel sovvertimento degli abituali indici dei valori. Ma non dice il vero chi deplora che tutto è mutato in male o in peggio. Milioni e milioni di uomini (non soltanto i troppo celebri arricchiti di guerra), in Italia come altrove, vedono accresciute le loro entrate, nè solo fittiziamente in corrispondenza

del rinvilio della moneta. Contadini ed operai, colpiti sì dal rincaro dei prezzi ma non dalla moltiplicazione e dallo straordinario incremento delle imposte dirette, hanno potuto migliorare il loro tenor di vita; ed è bene, è giusto che così sia avvenuto e che, nella misura del possibile, perduri. Se il bilancio dello Stato si eleva a cifre che sarebbero parse folli ai finanzieri di dieci anni or sono, è pur vero che nessun più audace cultore di statistica ha mai previsto le somme cui ammonterebbe attualmente un computo della ricchezza nazionale. Tuttavia profondo è il disagio delle classi medie, di coloro che vivono di rendite fisse o lentamente progressive, sopra tutto del lavoro intellettuale proporzionalmente svalutato nella sua dignità e nei suoi effetti utili.

Comunque si assicuri ridotto di parecchi miliardi il disavanzo del bilancio dello Stato, quello che ne resta è tanto da imporre per parecchi anni sforzi assidui per l'incremento delle entrate e per la più rigorosa riduzione delle spese. Vi si deve aggiungere il disavanzo, che ammonterebbe, se fosse calcolato, a cifre paurose, delle Amministrazioni locali e di tutte, niuna esclusa, le Imprese pubbliche e semi-pubbliche, le cui risorse sono assorbite dall'incremento dei salarî e degli stipendi. Bisogna pensare che nessuna di queste dissestate economie ha fonti miracolose di maggiori proventi. Dove non basti

l'aumento del costo dei servizi pubblici, il disavanzo dovrà, più o meno direttamente, essere riversato sui contribuenti.

Non per questo è il caso di disperare. È già iniziato un graduale processo di assestamento, che potrebbe compiersi, più rapido forse di come sembrerebbe sperabile, quando ci si mettesse tutti con risoluta costanza, Stato, Amministrazioni locali, Imprese pubbliche e private, sulla via del lavoro intenso, assiduo, ordinato, pacifico e della parsimonia nello spendere, e quando si riconoscesse che occorre ritornare coraggiosamente, e il più rapidamente che si possa, verso il regime dell'economia che la scienza considera come razionale e feconda, la scienza, dico, che non è se non l'estratto di esperienze secolari avvalorate, non contrastate, dall'esperienza attuale.

Il mondo economico e politico si evolve con assidua vece fra i due poli della libertà e della coazione. La libertà, prevalente nel secolo scorso fra i popoli occidentali di alta civiltà, creò le democrazie moderne, i governi parlamentari, il maraviglioso incremento della popolazione e della ricchezza. Ma i milioni di uomini, chiamati a partecipare al governo dello Stato, mentre la diffusione della cultura elevava il sentimento della dignità della persona umana, richiedevano che la scheda elettorale si trasformasse presto in beneficî reali, cioè in una larga partecipa-

zione ai beni della vita. Ciò parve si potesse conseguire, e in parte si conseguì, coi processi della statificazione e della socializzazione, forme coattive, per effetto delle quali enormi masse di energie personali e di beni materiali furono sottratte alle libere competizioni e coordinate, pel bene comune, nelle mani dello Stato e delle minori associazioni forzose.

Le tendenze già prevalenti verso le economie collettive e coattive si esplicarono con la massima efficacia durante gli anni della grande guerra, quando, sotto l'impulso della necessità imperiosa ed urgente, tutte le energie di un popolo dovettero essere messe, per grado o per forza, a disposizione di pochi uomini pel conseguimento di un unico fine a cui ogni altro doveva cedere.

La guerra infatti, che i socialisti a torto maledicono, fu il massimo esperimento di socialismo che ricordi la storia dei popoli moderni. Produzione, scambi, trasporti, distribuzione delle cose necessarie alla vita, si ridussero in potere degli Stati. Ed ora un consenso universale, del quale non occorre addurre le prove, ci grida che l'esperimento è completamente fallito. Non mai quanto in questi giorni è invocato da ogni parte il ritorno alla libertà economica sotto tutte le sue forme. Ma esso non potrà avverarsi se non vincendo a grado a grado le resistenze, non tutte illegittime, degli interessi e delle si-

tuazioni personali che l'economia collettiva ha create, favorite e accumulate; e vi occorreranno tempo, garbo e pazienza, sopra tutto volontà illuminata e tenace.

L'invocazione della libertà economica, non significa, o signori, restaurazione del capitalismo sfruttatore. Non significa negazione di ciò che vi è di nobile, di alto e di vero nelle idealità del socialismo, senza le quali non si spiegherebbe la sua grande non disconoscibile funzione storica. Ma il capitalismo, coi suoi vizi e colle sue corruttele, non si spegne, si peggiora e si esacerba trasferendolo dalla Società nello Stato e attribuendogli anche la disposizione dei pubblici poteri, che invece dovrebbero infrenarlo. La plutocrazia non diventa più virtuosa e più bella se si mascheri da democrazia sociale. Nè gli sfruttatori si assidono soltanto nei consessi delle società anonime e dei grandi sindacati industriali.

La libertà, che noi invochiamo, non esclude ardimento di riforme, onde nell'orbita del diritto privato la funzione del lavoro sia riconosciuta in tutta la sua suprema importanza, e sia sicuramente guarentita la sua sempre crescente partecipazione ai profitti delle intraprese. I codici non sono immutabili. Un diritto nuovo si va elaborando; occorre perfezionarlo e codificarlo.

La borghesia territoriale, alla quale molti di

noi apparteniamo, non deve dimenticare che essa trae la sua origine da una rivoluzione legale: le leggi eversive della Feudalità. Essa deve spontaneamente preparare un'altra rivoluzione legale: la legge eversiva del Latifondo, dove l'eversione sia economicamente possibile. Ma a non rinnovare i danni constatati da ripetuti fallaci esperimenti occorre larga e salda preparazione di studi, di mezzi, di cognizioni tecniche, economiche e giuridiche, e sopratutto occorre non ripetere le improvvisazioni demagogiche dei funzionari dell'Agricoltura, sancite, come momentanei ma pericolosi espedienti politici, da ministri frettolosi od ignari. [3])

Cieco è chi non vede che all'operaio della grande industria e al contadino nella coltura della terra bisogna inspirare, per quanto è possibile, l'interesse immediato e diretto che è la gioia del duro lavoro, e che fondamento della disciplinata organizzazione deve essere il consenso, non la sopraffazione. Ma stolto è chi crede e ingannatore chi finge di credere che le colossali complesse intraprese, le quali richiedono, per vivere e prosperare, tutti i sussidi della tecnica e tutti gli avvedimenti del commercio internazionale, possano sottrarsi alla direzione e alla iniziativa individuale dei più intelligenti, dei più operosi, dei meglio preparati.

La lotta di classe, odiosa espressione di un fatto irreale, non ha ragione di essere in una

società come la nostra, in cui non esiste alcun privilegio legale che separi un ceto dall'altro; mentre anche le distinzioni apparenti cadono da noi in desuetudine più presto che presso ogni altro popolo di Europa. Occorre tuttavia che ogni ostacolo sia rimosso ed ogni agevolazione sia concessa a chi sappia e voglia ascendere nella inevitabile spontanea gerarchia sociale. Occorre che la legge e i poteri pubblici intervengano per la tutela e per la protezione dei più deboli. Occorre che nessun divieto si contrapponga alle loro spontanee consociazioni, purchè non vi si nascondano altre forme di prepotenza e di sfruttamento. Sono questi, giova confessarlo, doveri che non riconoscevamo abbastanza e che il socialismo ci ha imposti. Ma più oltre non è possibile consentire.

Più oltre il socialismo sbocca fatalmente, perchè logicamente, nel comunismo. Nè riescono, per sforzi che facciano, a separarsene, se non per considerazioni di momentanea opportunità, i suoi uomini migliori, i quali non possono non presentire con disgusto e con orrore il minacciato avvento di una nuova barbarie.

Nella difesa della comune civiltà essi avrebbero dovuto associarsi a noi, se mai, per un pervertimento della cui guarigione già sono evidenti i provvidi indizi, il più nobile popolo di Europa avesse ceduto il dominio dell'anima sua ai fanatici e rozzi propagatori di dottrine, che

possono aver trovato breve fortuna soltanto in terre dove il sole dell'incivilimento non ha mai brillato di tutta la sua luce e dove la storia è per lo più una vicenda di tirannidi sanguinarie.[1])

Alla restaurazione dell'ordine economico, al massimo sviluppo della produzione nazionale, il quale soltanto potrà metterci in grado di sopportare i carichi pubblici di tanto cresciuti senza che se ne possa sperare una sollecita diminuzione, occorrono, sopra tutto, libertà e pace. Ridarle al Paese in tutta la loro integrità, in tutta la loro mirabile efficienza civile, sarà massimo e non lieve còmpito della XXVI legislatura e dei Governi che da essa trarranno origine e fiducia.

Libertà non vuol dire soltanto balìa di pensare, di dire, di stampare quello che si vuole, di adunarsi, di associarsi per manifestare opinioni e sentimenti e per propugnare interessi comuni, di affidare agli eletti del popolo il governo dello Stato e dei Corpi locali. Questa libertà gli Italiani godono in misura non inferiore a qualunque altro popolo civile; nè alcuno può pensare a menomarla. Ma libertà vuol dire pure facoltà di lavorare quando, dove e come si vuole e di godere con sicurezza i frutti del proprio lavoro, riducendo al minimo possibile le coazioni, gli impacci, le ingerenze delle autorità statali e comunali, difendendo validamente l'in-

dividuo contro ogni sopraffazione da chiunque o comunque esercitata; nè riconoscendo sopra di lui altri poteri da quelli in fuori che la legge crea e nei termini e nei modi che la legge sancisce. Ogni atto di autorità non può non essere, nel fine e nei mezzi, diminuzione di libertà. Ricordiamocene quando imponiamo sempre nuovi e maggiori còmpiti ai pubblici poteri. Ricordiamocene pure quando, nelle associazioni e nei sindacati, spontaneamente istituiamo sopra di noi altri non meno gravosi poteri.

Non le commissioni, siano esse governative o parlamentari, istituite per Legge o per Decreto. risolveranno quello che suol dirsi il problema della burocrazia, mentre perdura continuo l'incremento degli addetti ai pubblici servizi e dei mezzi materiali che per essi occorrono.

Neanche lo risolverà, come pare si creda con una novella pericolosa illusione, il decentramento, cioè il trasferimento delle attribuzioni dello Stato alle Provincie, ai Comuni, alle Regioni cui si vorrebbe dare vita legale.

Diminuirà, forse, la burocrazia centrale. Cresceranno, non d'altrettanto ma in maggiori proporzioni, le burocrazie locali, quelle delle Provincie, dei Comuni, degli Enti autonomi, delle Regioni di là da venire, non diverse nella loro natura, non meno assorbenti e costose della burocrazia centrale.

Altra via non v'è se non quella di imporre a

noi stessi e di tener saldo il costante indirizzo di smobilitare le pubbliche amministrazioni, di ridurle a non fare quello che non è dimostrato assolutamente necessario che facciano, di opporre una incrollabile pregiudiziale ad ogni macchinoso disegno di ingerenze e di partecipazioni statali, specialmente nelle funzioni economiche, ma non soltanto in queste. Fin troppo si è specializzato, statificato, municipalizzato, troppo più di quanto da noi consentissero le forze e i mezzi di una economia che dispone di scarse risorse naturali. Ora basta. Non è in nome della reazione, è in nome della libertà che io reputo, nel presente momento storico, pericolosa pel nostro Paese ogni forma di socialismo, non soltanto le grossolane assurde utopie comuniste, ma anche le temperate lusinghiere dottrine del riformismo o del socialismo di Stato.

Se l'autorità pubblica non disperda forze nel fare quello che non deve, maggiori saranno i suoi mezzi per fare, realmente fare, quello che deve. Deve, senza dubbio deve, assicurare la pace interna, difendere la libertà e anche la proprietà, finchè le leggi non l'avranno abolita, di ogni cittadino, guarentire l'accessibilità a tutti e la continuità dei servizi pubblici. A questi còmpiti l'autorità pubblica non può rinunciare. Se vi rinunciasse cesserebbe la sua prima ragione di essere. La sovranità passerebbe, in tutto

o in parte, nelle mani di chi in sua vece se li assumesse; mentre soltanto la legge deve imperare, soltanto lo Stato può imporne l'osservanza a chi la disprezzi o vi si ribelli.

La pace pubblica si mantiene in modo stabile e degno non solo proclamando apertamente l'obbligo del rispetto delle leggi, ma anche operando in guisa da convincere tutti che l'autorità ha la volontà e la forza d'imporlo.

Se alla risoluta imperiosa ed efficace manifestazione della volontà dello Stato si sostituisca, come troppo si è fatto in Italia, il patteggiamento e l'acquiescenza, ogni volta lasciando nelle mani dei naturali nemici dell'autorità un brandello del suo prestigio, giorno verrà in cui l'uso della forza s'imporrà in ben più larga misura e con ben più fatali conseguenze. Una lunga esperienza insegna che i governi fiacchi e paurosi annegano nel sangue. Peggio ancora se la Società, non sentendosi abbastanza garantita e sicura nelle sue basi fondamentali, sia, per irresistibile istinto di conservazione, indotta a provvedere a sè medesima, organizzando le proprie difese indipendentemente dall'autorità dello Stato.

Questo fenomeno di provvidenziale anarchia si dileguerà automaticamente quando l'autorità legittima compia, senza abusi, ma senza debolezze, tutto il dover suo. Quando essa dimostrerà di volerlo e saperlo compiere, i cittadini

ritorneranno volentieri alla quiete delle loro case e la parola di «combattimento» non sarà più adoperata, come non dovrebbe esserlo mai, da Italiani contro Italiani.[5])

Parimente a restaurare il credito del nostro Paese, a ridare alla vita sociale il suo non interrotto ritmo normale, occorre che si restauri senza altri indugi la disciplina e la continuità nei servizi pubblici.

I benemeriti cittadini, che in grandissimo numero vi sono addetti, hanno diritto ad adeguati compensi, a vita e carriera sicura, a valide guarentigie contro ogni abuso, al libero dibattito intorno ai propri interessi, ma non a turbare, sempre che molti o pochi di essi lo vogliano, o a sospendere, i traffici, a sequestrare persone, merci, corrispondenza, a rallentare volontariamente il già lento funzionamento dei meccanismi amministrativi. Non è ammessibile, nè per loro desiderabile, che alcuni tra loro, assumendosene la rappresentanza, seguitino a metterli contro il Paese, esponendoli al rischio che il Paese, stanco, insorga contro di loro.

La pace che l'Italia vuole all'Interno e all'Estero, perfetta e sicura più che oggi non sia, è la pace dopo la vittoria, la pace nello spirito della vittoria, la pace dei vincitori, non la pace dei vinti. Essa soltanto ci darà l'atmosfera in cui potrà respirare e vivere rigogliosamente l'Italia

nuova. Il non averlo inteso è stata la colpa fondamentale della Legislatura meritamente spenta innanzi tempo e dell'indirizzo di governo che in essa e per essa prevalse, quando parvè opera di prudenza e di dignità politica rinnegare, quasi, la vittoria o vergognarsene; mostrarci al mondo come una Nazione di umiliati e di affamati diretta da uno Stato infiacchito e vacillante; ostentare l'Italia di Caporetto, non, come per rinnovellata virtù del suo popolo in armi essa era ormai divenuta, l'Italia di Vittorio Veneto. E ciò mentre le nazioni alleate, Inghilterra, Francia, Belgio, non sempre e non più vittoriose di noi, dalla vittoria e dallo spirito della vittoria traggono la massima forza per superare le loro proprie non lievi difficoltà dell'ora presente.

Le generazioni venture, più e meglio della nostra, che si risente aspramente dei disagi e dei danni non ancora esauriti della guerra, saranno in grado di valutare i vantaggi inestimabili della vittoria. In noi domina forse esagerata la persuasione che dalla vittoria non traemmo per intero i frutti che era lecito e giusto aspettarsene.

In un giorno indimenticabile, al cospetto della divina maestà delle Alpi, io potetti ringraziare la Provvidenza di non aver vissuto invano, perchè mi fu dato consegnare il tricolore ai prodi Alpini piemontesi che presidiavano il valico, ormai chiuso per sempre, donde solevano scen-

dere in Italia le soldatesche straniere guidate dai loro Imperatori. 6) Ma qui a Bari, al cospetto del mare che fu nostro, voi sapete, voi sentite come me che la questione dell'Adriatico non si è chiusa con piena soddisfazione del sentimento e degli interessi della Nazione.

In voi, come in me, rimane angoscioso il dubbio che troppo si sia concesso, rinunziando a Valona, il cui acquisto, anteriore alla guerra, 7) rappresentava il definitivo successo di parecchi lustri di tenace lavoro della nostra diplomazia, rinunciando a Sebenico, donde i vostri figli, se non voi, potranno temere il rinnovarsi di insidiose e incoercibili aggressioni nemiche. Bene è vero che possono rinunciare gli uomini e i Governi che passano, non i popoli che sono immortali.

Ad ogni modo alla nostra generazione può bastare quello che ha ottenuto. Le spetta ora eseguire i patti stipulati con lo stesso spirito di buona fede e di sincera amicizia con cui gli altri contraenti li eseguiranno. Altro da fare rimarrà ancora, rimarrà sempre, ai figli e ai nepoti.

È vasto il mondo, sconfinato l'avvenire; troppo diversi sono i gradi di civiltà dei popoli circostanti; quaranta milioni di uomini insigniti ed onusti del più grande nome che la storia ricordi non possono rinchiudersi nell'astensione, nella mortificazione, nell'isolamento. Espansione

non vuol dire conquista, dominazione, imperialismo. L'Italia risorta, rivissuta, compiuta come Stato liberale, non può divenire nazione di oppressori; ma non può rassegnarsi ad essere la democrazia degli impotenti accanto alle democrazie dei potenti. La nostra potenza, presente e futura, dovrà trovare la sua guarentigia nella adeguata e continuata preparazione degli spiriti e delle armi. Nessuno negherà che ora convenga ridurre al minimo possibile le spese per la milizia; ma triste, malsicuro e vergognoso retaggio lasceremmo di noi se non arrestassimo risolutamente il funesto processo della demolizione materiale e, quello che è peggio, della svalutazione morale dell'Esercito e dell'Armata. Non sono mutate le vie della storia, nè gli animi delle genti umane.

Io non sono militarista. Credo fermamente che solo al potere civile, il quale tragga la sua legittimità dal consenso delle assemblee liberamente elette per suffragio di popolo, spetti il governo del Paese.

Non sono ascritto al Partito Nazionalista, del quale pure apprezzo altamente l'opera che ha dato e dà alla difesa e alla riscossa delle nostre più alte idealità. Penso che anche questi nobilissimi impulsi debbano essere temperati dalla visione calma e serena della realtà interna e internazionale. Penso pure che a un antico Italiano, di fede liberale non mai rinnegata, che

ha vissuto e operato umilmente, ma senza esitazioni o pentimenti, nella tradizione degli uomini del Risorgimento, non occorra far professione di nazionalismo. Penso che voi mi crederete se vi dirò che (come già nell'ora delle tremende risoluzioni, quando i giovani intonavano «L'Italia s'è desta») mi si inumidiscono gli occhi e il cuore logoro e stanco si rianima di inusitato vigor di vita, quando al canto di «Giovinezza, giovinezza» il più bel fiore della nostra gente grida anche oggi al mondo che questa Italia non decade, non si accascia, non si spegne nella imbelle ricerca dei godimenti, ma, circonfusa dell' aureola della meritata e duramente conquistata vittoria, intende vivere quale si è finalmente costituita, integra, salda, fiorente, rispettosa degli altri popoli civili ed amici, ma da essi, a parità di condizioni, rispettata.

Elettori e concittadini! — La relazione, con la quale il Governo ha proposto al Sovrano di esercitare la sua suprema prerogativa sciogliendo la Camera dei deputati eletta per la XXV legislatura, comincia con le seguenti parole:

«Sire! — Per la prima volta dopo la caduta dell'Impero Romano, e dopo secoli di lotta e di dolori e di sacrifici quali nessun popolo ebbe a sopportare per conseguire la sua indipendenza, uscendo vittoriosa dalla più terribile guerra che la storia ricordi, l'Italia ha ora raggiunta la

sua unità entro i confini segnatile dalla natura. Le regioni Tridentina e della Venezia Giulia sono finalmente congiunte alla Madre Patria, e un nuovo periodo di storia si inizia».

Così in un documento solenne il Governo rese omaggio alla Vittoria prima di manifestare i suoi propositi, affinchè della vittoria il Paese possa, nella pace da tutti invocata e nella ripresa del lavoro assiduo e proficuo di ogni ceto di cittadini, godersi i frutti inestimabili. Ed ora, nell'opera di pacificazione, di assestamento e di ricostruzione, io penso, e credo voi pensiate, sia obbligo di ogni buon cittadino, di tutti coloro che ad essa contribuirono col braccio e con la mente, e finchè la loro coscienza e le loro forze lo consentiranno, concorrere col Governo, senza affievolirne od intralciarne l'azione con dissensi di secondaria importanza o peggio con esigenze di ambizioni personali o di aggruppamenti e di distinzioni parlamentari, alla cui realtà e alla cui sincerità il Paese ha ormai il diritto di non credere.

È questo il significato dei blocchi costituzionali, che il Paese, nella nostra circoscrizione, come nella massima parte delle altre, ha riconosciuti e imposti quasi una necessità dell'ora presente. Se a costituirli è stato necessario che antichi servitori dello Stato, pur serbando intatte le convinzioni e le idealità di ciascuno e nulla rinnegando del loro passato, deponessero il pe-

sante e odioso fardello dei loro dissensi e dei loro risentimenti, facendone olocausto al bene della Patria, tenue è il merito del loro sacrificio di fronte a quello dei giovani che alla Patria donarono la vita o, anche più, le energie e le speranze dell'avvenire.

Inchinate le ginocchia della mente innanzi alla gloria dei morti, noi vogliamo consegnare incontaminate e intatte le insegne e la potestà dello Stato italiano ai superstiti della generazione che ha voluta e conseguita la vittoria. È soltanto per compiere, per quanto a me spetta, questo supremo dovere, che io chiedo agli elettori di Puglia di confermarmi, ancora una volta dopo trentacinque anni, il mandato politico che nonostante le deficienze di cui nessuno più di me è consapevole e giudice severo, i Fati mi concessero di tenere onoratamente e di esercitare non senza vantaggio della Patria dilettissima. Dicano essi se in questa o in altra forma io debba consacrare al servizio di Lei gli ultimi anni della mia vita.

NOTE.

1) Il Consiglio comunale della città di Bari, sindaco il comm. Giuseppe Bottalico, mi aveva, con sua deliberazione del 15 giugno 1915, acclamato cittadino onorario.

2) Facevo parte di una lista di 18 candidati — quanti sono i deputati attribuiti alla circoscrizione Bari-Foggia — i quali avevano, secondo una tendenza prevalente in quel periodo elettorale, costituito un *blocco* dei partiti dell'ordine, ammettendo in esso liberali monarchici di ogni gradazione.

3) Si allude a parecchi Decreti emanati dopo il 1916 dal Ministero di Agricoltura; per effetto dei quali si presumeva da una parte diffondere la coltura a cereali nelle terre incolte e dall'altra legalizzare la tendenza all'occupazione tumultuaria delle terre manifestatasi, più che altro per impulsi di fazioni locali, fra i contadini di alcune province d'Italia. Questi Decreti partivano dal doppiamente errato presupposto che vi fossero in Italia vasti terreni coltivabili e non coltivati per mera ignavia dei proprietarii e che proprio quei terreni fossero ambiti dai contadini.

4) L'unità territoriale del conglomerato di popoli, ond'è costituito l'Impero russo, è stata creata e mantenuta sempre per opera di conquista e di ferrea dominazione: da Ivan il Terribile a Pietro il Grande, da Pietro il Grande a Lenin e Trotsky.

5) Si allude ai «Fasci di combattimento», sorti in Italia a difesa del sentimento nazionale, della libertà del lavoro e della proprietà privata contro le sopraffazioni delle organizzazioni socialiste e comuniste che il Governo, in questi ultimi anni, si era mostrato impotente a contenere nei limiti delle leggi.

6) Il 21 agosto 1920, al passo del Brennero, ebbe luogo una solenne, per quanto intima, cerimonia patriottica che è qui ricordata.

I numerosi villeggianti Italiani di Gossensass (Colle Isarco), rappresentati da un comitato di cui facevano parte, fra altri, il senatore Corsi e i deputati Maury e De Capitani, donarono una bandiera al presidio del confine e vollero che la consegna ne fosse data da me, che ero venuto in quei giorni, con la mia famiglia, a Gossensass.

Ecco come l'on. De Capitani d'Arzago, deputato di Milano, descrisse la cerimonia e riassunse le mie parole in una sua corrispondenza pubblicata nell'*Idea Nazionale* del 26 agosto:

«Una piccola bandiera era alzata al posto di blocco ed attendeva che una più grande e fiammeggiante segnasse ai passanti la porta d' Italia. E questa venne consegnata con cerimonia che riuscì imponente.

«Un treno speciale portò da Vipiteno e da Gossensass oltre trecento persone che furono accolte al suono degli inni patriottici dalla fanfara del battaglione Exilles di presidio al Passo del Brennero. Formatosi un corteo, si procedette verso il luogo ove sta il blocco, e la bandiera nuova venne consegnata al maggiore Carpentieri, comandante le R. Guardie di Finanza che stanno a custodia del varco.

«La fortuna, o meglio una provvidenziale combinazione volle che fosse Antonio Salandra a parlare in nome degli astanti. L'ex-Presidente del Consiglio, arrivato a Gossensass colla famiglia solo da qualche giorno, ebbe la lieta sorpresa di veder già preparata la suggestiva cerimonia.

«L'on. Salandra, la cui profonda commozione pervase ogni anima, disse che ringraziava la Provvidenza per averlo fatto vivere tanto da poter assistere al definitivo ed intangibile collocamento della bandiera italiana sul passo che i Latini chiamavano la «Porta dei Barbari» e i Tedeschi la «Via degli Imperatori». Di là non vi sono più imperatori nè barbari. I popoli vinti sono popoli di alta civiltà coi quali vogliamo vivere in pace feconda. Noi non vogliamo avanzare oltre queste Alpi, ma vigorosamente impedire che nessuno straniero le superi più, se non per traffici e rapporti civili. Soggiunse che la sua vita, checchè gli sia avvenuto o gli possa accadere, si chiude in attivo. A questa affermazione detta con voce tremante dalla emozione, rispose un plauso, pure commosso degli ascoltatori. Rivolgendosi poi particolarmente ai soldati che l'on. Salandra considerò rappresentanti dell'esercito e dell'armata vittoriosa e del paese intero,

li esortò a non dimenticare questo giorno, e il grande significato della cerimonia, certo che essi e i loro figli e tutti gli Italiani di ogni fede e di ogni partito accorrerebbero alla difesa dell'inviolabile confine da chiunque fosse minacciato, tutti concordi nel santo dovere.

« In nome delle truppe presenti risposero con ardenti accenti di fede patriottica il maggiore Battisti del battaglione alpini Exilles ed il maggiore Carpentieri delle R. Guardie di Finanza: e lassù, framezzo alle verdi pinete, sotto un cielo che per l'occasione, fugata ogni nube, divenne sereno ed azzurro come quello del Golfo di Napoli, eruppe un grido potente che si confuse con le note dell'Inno Reale: Evviva l' Italia!

« Terminata la cerimonia i soldati tutti: alpini, granatieri, carabinieri e guardie di finanza vennero riuniti per la refezione loro offerta: li servivano numerose signorine che andavano a gara nell'essere sollecite e gentili con questi nostri forti campioni delle Alpi.

« Poi si svolse una festa campestre e si alternarono i giuochi ginno-militari con gare di pattuglia, tiro alla corda, salita su un altissimo palo, e perfino esperimenti di abilità di danzatori. Così si poterono ammirare le doti di forza, di destrezza ed anche di eleganza del soldato italiano.

« Il treno speciale mentre stava per partire dalla stazione di Brennero-Passo, tutto festante poichè affollato da gente ancora elettrizzata dalla magnifica festa patriottica, si incrociò col diretto che muove per Innsbruck: e ogni viaggiatore, che in esso vi era e che s'allontanava dal nostro paese, vide ed ammirò tanto fervore, di soldati e borghesi, cementati nel santo affetto della Patria, lieti perchè sicuri de' suoi destini. »

7) Mi si consenta che, col cuore stretto dopo quanto è accaduto, io ricordi che fui il primo a portare alla Camera, nella tornata del 7 dicembre 1912, la questione della baia di Valona a proposito dell'allora minacciata occupazione ellenica dell'isolotto di Saseno; e che, essendo io Presidente del Consiglio e ministro per *interim* degli Affari Esteri, la bandiera italiana fu per la prima volta spiegata a Valona, il 26 ottobre 1914, sotto forma d'istituzione di una stazione sanitaria appoggiata dalle Regie navi.

XVII.

Per l'inaugurazione del monumento eretto dall'Università di Roma ai suoi morti in guerra.

5 giugno 1921.

Queste brevi parole furono lette, per insistente invito dell'illustre professore F. Scaduto, Rettore dell'Universita di Roma, in occasione della solenne inaugurazione del monumento eretto nel cortile del palazzo della Sapienza: autore lo scultore Amleto Cataldi.

Erano presenti le LL. MM. il Re e la Regina d'Italia.

Maestà,

Nel triste ottobre del 1849 Giuseppe Mazzini, che, nella pace gloriosa della storia, gli Italiani venerano insieme al Vostro grande Avo fra i Numi indigeti della Patria, scrisse di Goffredo Mameli le seguenti parole, indirizzandole «ai giovani»:

«Tipo di una generazione nella quale si congiungeranno, sotto l'impulso di una grande idea nazionale, pensiero ed azione, intelletto d'amore ed energia di forti fatti, Goffredo Mameli sia per essi memoria sacra, insegnamento e promessa dell'avvenire. Diventi la breve incontaminata sua vita, consunta fra un inno e una battaglia, simbolo, esempio ed ispirazione ad altre vite.... finchè, udendo i canti del figlio riecheggiati sul Campidoglio, la gentile, or dolente senza conforto, che diede Goffredo Mameli all'Italia, possa rivolgersi più serena alle madri che piangono i loro cari caduti per la fede italiana e dir loro: «asciugate le vostre lacrime e coprite

di fiori le tombe dei vostri diletti; le gioie della morte debbono superare quelle della vita. La bara è la culla del cielo». [1])

Perchè il vaticinio si compiesse occorse assai maggior tempo di quanto, nell'ardore della sua fede, presagisse il Profeta. La madre di Goffredo non li udì. Li abbiamo uditi noi i canti del figlio suo riecheggiati sul Campidoglio. Li ha uditi Vostra Maestà riecheggiati in faccia al nemico. E la generazione, nella quale si sono congiunti, sotto l'impulso di una grande idea nazionale, pensiero ed azione, intelletto d'amore ed energia di forti fatti, Vostra Maestà l'ha veduta operare, combattere, morire. Onde, oggi come sempre, interprete del sentimento della Nazione, ha voluto renderle supremo omaggio presenziando al semplice ma solenne e sacro rito della sua apoteosi.

Sui resti delle colonne votate alla memoria dei dominatori del mondo vediamo ancora la loro effigie assurgere dal rogo verso il cielo sulle ali dello spirito dell'Eternità. Li accompagna l'Aquila imperiale. Roma assiste maestosa, impassibile, mentre passa la storia. [2])

Nel monumento, breve di mole, ma pieno di contenuto spirituale, che l'Università di Roma ha eretto per i suoi morti nella grande guerra, la figura del giovane, modellata dalla mano sapiente di un artefice insigne, non fugge dal

mondo terreno sulle ali di un Genio. Essa incede con passo sicuro, alta la spada latina, sorretto il braccio dalla Gloria che le si avvince, la inspira e le porge, premio ambito, il serto del martirio e della vittoria.

Bello di una spirituale beltà virile, questo giovane, dalla testa pensosa che nulla toglie al risoluto atteggiamento, simboleggia la intellettuale virtù della folta schiera di coloro che dall'alta cultura trassero la persuasione che il giorno del supremo cimento era fatalmente sopravvenuto; che con nobile impazienza lo invocarono e lo affrettarono; che, col calore diffuso dall'anima loro, vinsero le angosciose esitazioni; che, deposti i libri e abbandonata la dolce casa, pieni di volonteroso entusiasmo, dalla scuola entrarono a un tratto, senza preparazione e senza trapassi, nella dura vita, la quale spesso era vigilia di morte; che nei giorni nefasti non disperarono; che, anelando alla Vittoria, chiusero gli occhi nella sublime visione unica della madre e della Patria.

Non può intendere la storia nostra chi voglia racchiuderla nello angusto cerchio del gioco delle forze brute e degli interessi materiali. Di nessun popolo è vero, come è vero di noi, che il massimo fattore della Patria è un poeta. Di nessun popolo è vero, come è vero di noi, che la pertinace resistenza della vita nazionale e il suo trionfale compiuto Risorgimento, nonostante

gli ostacoli che parevano insuperabili, sono dovuti in gran parte alle tradizioni mantenute salde dall'alta coltura intellettuale. Ma troppo spesso alla intelligenza dominatrice vennero meno i sussidii della Fede e della Forza. Il Rinascimento, che illuminò il mondo, non seppe ridare vita propria alla Nazione che lo aveva prodotto. Ora che il Risorgimento nazionale si è compiuto con un fruttuoso sacrificio di giovani vite, quale la storia non registrò mai in trenta secoli, ora noi abbiamo voluto che nel tempio dell'Intelligenza si elevasse imperituro il simbolo della Fede e della Forza. Esse trasformano e sublimano il Pensiero e il Sapere in virtù di Azione.

Non s'invola verso il cielo, simulacro dell'adorazione di un giorno, l'effigie del giovane immortale nella gloria. Permane essa in mezzo a noi, meta di duraturo culto civile, incitamento e merito alle generazioni di giovani che qui si avvicenderanno. È vero anche dei popoli che merita la libertà e la vita solo chi sappia ogni giorno conquistarla. Resti snudata la spada latina sorretta dal braccio che Fede e Intelletto dirigono a difesa della Nazione e della civiltà, se mai le minaccino le forze oscure di cui sarebbe stolta illusione ignorare le insidie.

All'odierna apoteosi Roma non assiste impassibile e indifferente come assisteva alle apo-

teosi imperiali. Essa non è più la conquistatrice di un mondo. Essa è la sede gloriosa in cui tutto un popolo per libera immutabile volontà propria si raccoglie, si fonde e si eleva a maggiori destini. L'Università di Roma intende che il monumento che oggi si inaugura sia il ricordo imperituro della assoluta devozione, del sacrificio generoso della Scuola italiana alla Patria italiana. Qui a Roma non batte il cuore di una regione; qui batte il cuore di un popolo.

Dei trecentotrentasei nomi iscritti sulla base del monumento, centoventisette derivano dalla città di Roma e dal Lazio. Ma derivano ancora ventinove dalla Campania, ventisette dagli Abruzzi, ventidue dalle Puglie, diciotto dalla Toscana, diciassette dalle Marche, quindici dalla Calabria, tredici dalla Sicilia, dodici dal Veneto, undici dall'Umbria. Nè mancano rappresentanti del Piemonte, di Lombardia, dell'Emilia, di Liguria, di Basilicata, di Sardegna. Vi si annoverano pure, morti prima che redenti, un Italiano dell'Istria e uno del Trentino. Ancora: a studiare, e quindi a morire per la gran Madre antica, erano qui venuti giovani italiani d'oltremare, dall'Egitto, da Filippopoli; dal Brasile.

Questi giovani voglia il Re passarli ancora una volta a rassegna. Nel recinto onde mossero festosi, esuberanti, cantando gl'inni di guerra, essi sono ora silenti per sempre, ma più vivi di prima nelle memorie incancellabili, nelle in-

defettibili speranze, raunati e impersonati in un simbolo eroico che attesta la incorruttibile perennità del genio della stirpe.

Voglia la sovrana Maestà del Re d'Italia inchinarsi reverente innanzi alla sovrumana maestà della loro morte.

NOTE.

[1]) Le profetiche parole «ai giovani» premesse da Mazzini, già esule in Svizzera, alla prima raccolta dei versi di Goffredo Mameli furono poi ripubblicate da A. G. Barrili nel volume degli *Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli* (Genova, 1902) e più recentemente da I. Del Lungo nella edizione da lui curata delle *Liriche di Goffredo Mameli* (Firenze. Le Monnier, 1915).

[2]) Si allude all'apoteosi degli Imperatori, frequente da Giulio Cesare in poi, e propriamente alla rappresentazione di quella di Antonio e Faustina che si conserva fra i bassorilievi del piedestallo della colonna Antonina.

XVIII.

In memoria del generale Antonio Cantore.

14 agosto 1921.

I numerosi italiani villeggianti in Cortina d'Ampezzo vollero, ad iniziativa di un comitato presieduto dalla contessa Teresa Miari, rendere omaggio alla memoria del generale Antonio Cantore, comandante degli Alpini, caduto sulle Tofane nei primi mesi della grande guerra, il 20 luglio 1915. Fu celebrata una messa di campo nel breve cimitero di Cortina; e furono deposti fiori sul modesto sepolcro del Generale. Indi l'onorevole Antonio Salandra pronunciò le parole che seguono. Assisteva grande folla di villeggianti. Intervennero pure molti cittadini di Cortina e i rappresentanti del Comune. Risplendevano, magnifico spettacolo, tutto intorno imminenti le Alpi dolomitiche riconquistate all'Italia e illuminate dal suo sole.

Gli Italiani di ogni regione, convenuti a ritemprare la salute e l'anima nella più ridente e maestosa fra le conche alpine, vogliono, prima di lasciarla, rendere omaggio al grande Alpino, al conquistatore della montagna, a lui che sulla montagna lasciò la vita, e della montagna è rimasto qui, presidio insuperabile nei secoli.

Nè l'omaggio d'infinita riconoscenza è personale a lui solo, al generale Antonio Cantore. Esso si estende a coloro che, con lui e dopo di lui, qui combatterono, segnatamente a coloro che, prima e dopo di lui, morirono per dare a noi superstiti il supremo orgoglio di affermare finalmente che quanto di qui la vista abbraccia è Italia, che nostri sono, come Natura volle, i monti illuminati dal sole d'Italia, che nostre sono le acque fluenti verso i mari d'Italia.

Poichè Antonio Cantore, come è proprio degli Eroi il cui ricordo si perpetua nella leggenda, fu un uomo ed è un simbolo. Egli riassunse in sè le virtù di azione e di sacrifizio, onde rifulge la primavera di gioventù montanara, che consacra alla difesa della patria il vigore delle agili membra, dei saldi muscoli, dei cuori che sanno

il travaglio delle cime eccelse, degli orridi scoscesi, della tormenta e del gelo.

Nato in riva al mare di Liguria, egli fu Alpino per invincibile costante vocazione. Fra gli Alpini trascorse, pressochè senza interruzione, la sua gloriosa carriera di ufficiale superiore, da quando, nel luglio 1898, fu promosso a scelta maggiore nel battaglione Gemona nel 7.° alpini. Al comando dei reparti alpini in Cirenaica rivelò le sue insigni qualità militari. Gli Alpini si vantavano di averlo *scoperto,* mentre in alto era *ignorato*. Dicevano che Cantore era la sintesi dello *scarponismo eroico.*

Tale egli era difatti: primo alle fatiche, primo agli ardimenti. Nei deserti sabbiosi di Libia, come nei deserti rocciosi delle Dolomiti, marciava con le pattuglie di punta e risiedeva il più vicino che fosse possibile ai reparti di azione. Al sonno concedeva brevi ore, sempre vestito. Nell'ufficio non si trovava pressochè mai. Alla corrispondenza provvedeva il suo aiutante, che aveva incaricato di firmarla «*d'ordine del Generale assente*». Esplorava da sè solo, o con pochi uomini, le posizioni nemiche. Pretendeva che nessuna azione di guerra, anche piccola, si compiesse lui assente. Pensoso sempre, austero, inflessibile per sè come per gli altri nell'adempimento del dovere e nell'osservanza della disciplina, era tuttavia adorato dai suoi subordinati. Questi sapevano che il loro Generale li risparmiava per

quanto poteva, ma non si risparmiava; che viveva la loro vita di pericoli e di stenti; che li ricercava ansiosamente se travolti dalle valanghe; che all'assalto li conduceva egli stesso dopo averne con ogni cura studiato il disegno. Essi avevano fede in lui. «Con Cantore — dicevano — si va dappertutto».

Le sue gesta di Libia sono annotate con semplice eloquenza nel suo stato di servizio a giustificare le promozioni e le onoranze militari. Trascrivo: «Presso Tebedut, mentre un violento attacco nemico avvolge il ridotto notturno, alla testa del battaglione *Tolmezzo*, aggirata con mossa fulminea la posizione, puntava nel fianco del nemico, che sorpreso, attaccato alla baionetta, volto in fuga disordinata, lasciava morti e feriti ed armi in nostra mano». Così alla battaglia di Assaba, così in altri scontri minori, Cantore dà sempre prove segnalate di valore personale, di slancio offensivo, di perizia e di percezione del momento tipico del combattimento.

Nel maggio 1915 gli si affida l'incarico di preparare e di eseguire la prima avanzata in Val d'Adige; ed egli occupa ed afforza rapidamente la linea assegnatagli; e penetra nella città di Ala, preceduto da due soli ciclisti e salutato da una scarica di fucileria, della quale si conservano intatti i segni nella piazza principale, a perpetua testimonianza del suo ardimento.

Ma era nei disegni del Comando Supremo che

nel Trentino non si dovesse procedere oltre una linea di migliorate posizioni difensive; e a fermarsi Cantore non era adatto. Onde fu trasferito al comando del settore di Ampezzo, dove non si era riusciti a conseguire gli obbiettivi dell'avanzata. Cantore si consacrò all'ardua impresa. Nella zona di Misurina riuscì a snidare i nemici da formidabili posizioni, catturandone più di tremila. Nella zona delle Tofane, occupate con audace scalata, preparava verso Val Travenanzes un'azione che avrebbe dovuto avere memorabili risultati. Ma lassù, alla Forcella di Fontana Negra, mentre, al tenue riparo di un muricciolo, osservava le trincee nemiche, due colpi di moschetto di mano infallibile lo raggiunsero in fronte, arrestando a un tratto i battiti del suo nobile cuore e la vittoria delle armi italiane. I suoi Alpini, rigati di lagrime cocenti i volti abbronzati dal sole e dal vento della montagna, trasportarono a Cortina la salma venerata e qui la composero nell'eterno riposo. Essi non dimenticheranno più qual giorno di lutto fosse per loro il fatale 20 di luglio del 1915.

Interprete ancora una volta dell'anima immortale della Patria, in nome delle generazioni che furono e di quelle che saranno, io voglio, o Generale Antonio Cantore, significarti della Patria il comandamento estremo:

«Il Tuo còmpito glorioso non è esaurito. L'ef-

ficacia irradiatrice di eroismo dell'eroica Tua vita e dell'eroica Tua morte non fu spenta dal piombo insidioso che Ti aperse il tempio della Gloria. Qui, dove i Tuoi Alpini ti deposero, Tu devi restare a sbarrare per sempre la fatale via d'Alemagna. [1])

«Quattro secoli sono trascorsi da quando le insegne di San Marco furono abbassate dal Castello di Podestagno, custode del valico. Ma ormai i soldati di Massimiliano Imperatore non troveranno più alleanze di fratricide milizie italiane. [2]) Se l'«eterno barbaro» oserà ancora una volta affacciarsi oltre il limite che Iddio e la nostra vittoria gli hanno segnato, qui accorreranno, o Antonio Cantore, da Aosta a Tolmezzo, i figli e i nepoti dei Tuoi Alpini; qui converranno, Alpini volontari come Tu fosti, dalle più lontane plaghe i più validi campioni della eterna giovinezza italica. Per la virtù loro, sorretta dal ricordo della Tua virtù, questa terra sacra, nella quale riposi, non sarà mai più contaminata da orme di stranieri armati.

«In nome di Dio, in nome d'Italia, così sia».

NOTE.

1) Si chiamava via d'Alemagna la grande strada che, risalendo le valli del Piave e poi del Boite, sbocca, pel passo di Cimabanche, a Dobbiaco (Toblach) e colà si biforca a Oriente nella valle della Drava e a Occidente in quella della Rienz (Pusterthal). È uno dei più facili valichi alpini. Fu tra le vie principali del fiorente traffico fra la Germania e Venezia, ma anche delle invasioni e incursioni barbariche, a cominciare dai Goti. Ora il confine è tracciato in modo da assicurare all'Italia il dominio dei passi.

2) L'Ampezzano, datosi col Cadore a Venezia nel 1420, fu perduto nel primo decennio del secolo XVI durante le frequenti guerre di Massimiliano contro la Repubblica veneta. L'Imperatore trovò sempre, contro Venezia, alleati in Italia. Il dominio veneto si estendeva fino al castello di Podestagno, che, al Nord di Cortina, dominava il valico; si ritrasse poi al Sud di Cortina nei contesi termini fra l'Ampezzano e il Cadore, che, in realtà, orograficamente, idrograficamente e linguisticamente, sono tutt'uno.

FINE.

INDICE.

